

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA

**Coooperazione Internazionale
e Politiche per lo Sviluppo Sostenibile**

Ciclo XXII

Settore scientifico disciplinare di afferenza: MDEA/01

**Antropologia e Migrazioni:
una storia di co-sviluppo tra l'Italia ed il
Ghana**

Presentata da: **Selenia Marabello**

Coordinatore Dottorato

Andrea Segré

Relatore

Bruno Riccio

Esame finale anno 2009

Indice

Introduzione	1
1 L'antropologia delle migrazioni e gli studi sulla cooperazione allo sviluppo: un itinerario di ricerca	5
1.1 Reti transnazionali e antropologia dello sviluppo: controcampi disciplinari	7
1.2 Migrazioni e Sviluppo	13
1.2.1 Il co-sviluppo	18
1.2.2 MIDA	22
1.3 Annotazioni sul metodo di ricerca	23
2 Tra i Ghanesi di Modena: paesaggi sociali e forme associative	31
2.1 Dal Ghana all'Emilia Romagna: rotte di migrazione	31
2.2 Il contesto modenese	35
2.3 Le associazioni ghanesi: forme sociali e simboliche di partecipazione politica e affiliazione identitaria	39
2.4 L'Associazione Nazionale del Ghana: storia e morfologia	43
2.4.1 Identità di genere e generazionali giocate nello spazio associativo	48
2.4.2 "Siamo tutti cinesi": cronache di una riunione	51
2.4.3 Identità ascritte e cariche elettive: la rappresentanza	54
2.5 Le relazioni con il contesto	56
2.5.1 L'associazione e le chiese pentecostali	56
2.5.2 Alcune note sulle relazioni tra associazioni e istituzioni statali	61
3 Il caso etnografico: gli eventi, i processi e i discorsi di un progetto di co-sviluppo	65

3.1	Il progetto <i>Ghanacoop</i> : una storia	65
3.1.1	Un quadro descrittivo	68
3.1.2	Attori sociali e di progetto: diacronia delle relazioni	71
3.1.3	Le relazioni con l'associazione locale	74
3.2	La scena internazionale	78
3.3	La scena nazionale italiana e ghanese	79
3.4	Le produzioni discorsive	83
4	Biografie, narrazioni e legami	87
4.1	Ghanacoop: tratti biografici dei leader	87
4.2	I soci: le narrazioni di sé e le traiettorie biografiche ricostruite	90
4.2.1	Dal Ghana in Italia	91
4.2.2	Divenire soci	97
4.3	Ghanacoop: il versante ghanese	102
4.3.1	I dipendenti	103
4.3.2	Ghanacoop e Ghanital: una relazione di dipendenza? .	106
4.3.3	Il villaggio, il <i>chief</i> ed i lavoratori	109
5	Le identità ed il potere nei linguaggi dello sviluppo: vernacular development?	117
5.1	Autorità politica della <i>chieftaincy</i> : le risorse dello sviluppo e della mobilità	118
5.1.1	Sviluppo, ostracismo e controllo sociale: strategie di costruzione dell'autorità	123
5.2	L'idioma dell'identità etnica tra azione e fazione	128
5.3	Le gerarchie di genere e le rappresentazioni di equità nello sviluppo	133
5.3.1	<i>Habitus</i> di genere e idee di famiglia nella migrazione ghanese in Italia	136
5.3.2	Le relazioni di genere e la coniugalità: strategie retoriche e pratiche politiche	139
6	L'identità diasporica ed il campo dello sviluppo: forme di transnazionalità politica	145
6.1	Il discorso sullo sviluppo	146
6.2	Le narrative di diaspora: forme tradotte e agite	150
6.3	I contesti di azione e rappresent-azione	156
6.4	Soggettività politica transnazionale?	159

6.4.1	Lo sviluppo tra <i>ethos</i> caritatevole ed estromissione del politico	162
6.4.2	<i>Broker</i> di capitali e <i>big men</i> : denaro, reti e conoscenza	165
	Conclusioni	170
	Elenco delle fonti orali	177
	Interviste collettive	180
	Bibliografia	181

Ringrazio,

Thomas e Cecilia, per avermi dato la fiducia necessaria a creare le relazioni di campo, oltre che accolto nella loro casa e nella loro vita. James, Veronica, Salomè, Sarah, Charles, Dimitris, Selina, Dallye, Mr Ghartey, Kofi, Shirley, Prince, Percy, Nana K. Sandra, Veronica, Peter, Alex, Bettie, Joshua, Samuel, Justice, Albert, Nana A., Gilbert, Francisca, Joseph, per il tempo dedicato e per le parole affidate che spero di non aver tradito. Gli interlocutori istituzionali, in Italia ed in Ghana, che mi hanno permesso di avere accesso ad informazioni oltre che conversato con me sul loro lavoro e sulle loro idee su migrazione, sviluppo e diaspora.

La mia gratitudine e stima a Bruno Riccio, per i consigli e gli insegnamenti, il sostegno e la generosa onestà intellettuale con cui ha voluto condividere, nonostante di tanto in tanto le interpretazioni e le prospettive analitiche divergessero, un campo di ricerca ed una rete di relazioni. La sua fiducia ed attenzione nei confronti di questo percorso di ricerca, e di chi lo compieva, hanno temperato le difficoltà di chi avvia un nuovo cantiere di lavoro dovendo orientarsi in letterature scientifiche e strumenti concettuali tutti da esperire, ma anche quelle che derivano dalla conciliazione tra tempo biologico e tempo dello studio.

Ma dal momento che una ricerca è frutto di un percorso articolato di suggestioni, incontri più o meno casuali e letture, ringrazio tutti i miei insegnanti e tutti i colleghi con cui ho imparato, discusso e mi sono confrontata. In particolare ringrazio David Keen, Deborah James e Elisabeth Francis che mi hanno insegnato a far dialogare gli studi di sviluppo con le discipline antropologiche, senza accontentarmi di posizionamenti fugaci e cercando di prestare attenzione agli effetti delle politiche sulle persone e sui gruppi sociali rinunciando a false premesse, talvolta ideologiche. Henrietta Moore per aver stimolato la mia curiosità di nuovi oggetti d'analisi e avermi aiutato a leggere, attraverso le relazioni di genere, la contemporaneità. Ed ancora ringrazio Fabio Viti, Pier Giorgio Solinas e i colleghi di Siena che, inaspettamente a distanza di qualche anno, nei loro scritti e nelle loro riflessioni, ho ritrovato e mi hanno aiutato a leggere alcuni dati etnografici.

Nel condividere la passione per l'antropologia e nel provare a farla diventare una professione non posso non ripensare a tre colleghe ed amiche: Sara Ongaro, Marilia di Giovanni e Tiziana Cicero con cui ho condiviso progetti, dubbi, programmazioni didattiche, ed analisi antropologiche dello sviluppo, delle relazioni di genere, della violenza e delle discriminazioni razziali.

Monica Russo con cui, in questi ultimi due anni, ho condiviso riflessioni, letture incrociate e chiacchiere.

Mio fratello Carmelo per esserci, per aver letto e commentato questo testo per avermi spinto a ritrovare la voglia, l'impegno e la concentrazione per tornare a studiare dopo aver interrotto, forzosamente ed improvvisamente, la mia formazione post-laurea.

E da ultimo non posso che dire grazie a Marco, che mi ha sostenuto in questo percorso di ricerca, nelle fatiche della fasi di campo, nella solitudine che lo studio porta con sé, nella redazione finale di questo testo cresciuto insieme alla nostra bimba che deve ancora venire al mondo, tollerando dimenticanze, imprecisioni e sbalzi d'umore.

Introduzione

*“Lo svelamento del senso,
che è inseparabile
dall’esperienza intellettuale ed affettiva,
procede con il procedere
del soggetto che lo costruisce.”
M. Kilani, L’invenzione dell’altro.*

*“Fluisco... pur restando radicata”
Virginia Wolf, Le onde.*

Sono trascorsi poco più di dieci anni dalla mia prima ed ultima ricerca sul campo in Ghana. Eppure quell’esperienza, vista con gli occhi dei miei interlocutori ghanesi di oggi, appariva piuttosto eccentrica se non addirittura “esotica”. Il tempo della loro migrazione in Europa coincideva con il mio viaggio di studio¹ in Ghana. I pochi rudimenti che ancora ricordo della lingua twi, la permanenza solitaria in un’area rurale per un tempo lungo e l’età che, comunemente, coincide con quella di chi emigra, hanno creato un corto circuito di tempi di vita e distanze percorse suscitando domande e interesse. Quel viaggio di studio è divenuto una delle chiavi d’accesso a questo nuovo incontro etnografico (Gallini e Satta 2007), a questa nuova curiosità intellettuale che mi ha spinto a conoscere donne e uomini ghanesi, immigrati in Emilia Romagna, nel loro quotidiano e nelle loro vite, a volte transnazionali, nei loro orgogliosi progetti di ritorno e di solidarietà verso il paese d’origine.

La ricerca ha avuto inizio nella primavera del 2007. In quel periodo era già chiara l’intenzione di avviare un nuovo percorso di ricerca e di studio sulle migrazioni in Italia, sulle relazioni di genere e le forme di partecipazione politica, sulle pratiche di cooperazione allo sviluppo. L’occasione per avviare delle relazioni e disegnare il campo di ricerca da interrogare, nasce grazie

¹Il viaggio di studio, a cui mi riferisco, indica l’esperienza di campo vissuta e in cui sono stati prodotti i dati etnografici confluiti nella tesi di laurea intitolata *Il dono della cura. Etnografia dei saperi femminili in area Sefwi (Ghana)* e discussa presso l’Università di Siena nel 1999.

ad una collaborazione con un centro di ricerca indipendente Ce.SPI (Centro Studi Politica Internazionale) che, in quel periodo, stava avviando le fasi di indagine e di valutazione di alcuni dei progetti presentati e finanziati nel quadro del programma MIDA Ghana-Senegal.

Questa breve annotazione, in merito alle condizioni in cui sono maturate alcune delle ipotesi di ricerca ma soprattutto i primi contatti con gli interlocutori, è un dato importante. L'andamento della ricerca è stato segnato dalle ragioni e dal ruolo esercitato nelle fasi iniziali. Negli anni successivi la cautela, il rispetto ma anche le perplessità quando mi muovevo su questioni non considerate necessariamente pertinenti, o ancora le aspettative nei miei confronti, affinché potessi divenire tramite di informazioni o di nuove reti sociali per la costruzione di altri progetti imprenditoriali e di cooperazione, sono stati tutti elementi cruciali nella definizione e localizzazione del campo etnografico.

Il testo, che qui introduco, narra della nascita, del consolidamento e della trasformazione di un progetto di co-sviluppo che coinvolge la collettività ghanese di Modena ed in particolare alcune figure chiave di questo gruppo immigrato e due organizzazioni: l'Associazione Nazionale Ghana Onlus e la cooperativa Ghanacoop che è nata proprio grazie a questo progetto di sviluppo.

L'analisi dei materiali di ricerca consentirà di rintracciare le ambivalenze che il co-sviluppo produce e di cui è al tempo stesso il prodotto, permettendo al lettore di individuare i diversi piani in cui i discorsi sulle neo-diaspore (Koser, 2003), le politiche internazionali di incentivazione al ritorno, le retoriche politiche di sicurezza, ed infine le pratiche discorsive agite dagli altri attori sociali, si sovrappongono e si codificano reciprocamente. L'analisi antropologica dei progetti di co-sviluppo, che coinvolgono enti locali, associazioni, organizzazioni non governative e gruppi sociali immigrati, solitamente definiti come comunità locali, sollecita il ricercatore a rivolgere lo sguardo sia alle esperienze dei migranti, sia alle organizzazioni ed istituzioni locali. L'interrogazione antropologica, dunque, consente di decostruire i piani di azione e rappresentazione in cui i gruppi sociali e le formazioni diasporiche agiscono, verificare le relazioni di potere, le idee sullo sviluppo e sull'*oikonomia*² delle cosiddette "comunità" d'origine; "comunità" che nelle migrazioni transnazionali si riconfigurano nelle pratiche sociali, simboliche e politiche. Il

²Con la nozione di *oikonomia* si intende letteralmente l'economia legata alla casa, ai beni familiari ed ai rapporti interpersonali del vivere civile, non si fa qui riferimento al complesso dibattito sull'uso della categoria aristotelica e sulle interpretazioni successive. L'uso letterale del termine e il riferimento sembrano pregnanti proprio per le caratteristiche intrinseche del co-sviluppo che compone e produce nuove inferenze teoriche tra economia, ambito delle relazioni comunitarie-famigliari, sviluppo economico e/o globalizzazione.

co-sviluppo proprio per le sue caratteristiche di mobilitazione delle affiliazioni e appartenenze, consente di leggere contemporaneamente rappresentazioni identitarie, riconfigurazioni di responsabilità e vincoli sociali e di cittadinanza, relazioni di potere dentro il collettivo mobilitato e nelle relazioni di questo con i contesti e le istituzioni. L'attenzione posta al co-sviluppo mira proprio a ricostruire i nessi che legano le pratiche di cooperazione e partecipazione politica ai processi identitari, al potere, alla costruzione sociale del sé nei luoghi di partenza e di arrivo e, almeno nelle intenzioni di chi ha condotto la ricerca, potrebbe essere interpretato come parte di un progetto più ampio di conoscenza e di produzione del sapere sulle migrazioni ghanesi in Italia. Migrazioni ghanesi che, pur essendo demograficamente sempre più presenti nelle città italiane, sono misconosciute e di recente balzate alla cronaca in seguito a gravissimi episodi di violenza subiti da singoli e gruppi in diverse città italiane. L'omicidio di sei Ghanesi a Castelvoturno ed il pestaggio del ragazzo, di origine ghanese, nella città di Parma hanno segnato e creato qualche difficoltà nelle relazioni di campo, come le conversazioni e le interviste spesso riportano producendo possibili spiegazioni, paure e rivendicazioni del razzismo esperito quotidianamente. La ricerca, infatti, è stata spesso interpretata, in particolare dai giovani intervistati, come occasione per prendere parola, per costruire un megafono sociale, un altoparlante pubblico capace di comunicare al contesto italiano. La potenza di azione attribuita così al lavoro d'indagine spesso confondeva il ruolo del ricercatore con quello del giornalista, ruolo e mestiere molto meglio conosciuto visto il recente interesse della stampa nazionale e locale per la "comunità" ghanese e le vite di coloro che testimoniavano la piena inclusione ed integrazione al tessuto sociale italiano.

I temi dell'identità etnica, dell'identità di genere, della costruzione del gruppo associativo, della definizione del sé collettivo attraversano la ricerca e la scrittura collocando i modi della ricerca e, soprattutto, le questioni mediante cui s'interroga il progetto di co-sviluppo come tipicamente e classicamente antropologici. Ciò nonostante, nello studio di questi anni e questo scritto né è testimonianza, diverse suggestioni disciplinari, letterature e riferimenti sono stati esplorati, connessi ed intrecciati. Gli studi di migrazione, che di per sé utilizzano lenti analitiche diverse, e la letteratura antropologica dello sviluppo hanno dialogato costantemente. Ma la scelta teorico-metodologica di interpretare i dati etnografici attraverso gli studi d'area ed in particolare la produzione antropologica sul Ghana, scelta talvolta difficile, talvolta obbligata, mirava a costruire un quadro epistemologico complesso dove i singoli, i collettivi sociali, le rappresentazioni ed i gruppi migranti si muovevano agendo e trasformando traiettorie biografiche, legami sociali ed identità culturali in uno spazio politico e sociale in cui ritrovare logiche, *habitus* e orizzonti di senso sociale (Augè, 2000). Questa scelta potrebbe essere giudicata azzar-

data o carente nel rigore dell'uso di certe categorie interpretative, potrebbe anche essere interpretata come un tentativo culturalizzante volto a ritrovare continuità e contiguità fenomenologiche e di situazioni, ma è dovuta essenzialmente alla ricerca di strumenti euristici capaci di leggere comportamenti, discorsi e azioni oltre che cucire i nessi che legano le pratiche alle rappresentazioni, le vite dei singoli e le relazioni di potere dentro i gruppi sociali. Trame di relazioni, immaginate e ri-declinate nella diaspora, che producono una pluralità di tecnologie del sé collettivo oltre che di strategie identitarie e politiche.

La scrittura obbliga a ricostruire i percorsi etnografici dentro cornici lineari e consequenziali di eventi, reperti e relazioni tra persone. Anche questo testo si colloca dentro i confini di una linearità ri-costruita a-posteriori ma ciò nonostante, i diversi riferimenti interni tra le parti, i riferimenti incrociati tra dati etnografici e rielaborazioni stratificate in diverse parti del testo disegnano spesso degli itinerari circolari. Si auspica che questa scelta di costruzione dello scritto, che mirava a fornire al lettore senso delle stratificazioni, delle regolarità e delle possibilità interpretative dello stesso dato, non renda la scrittura ostica o ridondante.

Sei capitoli descrivono il *modus operandi* ed il percorso biografico ed intellettuale di ricerca: il primo descrive e riarticola le ipotesi d'indagine dentro ed in relazione ai dibattiti disciplinari e i temi di investigazione, provando a disegnare una mappa di riferimenti concettuali e le pratiche di osservazione partecipante. I successivi, pur se si è cercato di costruire un dialogo serrato tra dato etnografico e elaborazione interpretativa, si possono distinguere per obiettivi e probabilmente anche per stili di scrittura. Il secondo, il terzo ed il quarto sono più propriamente descrittivi, il quinto ed il sesto ripropongono alcuni dei dati etnografici, precedentemente prodotti e narrati, in una chiave più analitica in cui si investigano le relazioni di potere nello sviluppo e nelle relazioni di genere, ma anche i discorsi e le configurazioni di sviluppo e diaspora indagando se e come il co-sviluppo promuova o attivi forme di transnazionalità politica o autorizzi pratiche e rappresentazioni di soggettività politica transnazionale.

Capitolo 1

L'antropologia delle migrazioni e gli studi sulla cooperazione allo sviluppo: un itinerario di ricerca

È sempre molto complicato descrivere i modi, le posture e le ragioni che hanno contribuito a creare un oggetto etnografico. Comunemente, poi, l'itinerario di ricerca percorso e da ricostruire non coincide, se non in parte, con il progetto originario o con i quesiti e le ipotesi di lavoro che hanno guidato le prime interviste, le prime scelte nella definizione del *fieldwork*. Anche in questo caso, le ipotesi di lavoro che si presumeva d'indagare sono risultate particolarmente difficoltose se non parzialmente incongrue. Le questioni centrali che si volevano indagare riguardavano le asimmetrie di potere nelle relazioni di genere e la forma che queste assumevano nello spazio pubblico del co-sviluppo e nello spazio domestico, la cui configurazione si presupponeva essere transnazionale. Gli studi sulla migrazione ghanese in Europa, in Canada, in Italia individuavano e caratterizzavano questo gruppo nazionale emigrato altrove come transnazionale, eppure già nelle prime fasi di studio mi sembrava chiaro che vi fossero delle aree ancora poco note o almeno poco indagate, quella della costruzione transnazionale o meno della famiglia era una di queste. Ma dal momento che gli antropologi devono negoziare il proprio accesso alle informazioni, devono costruire le relazioni fiduciarie che permettono di comprendere, spesso i progetti di ricerca trovano ostacoli concreti. Ciò nonostante gli interessi dell'antropologo, i propri oggetti d'affezione, le aree di studio più note guidano la ricerca sino a far ritrovare, sotto forma inedita, vecchi interessi che aiutano a sperimentarsi e districarsi nell'analisi di nuovi oggetti etnografici.

Esplicitare le discrepanze tra la ricerca effettivamente svolta e quella che si ipotizzava di effettuare non mira a rivelare, con un vago tono narcistico, le

imperfezioni dell'etnografa (Piasere, 2002) ma piuttosto a ripensare le motivazioni teoriche e concrete che hanno poi direzionato e ricollocato il campo di ricerca. Augé (2007), rileggendo le condizioni in cui l'antropologo, e per estensione lo scienziato sociale, si trova ad operare e produrre le sue ricerche, identifica quella che definisce una "storia interna", quella della disciplina, ed una "storia esterna", quella contestuale delle contingenze storiche e sociali, ed ancora lo "stato delle questioni", che appunto ricolloca il lavoro scientifico dentro le coordinate disciplinari, e lo "stato dei luoghi" che, invece, condiziona l'esercizio concreto dell'indagine. Raccogliendo queste sollecitazioni direi che, "lo stato dei luoghi" ha fortemente indirizzato la ricerca etnografica, non solo per le modalità ed i tempi di accesso al campo ma per la curiosità intellettuale di scoprire nuovi territori e modi di costruzione dello spazio politico. E "lo stato delle questioni" conduceva la ricerca etnografica a confrontarsi con l'antropologia delle migrazioni e con l'antropologia del cambiamento sociale e dello sviluppo.

Infatti, i primi dubbi riguardavano l'opportunità di definizione dei gruppi ghanesi immigrati in Italia come esempio di migrazione transnazionale. Al contempo, il presunto transnazionalismo, la mobilitazione di reti, strutture intermedie, affinità identitarie e saperi culturali codificati, che si inveravano nelle pratiche di co-sviluppo, a parere di chi scrive celebrate con troppa enfasi, rinviavano a questioni più ampie e collocabili nell'ambito dell'antropologia del cambiamento sociale e dello sviluppo.

Queste due prospettive di ricerca, o gli strumenti di questi due ambiti di studio, dato l'oggetto stesso di analisi, hanno una reciproca implicazione non solo a livello teorico ed epistemologico ma anche empirico-descrittivo. E infatti oltre alle scelte sull'opportunità degli attrezzi concettuali da utilizzare, il nesso migrazioni-sviluppo (Nyberg Sørensen, 2007), tema d'analisi fortemente politicizzato, avoca a sé teorizzazioni diverse così come paradigmi interpretativi che intorno a questi oggetti e campi etnografici sono stati elaborati.

Qui di seguito, dopo aver delineato i dibattiti disciplinari, con cui questo testo si è confrontato, verranno esplicitati e definiti i concetti chiave con cui sono stati interpretati i dati etnografici. La cartografia concettuale è espressamente collocata dentro i linguaggi e le genealogie disciplinari al fine di illustrare i modi e le ragioni delle opzioni interpretative adottate. Successivamente, si ricostruirà il teatro politico in cui le pratiche di co-sviluppo, di cui si tratteranno sinteticamente le peculiarità, vengono agite dalla collettività ghanese in Italia.

1.1 Reti transnazionali e antropologia dello sviluppo: controcampi disciplinari

La nozione di reticolo sociale, da cui poi la sociologia delle migrazioni e le scienze sociali tutte hanno derivato e ripensato l'idea di rete sociale o di *network*, è possibile collocarlo tra le teorizzazioni della Scuola di Manchester. Diversi autori (Maher, 1989; Sacchi e Viazzo, 2003; Riccio, 2007; Scardueli, 2007) sottolineano la linea di continuità storica tra gli studi sull'etnicità e le relazioni tra gruppi etnici e le prospettive teoriche sulle migrazioni contemporanee.

La concettualizzazione di rete (Piselli, 1995), negli studi sulle migrazioni, è stata di cruciale importanza per leggere la fenomenologia della migrazione incrociando il livello d'azione individuale, ed eventualmente familiare, con il livello macrostrutturale. Nonostante vi siano alcuni limiti evidenti in una prospettiva teorica fondata sulle reti: lo sguardo positivo e forse talvolta celebrativo dell'auto-organizzazione propulsiva, la capacità descrittiva del perpetuarsi della migrazione piuttosto che le cause, e la scarsa attenzione alla dimensione normativa, aggirata da strategie individuali e pratiche informali, talvolta irregolari, di catene familiari (Ambrosini, 2006). Tuttavia la valorizzazione delle relazioni tra attori e la ricostruzione delle reti sociali di migranti, consentono di leggere e descrivere in modo articolato la vita e le scelte di alcuni gruppi sociali e degli individui al loro interno. Nel continuare a tracciare le linee di ascendenza di alcuni strumenti antropologici e di ricerca consolidati, gli approcci di rete all'inizio degli anni Novanta vengono profondamente trasformati ed innovati dalla prospettiva transnazionalista.

Gli studi di Glick Schiller, Basch e Blanc Szanton, sollecitando un mutamento del paradigma interpretativo sulle migrazioni, definirono il transnazionalismo come il processo mediante il quale i migranti costruiscono campi sociali che legano insieme il paese d'origine e quello di insediamento (Glick Schiller et al., 1992). Un dibattito piuttosto vivace ed un nuovo campo di ricerche socio-antropologiche ne derivò.

Nella storia del concetto di transnazionalismo, utilizzando la sintesi proposta da Kivisto (2001) e Ambrosini (2007), sono individuabili tre versioni interpretative. La prima, proposta dalle studiosse sopra citate in cui le migrazioni contemporanee, data la tecnologia e la facilità di spostamento tra i confini, sono profondamente dissimili dalle precedenti. Nuovi strumenti ed etnografie multi-situate, pertanto, occorrono alla lettura delle attività, delle

reti e dei modelli di vita che i migranti agiscono dentro un unico orizzonte di riferimento sociale che trascende e attraversa i confini nazionali. La seconda versione, che raccoglie gli insegnamenti e le critiche mosse al primo approccio da Portes et al. (1999) mira a descrivere il transnazionalismo come effetto di pratiche ricorrenti nel tempo, individua le reti tra individui come unità d'analisi pertinente e intravede in questo tipo di relazioni tra singoli e gruppi la concretizzazione di un transnazionalismo dal basso, motivo per il quale lo studio di entità sovra-ordinate e comunità locali non è tenuto in considerazione. La terza ed ultima versione è quella proposta da Faist (1998, 2000a), che riproponendo in forma più strutturata la teorizzazione di Glick Schiller et al. sopra citata, definisce la consistenza degli spazi sociali transnazionali individuando gli elementi costitutivi nei gruppi di parentela, basati su legami di reciprocità e disegnati attraverso le rimesse; nei circuiti transnazionali come le reti commerciali; e infine nelle comunità transnazionali basate su legami di solidarietà e definite da un'identità collettiva.

I rilievi critici e le obiezioni che sono state fatte al transnazionalismo hanno tentato di stabilire le modalità e le specificità del fenomeno, ad esempio valutando la frequenza delle attività e degli spostamenti transnazionali (Portes et al., 1999), o hanno contestato il coinvolgimento in queste pratiche di gruppi minoritari e marginali di migranti (Amit-Talai, 1998) o ancora hanno riguardato l'originalità stessa dell'approccio transnazionale che ha soltanto ridefinito, da un punto di vista terminologico, delle pratiche già note nella migrazione come nei casi del pendolarismo degli emigrati italiani (Signorelli, 2006).

Transnazionalismo, transnazionalità, prospettive transnazionali, sono categorie interpretative o approcci metodologici differenti; quindi, se pur brevemente, si tenterà qui di fornire una mappa di riferimento per orientarsi in questo dibattito così vivace e stratificato. Il fenomeno transnazionale identifica proprio le caratteristiche e le pratiche di un gruppo specifico, pratiche che possono concretizzarsi in attività economiche come le rimesse ma anche nell'avvio di attività imprenditoriali oltre i confini nazionali (transnazionalismo economico), in attività politiche, in cui si includono i movimenti per l'ottenimento di diritti di cittadinanza multipla ma anche l'impegno nelle *hometown associations* o ancora un impegno nei partiti nel paese d'origine (transnazionalismo politico), o piuttosto quello che Ambrosini (2007) definisce transnazionalismo culturale in cui si considerano le implicazioni culturali dei legami transnazionali con gli studi sulla formazione delle comunità negli spazi transnazionali (Faist, 2000a; Levitt, 2005).

La prospettiva di studio transnazionale è invece una postura ed un approccio metodologico che cerca di individuare i nessi tra i luoghi d'origine e d'insediamento dei migranti (Riccio, 2007).

La transnazionalità evoca e ricostruisce relazioni sociali concrete. In questa modalità sembrerebbe quasi registrare una morfologia sociale, tale da poter essere interpretata come uno sviluppo più sofisticato del concetto di reticolo sociale. In quest'ambito Rouse (1991) prima, Levitt e Glick Schiller (2004), in seguito, hanno rilevato alcuni processi e circuiti di informazioni, prodotti, persone che inducono una presenza simultanea nei contesti di origine e di immigrazione. L'attenzione sul funzionamento delle reti migratorie in un'ottica transnazionale consente di focalizzare, dunque, la bidirezionalità dei flussi o la bifocalità delle pratiche di vita quotidiana (Vertovec, 2004) e consente, anche più agilmente, di collegare il livello micro con quello macro di analisi collocando le reti nel complesso dei legami che connettono paesi diversi (Ambrosini, 2007).

Date queste caratteristiche ed opportunità che la prospettiva transnazionale fornisce allo studioso nel descrivere la realtà, questa lente appare come la più appropriata ad analizzare le esperienze di co-sviluppo che i collettivi di migranti promuovono (Riccio, 2005). Le strategie di vita e le fantasie di appartenenza comunitaria, messe in atto dai migranti, infatti, rivelerebbero non solo la complessità dei processi migratori globali ma potrebbero anche permettere, su nuovi e più fondati terreni, la costruzione di politiche efficaci (Mazzuccato, 2005).

Proprio il progetto di co-sviluppo, si dimostrerà in questa tesi, ha avviato forme di transnazionalità politica ed ha sollecitato delle pratiche transnazionali che, infatti, non si registrano così diffuse nel collettività ghanese di Modena. Se in un primo periodo di questa ricerca il transnazionalismo delle migrazioni ghanesi sembrava scontato, nelle diverse e successive fasi si è tentato di comprendere quali fossero le forme, i modi che le definivano tali. Nella ricognizione dunque dei modi di vita, e della costruzione quotidiana di legami transnazionali, è risultato evidente che vi siano delle pratiche transnazionali ma che queste siano operate solo da gruppi e soprattutto che il co-sviluppo abbia rafforzato, istituzionalizzato e riformulato le attività transnazionali che legano la collettività ghanese, dislocata in Italia, al paese d'origine.

In questo processo di co-sviluppo e di impegno a favore del paese d'origine si è registrata anche una nuova rappresentazione identitaria del gruppo, che verrà investigata più approfonditamente (nel capitolo VI), e che rimanda ad una definizione del sé collettivo come diaspora.

Le diaspore, almeno a livello teorico secondo Brah (1996), combinano cosmopolitismo e collettivismo etnico, si costituiscono nella confluenza di narrative vissute, prodotte e trasformate attraverso la memoria individuale e collettiva. Nella definizione delle diaspore, dunque, sono importanti non solo i fenomeni di dispersione e deterritorializzazione ma anche le forme e le politiche di localizzazione che differenziano le diaspore. Le diaspore in

quanto costruzione sociale, in cui narrative e interazioni sono cruciali, istituiscono non solo legami comunitari immaginati ma anche forme di dominio e subordinazione, tensioni tra cosmopolitismo e collettivismo etnico, e ancora modalità differenziate di identificazione e appartenenza (Ambrosini, 2007). Il termine diaspora, pur facendo eco ai discorsi prodotti nelle politiche e nelle retoriche che fondano il nesso migrazioni-sviluppo (Nyberg Sørensen, 2007) che hanno ampliato il senso semantico del termine, verrà spesso utilizzato in questo testo per definire il gruppo ghanese di Modena e le sue pratiche identitarie. Infatti non solo diaspora ghanese rinvia ed include una identificazione dal punto di vista emico, ma è utile al fine di questa ricerca perché intorno e sul termine vi è una sovrapposizione di discorsi, rappresentazioni e identità che vengono giocate nello spazio politico a livello nazionale, tra e oltre i confini italiani e ghanesi, e a livello transnazionale nell'impegno nello sviluppo, nella sua pratica e retorica.

“L’antropologia del cambiamento sociale e dello sviluppo è in buona parte un’antropologia delle rappresentazioni. Si pensi ai codici culturali che servono a valutare le azioni proposte e gli attori sociali che le propongono, ai saperi popolari sui quali si ritiene s’innestino i saperi tecno-scientifici e alle configurazioni semiologiche sui quali verte il cambiamento. Senza cadere negli eccessi dell’etnoscienza o in quelli dell’interazionismo simbolico, grande importanza deve essere attribuita alle rappresentazioni “emiche”, alle “forme di pensiero indigene”, ai “modi di vita” locali, ai “modi di pensare” autoctoni. Si tratta in qualche modo del capitale dell’antropologia, ed essa deve attingervi ampiamente per sapere come i processi di cambiamento vengano pensati e vissuti dagli attori coinvolti: è una condizione preliminare per poterli comprendere e interpretare (Olivier de Sardan 2008, pg. 36).

La citazione qui riferita, non solo conferisce all’antropologia uno statuto specifico nello sviluppo ma si costituisce, all’interno di questo scritto, come una bussola di orientamento. Le rappresentazioni, lo iato tra queste e le pratiche, le differenziazioni interne al collettivo ghanese trovano uno spazio piuttosto ampio nell’ermeneutica etnografica di questo scritto. Esse, infatti, consentono di ricollocare i posizionamenti soggettivi e quelli collettivi, provando a dare senso alle immagini veicolate, alle narrazioni ed agli intenti. La ricognizione dei codici culturali, delle rappresentazioni che muovono l’azione dentro i gruppi sociali, ed in particolare quelli emigrati ed impegnati nello sviluppo del proprio paese d’origine, si rende cruciale proprio per l’eterogeneità degli elementi in gioco.

Le rappresentazioni nello sviluppo, secondo Olivier de Sardan (2008), nella configurazione dei suoi attori si strutturano come “infra-ideologie”, esse riguardano le rappresentazioni, normative ed esplicite, della società auspicata e auspicabile (l’obiettivo dello sviluppo) e quelle, implicite ma certo non meno, importanti, che registrano la società da sviluppare così come si riscontra (o piuttosto così come si immagina essere). Le “infra-ideologie” evidentemente tentano, nell’ottica del cambiamento, di innescare processi di similitudine tra i due piani sopra citati ma spesso nella cooperazione allo sviluppo classica queste distinguono chiaramente gli attori e portatori di ciascuna rappresentazione, Noi-Altri ma anche Sviluppatori-Beneficiari. Questi due piani di rappresentazioni, nel co-sviluppo, tendono a sovrapporsi, coincidere almeno in parte, a rendere le rappresentazioni ancora più implicite e soprattutto a combinarle con codici culturali plurali che si strutturano in entrambi i contesti, quelli di ideazione e di azione che rispettivamente sono anche quelli di vita e quelli di origine dei migranti.

Non a caso i migranti sono chiamati nella cooperazione decentrata e nell’impegno nello sviluppo a mediare saperi e spazi sociali, in nome della loro conoscenza bifocale. Essi divengono mediatori di rappresentazioni, di codici culturali, di modi di azione ma soprattutto *broker* di risorse. Olivier de Sardan identifica i “*broker di sviluppo*” come attori sociali che, nell’arena locale, agiscono da intermediari canalizzando le risorse, provenienti dall’aiuto allo sviluppo, verso lo spazio sociale coincidente con l’arena in cui si muovono e promuovono interventi. I *broker* nelle loro azioni di intermediazione a vantaggio di gruppi sociali, di volta in volta identificati, mobilitano rappresentazioni ed invocano motivazioni e retoriche ma acquisiscono anche potere, influenza e prestigio. L’influenza dei *broker* si amplia con la capacità di individuare, direzionare e ridistribuire risorse materiali nei luoghi e tra le persone beneficiarie dell’intervento, ma anche in quella di negoziare con le istituzioni del Nord l’entità degli aiuti; capacità di negoziazione che li pone in posizione privilegiate nell’attivazione di reti. Una delle condizioni importanti per negoziare e per essere parte di reti solide consiste nell’abilità ad esprimersi nel linguaggio, più appropriato oltre che atteso, delle istituzioni preposte allo sviluppo o, come nel caso del co-sviluppo, auspicato e compreso da parte di soggetti donatori eterogenei.

Il linguaggio però non è solo retorica, il linguaggio è un modo di costruzione della realtà e di azione su essa. Linguaggi e apparati costruiscono nel campo dello sviluppo modi appropriati di azione legittimandoli. Gli studi di Apthorpe, Ferguson ed Escobar hanno decostruito il “discorso sullo sviluppo” presentandolo come una narrativa egemonica dell’Occidente (Hobart, 1993; Fairhead, 2000). Altri autori, opportunamente, ne hanno messo in luce la sua produzione culturale storicamente determinata (Latouche, 1992; Gard-

ner e Lewis 1996). In queste operazioni di decostruzione delle dinamiche del potere nelle produzioni discorsive si sono smascherati i dispositivi mediante i quali il discorso sullo sviluppo plasma e seleziona possibili modi di essere. I fondamentali lavori genealogici di Foucault sul potere, sono stati spesso interpretati come descrittivamente efficaci ma paralizzanti per la mobilitazione politica dei gruppi sociali che, non individuando forme riconoscibili e incarnate in istituzioni o apparati specifici, non riescono a contrapporsi a questa forma-dispositivo del potere stesso. Nell'antropologia dello sviluppo, il contributo e l'analisi delle dinamiche del potere e del discorso, risultano piuttosto efficaci nel cogliere i modi con cui sono state costruite le rappresentazioni sociali dei collettivi e dei luoghi chiamati a divenire spazi d'intervento dello sviluppo.

Escobar pone l'attenzione su come lo sviluppo crei forme di conoscenza mediante le quali si attuano ed elaborano teorie e concettualizzazioni, ma anche un apparato di potere che favorisca l'identificazione degli attori sociali nel ruolo di sviluppatori o sottosviluppati (Malighetti, 2005). Seguendo lo schema riassuntivo proposto da Malighetti, è importante sottolineare la capacità generatrice e pervasiva dello sviluppo e del suo linguaggio che, rispetto al tema ed al coinvolgimento delle diaspore, sta cercando di costruire o deputare a queste il ruolo di sviluppatori ma solo nel segno e nella memoria di provenire e conoscere il sottosviluppo. Il nuovo ruolo dei migranti come agenti di sviluppo, a dispetto delle retoriche di *empowerment*, può essere iscritto in un processo più ampio, ben noto nelle ricerche sull'emergenza umanitaria (Keen, 1994; Duffield, 2001; Pandolfi, 2005), di indebolimento delle sovranità statali e delegittimazione dei poteri pubblici. I meccanismi dell'aiuto allo sviluppo trovano risorse e canali d'intervento più agili rispetto alle burocrazie statali, in queste riflessioni potrebbe essere inclusa anche la cooperazione decentrata, svuotando progressivamente le istituzioni governative dei mandati all'azione e occupando, talvolta, le posizioni e gli interstizi vacanti. In questo progressivo affacciarsi nel campo dello sviluppo di attori e nuove soggettività collettive, le diaspore, la prospettiva *actor oriented* proposta da Arce e Long (2000) aiuta a ridefinire i posizionamenti, mette in evidenza le strategie, l'*agency* (Ortner, 2006), o ancora eventuali spazi di manovra dentro gli interventi ed i progetti di sviluppo. In questa ricerca, l'ottica proposta ha aiutato a discernere, nella molteplicità degli attori e delle rappresentazioni di cui sono portatori, punti di vista e strategie. Talvolta nell'attenzione prestata alle traiettorie biografiche questa prospettiva analitica ha anche consentito di leggere dei percorsi, prettamente individuali, che hanno segnato, come nel caso dei leader, la partecipazione al progetto. L'osservazione delle biografie e delle strategie di azione è sempre stata ricondotta e riletta dentro le relazioni con la collettività, con le pratiche di

partecipazione, e questo nel tentativo di cogliere l'*agency* degli attori e delle soggettività senza cadere in un individualismo metodologico che, nell'analisi dello sviluppo, rischia di evidenziare se non di produrre *ad hoc* manipolazioni e strategie d'interesse che invece si ritiene vadano connesse alle produzioni discorsive, alle tensioni ed alle identità agite dentro il campo dello sviluppo.

Con la nozione di campo dello sviluppo, che analizzo nelle sue costruzioni nel capitolo VI, utilizzo e mi riferisco alla definizione di Bourdieu che identifica il campo come capace di strutturare relazioni oggettive, in cui le strategie degli agenti dipendono dalla loro posizione e dal capitale specifico in loro possesso (Bourdieu e Wacquant, 1992). Se lo sviluppo, può disegnare un campo nell'accezione appena ricordata, così come si ritiene in questo scritto, la tensione che si genera tra gli agenti/attori sul campo, le forme di capitale di cui dispongono e le relazioni oggettive che li pongono in posizione di forza e/o di debolezza vengono qui analizzate e proposte al fine di cogliere i modi con cui, soggettivamente gli attori riconoscono, si appropriano o agiscono dentro le relazioni ed i discorsi. Altro termine ricorrente ed importato dalle teorizzazioni di Bourdieu è il concetto di *habitus* "con il quale s'identificano le disposizioni durature e trasferibili, che integrando tutte le esperienze passate, funziona in ogni momento come matrice delle percezioni, delle valutazioni e delle azioni" (Bourdieu, 2000, pg. 211). L'*habitus* a cui si è fatto riferimento, come nella sua accezione originale, rimanda anche ad una capacità generativa della matrice, e i modi e le disposizioni che si identificano rinviano ai codici di interpretazione e ridefinizione con cui i migranti, abili combinatori e *bricoleur*, agiscono e si muovono ricostruendo nuove disposizioni o modi di fare e dell'essere.

La ricomposizione delle procedure pratiche e teoriche che hanno fondato l'interpretazione dei dati etnografici (Fabiatti, 1999) potrebbe rivelarle come eclettiche, ma l'oggetto etnografico stesso per la sua caratterizzazione che lo situa al confine tra antropologie dello sviluppo, delle migrazioni e della politica richiede esercizi di importazione, traslazione e sconfinamento delle teorizzazioni e delle posture d'indagine.

I confini, tematici e concreti, che hanno disegnato il campo di ricerca, con le sue mosse e procedure, verranno tracciati nei paragrafi seguenti.

1.2 Migrazioni e Sviluppo

Dagli anni Novanta si registra una crescente enfasi sul rapporto tra migrazione e sviluppo che è celebrato, ricorrentemente, come ipotetica soluzione agli squilibri nella distribuzione delle risorse tra il Sud ed il Nord del mondo, come rimedio all'inefficacia delle politiche di cooperazione internazionale

e, da ultimo, come gioco in cui tutti i partecipanti saranno vincitori, o per dirla nel linguaggio delle Nazioni Unite come effetto *triple win*¹. Pensare, infatti, i migranti come attori di cambiamento e di sviluppo comporterebbe un beneficio per i migranti medesimi, per i paesi di origine e quelli di immigrazione.

A livello globale² ed in Europa³, dunque, vi è stato e permane un crescente interesse verso le comunità diasporiche che operano, vivono e lavorano, strutturando catene di relazioni e di lavoro transnazionali e destinando le rimesse al *welfare* dei gruppi parentali e sociali nei paesi di provenienza (de Haas, 2006; Ceschi e Stocchiero, 2006a; Kabki, 2007; Smith, 2007a). Le organizzazioni internazionali, ma anche gli stati nazionali coinvolti dai processi migratori, hanno posto una crescente attenzione, in termini quantitativi, all'emigrazione africana in Europa ed alla circolazione del denaro delle rimesse (Grillo e Mazzucato, 2008). Le rimesse, che seguono le reti parentali ed amicali dei migranti, sono state poste al centro dell'attenzione delle politiche internazionali ma anche di attori locali interessati ad intercettarle ed incanalarle.

Negli studi sulle migrazioni il transnazionalismo (Glick Schiller et al., 1992), come fenomeno e/o come prospettiva teorica, ha indotto una riflessione più ampia, anche al di fuori degli ambienti accademici, sulle implicazioni politiche di questa visione dei processi migratori. Infine anche le organizzazioni non governative (Ong), sollecitate dalle analisi transnazionali sulla migrazione ed in cerca di risorse diverse da quelle canalizzate dagli aiuti bilaterali (Grillo e Mazzucato, 2008), hanno prestato particolare attenzione, in particolare in Francia e successivamente anche in Italia, agli aiuti ed alle forme di cooperazione internazionale messe in campo dall'associazioni di migranti sui territori europei e sull'invio di beni e risorse alle aree di provenienza. Il riconoscimento dell'esistenza di migrazioni circolari, temporanee o transnazionali, che la ricerca empirica e qualitativa ha consentito di vedere ed analizzare, è stata assunta e valorizzata come possibile strategia di sviluppo dei paesi d'emigrazione. Questi, infatti, attraverso gli investimenti e le rimesse individuali e collettive dei cittadini emigrati, e le politiche d'incenti-

¹L'approccio del triple win prevede politiche che migliorino le condizioni di vita dei migranti contribuendo allo stesso tempo allo sviluppo sia del paese di origine che di destinazione. Secondo il precedente Segretario Generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan: "*There is an emerging consensus that countries can cooperate to create triple wins, for migrants, for their countries of origin and for the societies that receive them*" (Stocchiero A. "Sei personaggi in cerca d'autore" *Il co-sviluppo in Italia: pratiche senza politica*. Roma CeSPI, 2009 pg. 4).

²Creazione del Forum delle Nazioni Unite sulle Migrazioni Internazionali.

³Il tema è affrontato nelle politiche di assistenza esterna nei confronti dei paesi vicini (Est e Mediterraneo) e nel dialogo Euro-Africano (Ceschi e Stocchiero, 2006a).

vazione del ritorno, potrebbero operare in modo significativo per lo sviluppo economico dell'area e addirittura ridurre la pressione migratoria (de Haas, 2006, 2007; Vertovec, 2007).

Questo rapporto di causa effetto tra sviluppo e migrazione, proprio per la complessità dei fattori che su diversi piani agiscono nei processi migratori: politiche internazionali e di regolazione della migrazione, politiche economiche e sociali su scala nazionale, discorsi di sviluppo (Grillo e Stirrat, 1997), istanze individuali e dinamiche sociali e di contesto, appare esser molto più problematica rispetto alle modalità in cui viene presentata ed affrontata (de Haas, 2007). È infatti, evidente che non vi sia una relazione di causa effetto così netta ed immediata tra lo sviluppo e le migrazioni, anzi, il più delle volte, in una prospettiva di breve termine. lo sviluppo socio-economico in un territorio, già protagonista dell'emigrazione, induce un incremento della migrazione stessa. Diversi sono i fattori concomitanti che lo favoriscono: la maggiore circolazione del denaro e delle informazioni che facilitano la partenza, un processo di affermazione locale della cosiddetta cultura dell'emigrazione, tentativi di diversificazione dei rischi e del portafoglio economico dentro i gruppi familiari; le scelte e i desideri individuali di mobilità e benessere. L'enucleazione di questi fattori che inducono, almeno in una prima fase di sviluppo di un'area, nuove migrazioni risponde ad alcune dinamiche, osservate storicamente e sul lungo periodo, che hanno avuto diverse interpretazioni.

Nella storia delle migrazioni, nell'intento di comprendere e spiegare le ragioni, si sono affermati tre paradigmi interpretativi. Un primo paradigma, che affonda le sue radici nell'economia neo-classica e individua nelle migrazioni una possibilità di redistribuzione delle risorse nel contesto di partenza derivante da una sorta di alleggerimento del carico demografico. Un secondo, che in parte si è già descritto, in cui le migrazioni deriverebbero da una percezione della deprivazione relativa e dunque, in una prima fase di sviluppo di un'area, il fattore auto-propulsivo (Zanfrini, 2007) sarebbe determinante. Ed infine un approccio, caro all'antropologia dello sviluppo e del post-sviluppo Escobar (1992), in cui vi sarebbe un processo di espansione del capitalismo che produce uno squilibrio tra le regioni-mondo (Wallerstein, 1984) al fine di rendere funzionali, a livello mondiale, alcuni fenomeni storici ed economici di sottosviluppo oltre che le asimmetrie nella divisione internazionale del lavoro.

Un altro piano di analisi, in cui le migrazioni e lo sviluppo sono fortemente correlate, inquadra quelle azioni volte a costruire una relazione virtuosa tra i due termini, al fine di produrre sviluppo nonostante o grazie alle migrazioni. Tenendo conto dell'esistenza e persistenza dei processi migratori, nonostante l'affermazione di sempre più stringenti politiche securitarie e di irrigidimento dei confini tra gli Stati, gli organismi internazionali e gli scienziati sociali osservando comportamenti individuali e collettivi dei migranti,

hanno provato a fornire indicazioni per le politiche ed i progetti di sviluppo. In questa logica le politiche d'incentivazione del ritorno nel paese d'origine; le rimesse, individuali e collettive; ed infine l'impegno delle diaspore sono divenuti nuovi strumenti per promuovere lo sviluppo. Le politiche d'incentivazione del ritorno prevedono accordi anche con gli Stati nazionali al fine di favorire gli investimenti dei migranti, e riguardano essenzialmente il rientro di figure altamente professionalizzate, in particolare nel settore dell'istruzione e della sanità, ma anche nuove opportunità imprenditoriali. Altri ritorni di categorie vulnerabili sono stati pensati ed elaborati ma, per questo tipo di rientro, se pure vi sia un investimento progettuale non vi è l'implementazione di vere e proprie politiche di rimpatrio, e non è attraverso questa tipologia di ritorno che si ipotizza di indurre lo sviluppo. Questo tipo di rimpatri, infatti, necessiterebbe di un ragionamento diverso e complessivo che in questa sede è volutamente accennato e tralasciato.

Ma le politiche d'incentivazione del ritorno, che suonano come immediate ed apparentemente semplici nelle formulazioni progettuali e politiche, raramente inducono un ritorno stabile nel paese d'origine e comportano, perché siano efficaci, una preparazione molto lunga ed articolata oltre che prevedere il mantenimento di rapporti solidi e continui tra migranti e luogo d'origine. Spesso, nelle analisi di caso, si è riscontrato che ai rientri sono seguite nuove partenze, rendendo il migrante di ritorno nuovo protagonista di una migrazione circolare (Nyberg Sørensen, 2007). Altre perplessità su questo tipo di incentivi sono stati espressi da sociologi dell'emigrazione, ed in particolare riguardano la spendibilità delle risorse culturali e professionali acquisite nella società di immigrazione, che raramente possono essere facilmente applicate nei contesti di partenza, e la rarità di un impegno imprenditoriale capace di avere impatto sullo sviluppo del luogo se il ritorno si è concretizzato al culmine ed al termine della carriera professionale da emigrato (Berti, 2009).

Il tema delle rimesse sembra catalizzare davvero l'interesse di molti e diversi attori della cooperazione, e non solo. Banche nazionali, fondazioni bancarie, governi dei paesi d'origine che prendono provvedimenti volti a favorire gli investimenti e l'invio delle rimesse dei cittadini espatriati, mirano a canalizzare le risorse individuali o dei gruppi familiari verso politiche di sviluppo locale, o almeno verso gli Stati d'origine con meccanismi formalizzati e di trasparenza. Chiaramente sulla bancarizzazione delle rimesse vi sono interessi dissimili che muovono enti istituzionali, organizzazioni economiche e gli stessi migranti i quali auspicano forme semplificate di trasmissione e circolazione del denaro.

Nonostante si registrino voci che evidenziano gli squilibri indotti nei paesi d'emigrazione dalle rimesse, in alcune aree specifiche o in talune famiglie, che potrebbero minacciare la coesione sociale o indurre meccanismi e processi di

dipendenza (Berti, 2009). Tuttavia, le organizzazioni internazionali promuovono ricerche e progetti al fine di disegnare delle politiche di bancarizzazione delle rimesse ritenute iscrivibili e generatrici dello sviluppo nazionale. Una prima considerazione in merito a questo tema potrebbe essere quella della sovrastima delle rimesse stesse che non sono costanti nel tempo e non hanno obiettivi comuni né facilmente identificabili. Gli studi su questi temi hanno evidenziato proprio come i contesti storici, le determinanti sociali e le condizioni personali influenzino profondamente l'utilizzo di queste risorse da rimessa. Di conseguenza come sostiene Nyberg Sørensen (2007), le agenzie nazionali ed internazionali che trattano le rimesse dei migranti come una risorsa per lo sviluppo nazionale, rischiano non solo di ridurre queste transazioni che costituiscono un'entrata senza alcun costo per le istituzioni statali ma anche lasciarsi sfuggire le forme complesse e mutevoli che i capitali diasporici possono avere.

Nonostante venga chiaramente esplicitato, negli intenti politici e negli studi, la verifica dell'impatto delle rimesse tenendo conto di come queste incidano sulle vite dei singoli, dei gruppi e nelle relazioni di genere o generazionali tra coloro che sono emigrati e coloro che sono rimasti, vi sono ancora pochissimi studi etnografici che, attraverso la descrizione del circuito delle rimesse consentano di rilevare le trame di obblighi sociali e appartenenze esplicitando le relazioni orizzontali e/o verticali in cui si materializzano. La descrizione etnografica di questi processi consentirebbe di leggere, con più efficacia, le relazioni vincolanti e d'intimità che legano i singoli nello spazio transnazionale per verificare, anche, se vi è uno spazio per pensare il mutamento ed un impatto nelle relazioni di potere o, al contrario uno spazio in cui le eventuali asimmetrie perdurano o si rafforzano. Nel caso della migrazione ghanese, per esempio questo tema potrebbe essere correlato ad una pratica di separazione dei budget tra uomini e donne dentro l'unità domestica, abbastanza tipica nel contesto Akan, che assume forme diversificate nella migrazione in Italia, perché consentirebbe di descrivere se e come l'unità domestica e le relazioni familiari, nelle migrazioni, si riconfigurano.

D'altronde, le politiche d'incentivazione del ritorno, la canalizzazione delle rimesse e da ultimo l'impegno delle diaspore, non solo tentano di ripristinare un vincolo tra cittadini espatriati e luogo di provenienza, ma sollecitano pratiche e retoriche che promuovono la non mobilità o, almeno, la mobilità in una prospettiva di sedentarizzazione e rientro nei luoghi d'origine (Bakewell, 2007). Nonostante queste tipologie di intervento sopra descritte appaiono dissimili le une dalle altre, tutte ovviamente sono fondate sul ripristino del legame dei migranti con le società di origine e coinvolgimento delle neo-diaspore (Koser, 2003) nei processi di sviluppo locale e nazionale, ricostruendo una nuova responsabilità di coloro che vivono oltre i confini nazionali in nome

dell'appartenenza al paese d'origine. La valorizzazione della migrazione per lo sviluppo promossa da organismi nazionali ed internazionali e professionisti della cooperazione, sembra responsabilizzare e/o deputare ai migranti lo sviluppo sociale ed economico dei luoghi e delle società di provenienza, ma quali spazi di azione si configurano perché i migranti divengano non solo partecipi ma protagonisti di questi processi? Fino a che punto l'impegno a favore dello sviluppo e le forme di questo sono forgiate nei discorsi dello sviluppo o nei contesti politici e sociali nazionali, quelli da cui sono andati via e quelli in cui sono emigrati e vivono?

Cosa succede e come si modificano le relazioni tra Stati e neo-diaspore? O ancora, come influiscono le relazioni di potere, quelle di genere o generazionali, nelle forme e negli obiettivi dei gruppi sociali, emigrati o dislocati, impegnati nello sviluppo?

Questo scritto tenterà di rispondere ad alcune di queste domande attraverso alcuni dettagli etnografici che propongono di ricostruire i nessi tra politiche di sviluppo e processi migratori, fantasie di appartenenza comunitaria, frammenti biografici e strategie di posizionamento che utilizzano e, talvolta ricodificano, *habitus* di genere, identità etniche e forme di legittimazione del potere.

1.2.1 Il co-sviluppo

Le rimesse, le attività transnazionali dei migranti, il ritorno nei luoghi d'origine sono tutte strategie che hanno poi trovato forma nel cosiddetto co-sviluppo che, nella sua storicità, ha incluso diverse attuazioni ed interpretazioni. Sono stati pensati e denominati co-sviluppo interventi e progetti in cui i migranti, capaci di muoversi dentro reti sociali ed economiche transnazionali, s'impegnano nello sviluppo del proprio paese d'origine; ma anche misure volte a sostenere il ritorno volontario e forzato nei luoghi di partenza.

Un primo esempio di pratiche di co-sviluppo sono state attuate in Francia negli anni '80, diverse amministrazioni locali e gruppi, coinvolgendo organizzazioni non governative e le associazioni di migranti provenienti dal Mali e dal Senegal che si sono, per l'appunto, proposti come "attori di sviluppo" (Daum, 1998), hanno avviato interventi di cooperazione internazionale. In quegli anni diversi processi politici possono essere registrati come il terreno in cui queste forme di cooperazione acquisiscono senso e significato. In Africa si assisteva all'implementazione delle politiche di aggiustamento strutturale e nei contesti senegalesi e maliani al fallimento delle politiche agricole. In Francia, invece, si legiferava, anticipando almeno in parte l'Europa, sulla cooperazione decentrata e sull'associazionismo straniero (Riccio e Marabello, *in corso di pubblicazione*). L'emersione di numerose associazioni, impegnate

nello sviluppo, contribuì alla definizione degli interventi di cooperazione che ideavano e implementavano progetti dalle dimensioni ridotte ma particolarmente complessi (Lavigne-Delville, 1991) ed all'esplicitazione e affermazione del migrante in quanto attore e protagonista dello sviluppo del proprio paese d'origine (Grillo e Riccio, 2004).

In Italia si dovranno attendere gli anni '90 per rilevare le prime iniziative di "co-sviluppo" in cui il migrante diviene mediatore tra i contesti locali del paese d'origine e quello di immigrazione (Campani et al., 1999; Ceschi e Stocchiero 2006b). Gli interventi su cui si mobilitano alcune amministrazioni locali, associazioni di migranti e talvolta organizzazioni non governative, hanno caratteristiche diverse, possono includere attività sociali (progetti socio-sanitari o educativi), attività produttive (sviluppo rurale, attività commerciali) o anche più propriamente culturali (ideazione di festival). Ancor oggi in Italia non esiste una politica, né tanto meno una definizione di co-sviluppo (Stocchiero, 2009): esso è interpretato come pratica politica che attiva i migranti nei contesti di partenza ed in quelli di arrivo ispirandosi all'approccio *triple win*, sopra citato. Quando si fa riferimento al co-sviluppo, dunque, si rimanda a documenti delle Nazioni Unite o dell'Unione Europea in cui si è avuta una prima definizione concettuale in seguito al Consiglio di Tampere nel 1999, in cui si proponeva un nuovo disegno integrato di politiche sulla migrazione, e successivamente ribadito, nel 2005, nel quadro del dialogo Euro-Africano (Stocchiero, 2009). Abbastanza comunemente, se non esclusivamente, esperienze e progetti di co-sviluppo emergono nell'ambito delle politiche di cooperazione decentrata⁴. Questo approccio alla cooperazione internazionale che di recente si è sempre più affermato, prevede che le istituzioni statali, regionali e cittadine, organismi non governativi di varia composizione tra cui anche le associazioni di migranti divengano soggetti promotori e attuatori di questo tipo di progetti, che hanno una specifica linea di finanziamento europea per l'informazione, mobilitazione ed incentivazione di azioni-pilota.

La cooperazione decentrata, proprio per la prossimità tra gruppi, associa-

⁴La cooperazione decentrata è stata introdotta nelle disposizioni generali della convenzione di Lomè del 1989 dove si concorda la cooperazione tra l'Europa e l'Africa, i Caraibi ed i paesi del Pacifico. Si afferma, esplicitamente, il principio (art.20) di una cooperazione realizzata attraverso il concorso di parti attive, siano esse economiche, sociali o culturali. Tra queste parti attive sono incluse e menzionati gli enti e le amministrazioni locali. Successivamente vi è stata un'estensione ad altri paesi di via di sviluppo dell'Asia e dell'America Latina. In Italia già dal 1987 (legge n. 49) si prevedeva che le amministrazioni locali potessero stanziare fondi per attività di solidarietà e cooperazione internazionale. (Berti F. Globalizzazione, migrazioni internazionali e cooperazione allo sviluppo in M. Ambrosini e F. Berti (eds.) *Persone e Migrazioni integrazione locale e sentieri di co-sviluppo*. Milano FrancoAngeli, 2009 pg. 59).

zioni ed enti istituzionali che più facilmente si concretizza nei contesti locali, riesce più facilmente a promuovere azioni di co-sviluppo e soprattutto a concretizzare e supportare i progetti di cooperazione delle associazioni migranti. Infatti, a differenza delle politiche di cooperazione promosse dalle strutture statali centrali, questo tipo di approccio consente una maggiore partecipazione all'ideazione e implementazione del progetto non solo dei beneficiari ma degli stessi promotori nei diversi ruoli. I vantaggi e le opportunità che la cooperazione decentrata mette in campo consentono, quindi, di pensare progetti di sviluppo elaborati localmente sulle esigenze specifiche dei beneficiari ma è anche vero che gli interventi predisposti hanno solitamente, carattere occasionale sporadico e quindi la portata del loro impatto è, di per sé, limitata.

Una molteplicità di attori non istituzionali partecipa nei diversi territori locali ai progetti ed alle iniziative di co-sviluppo: organizzazioni non governative, associazioni di migranti, sindacati, fondazioni bancarie⁵ che sempre più numerose finanziano azioni di progetto promuovendo bandi e cercando di attivarsi nella costruzioni di reti, banche cooperative interessate anche a costruire relazioni privilegiate con i gruppi migranti nell'intento di canalizzare nuove risorse oltre che rimesse, esponenti del mondo imprenditoriale e cooperativo dell'ambito privato e associazioni di categoria come la Confederazione Nazionale degli Artigiani che si è offerta di fornire informazioni e formazione a migranti che intendano attivare imprese artigiane. Un primo aspetto rilevante è quindi costituito dalla pluralità di attori sociali che incidono sull'ideazione e costruzione di questo tipo di progetti, oltre alla diversità di relazione tra i soggetti dell'intervento, di linguaggi, culture organizzative che animano lo scenario della cooperazione decentrata (Pazzagli, 2004; Ianni, 2006; Tarabusi, 2008). In considerazione della mancanza di una politica ufficiale di co-sviluppo le iniziative che si registrano nei diversi territori sono molto differenziate ma, seguendo lo schema di Stocchiero (2009, pg. 8), possono essere catalogate in sei ambiti d'azione: "sviluppo comunita-

⁵“Quattro fondazioni bancarie hanno lanciato nell'ambito dell'iniziativa “Fondazioni 4Africa” un progetto di cooperazione per lo sviluppo locale in Senegal che, assieme ad alcune Ong, coinvolge i migranti sia come attori sia come possibili finanziatori di piccoli investimenti per la filiera agro-pastorale, attraverso il risparmio e le rimesse. La Fondazione Cariplo, la Compagnia San Paolo, la Fondazione Monte dei Paschi di Siena e la Fondazione Cariparma hanno deciso in questo caso di non funzionare come semplici erogatori di finanziamenti, ma hanno preso l'iniziativa e coinvolto associazioni di migranti e Ong interessate a lavorare assieme in un progetto pluriennale che intreccia lo sviluppo locale con il commercio equo e solidale verso l'Italia, il turismo sostenibile e la ricerca di meccanismi per canalizzare una quota del risparmio dei migranti verso la microfinanza” (Stocchiero A. *“Sei personaggi in cerca d'autore” Il co-sviluppo in Italia: pratiche senza politica*. Roma CeSPI, 2009 pg. 6).

rio e intercultura; circuiti economici transnazionali e ritorno imprenditoriale; gestione dei flussi per motivi di lavoro, circolarità e ritorni; welfare transnazionale; iniziative umanitarie, di assistenza al ritorno e alla reintegrazione per categorie svantaggiate; rimesse individuali e collettive”. Nello schema tipologico rientrano anche progetti complessi che prevedono azioni in diversi di questi ambiti individuati, evenienza piuttosto frequente. Il caso che qui si analizza, infatti, potrebbe rientrare in tre delle categorie proposte. La costruzione dell’impresa transnazionale, lo sviluppo comunitario e l’intercultura, ed infine la gestione delle rimesse collettive dell’associazione di riferimento locale contribuiscono a plasmare il progetto e l’azione del collettivo ghanese di Modena.

Le iniziative di co-sviluppo, basate sull’idea che i migranti, proprio perché capaci di trasformare i loro legami ed il loro capitale sociale ed umano in risorsa, possano divenire “attori di sviluppo” (Daum, 1993, 1998), costituiscono un oggetto privilegiato di analisi perché consentono di riflettere sul nesso tra migrazione e sviluppo ma anche di leggere come i discorsi di sviluppo e le politiche di cooperazione, dei diversi attori della cooperazione decentrata, vengano agiti, rappresentati o addirittura contestati dalle associazioni promotrici, dai collettivi di immigrati e/o dai singoli che operano nel progetto.

Gli interventi di co-sviluppo (Daum, 1998; Ceschi e Stocchiero 2006b; Riccio, 2006), per la loro essenziale caratterizzazione, che consiste nel mobilitare le conoscenze e le appartenenze plurali dei gruppi associativi e/o dei collettivi migranti rispetto ad uno scopo concordato di azione nell’area, spesso nel villaggio di provenienza, mette in gioco capacità individuali dei leader ma anche identità culturali, rappresentazioni dei bisogni, dinamiche relazionali tra diversi attori nel contesto locale di immigrazione e nei contesti locali di intervento (Olivier de Sardan, 2008). Sebbene dunque nel contesto italiano, il co-sviluppo delimita un terreno fecondo di pratiche di partecipazione politica oltre che un impegno importante nella già carente politica di cooperazione nazionale, spesso la mancanza di regia tra le iniziative rende i soggetti che vi partecipano, soprattutto le associazioni e i gruppi migranti, deboli. Consente, inoltre, un uso retorico e strumentale del co-sviluppo che viene piegato e manipolato per interessi locali e nazionali di sicurezza o gestione dei flussi per il mercato del lavoro. Stocchiero (2009) identifica nella mancanza di una politica ufficiale di risorse e di coordinamento, una debolezza complessiva nell’impatto di queste iniziative e sottolinea come, date queste condizioni strutturali, si registri un dialogo diretto tra amministrazioni e associazioni locali ed organismi sovra nazionali come la Comunità Europea. Tenendo conto di questi aspetti, che hanno sicuramente una centralità in termini di costruzione di politiche efficaci, si pongono tutta una serie di quesiti e ipotesi

di ricerca per gli scienziati sociali che quindi attraverso lo studio di queste singole e singolari iniziative possono osservare le interazioni tra istituzioni sovra-nazionali e locali con i collettivi migranti, e le ri-produzioni discorsive di come si costituiscano i bisogni e le rappresentazioni dello sviluppo nelle località da mobilitare. Altro tema d'investigazione potrebbe essere quello di riflettere sui collettivi migranti e le strutture associative, di cui si dotano, al fine di ripensare come il co-sviluppo incentivi o consenta la costruzione di legami transnazionali, influenzi i processi politici e di definizione identitaria dei gruppi, legittimi o interferisca con gli assetti di potere economico e politico dei contesti d'origine.

1.2.2 MIDA

In questo paragrafo si potranno leggere soltanto alcune indicazioni relative al programma MIDA, nell'ambito del quale il collettivo ghanese di Modena ed il suo progetto ha agito e si è costruito. La presentazione sintetica è funzionale a fornire alcune coordinate di collocazione del progetto intorno a cui, successivamente si svilupperà l'analisi dei dati antropologici, le implicazione politiche o l'esame di questo programma⁶ con le sue potenzialità ed i suoi limiti non è oggetto di questa ricerca.

Nel 2002 l'Organizzazione Mondiale delle Migrazioni (OIM) in collaborazione con la Cooperazione Italiana ha lanciato un programma di co-sviluppo che coinvolgeva i gruppi senegalesi e ghanesi, immigrati in Italia, e denominato MIDA (Migration for Development in Africa) che si è concluso nel 2007. Il progetto MIDA ha attivato e supportato reti territoriali nel Centro-Nord Italia, dove non solo risiedono gran parte dei collettivi senegalesi e ghanesi ma dove esistono delle associazioni di migranti già costituite e organizzate, al fine di realizzare iniziative promosse dai migranti per lo sviluppo locale dei paesi d'origine. Attraverso la costituzione di reti tra associazioni, enti del terzo settore e amministrazioni locali, ma anche attraverso l'assistenza tecnica ed il co-finanziamento della Cooperazione Italiana e di amministrazioni della cooperazione decentrata (regioni, province e comuni), sono stati supportati e finanziati diciotto progetti di sviluppo rurale nei villaggi di origine e la formazione di quaranta migranti per l'avvio di imprese e attività generatrici di reddito. Ciascuno dei proponenti, oltre alle fonti di co-finanziamento, doveva canalizzare le rimesse collettive nel progetto presentato e sottoposto a bando.

⁶Per un'analisi sul programma e le implicazioni strategiche dal punto di vista delle politiche di co-sviluppo si rimanda al testo Ceschi, S. e A. Stocchiero (2006a). Iniziative di partenariato per il co-sviluppo La diaspora ghanese e senegalese e la ricerca azione CeSPI- OIM. Strategy paper Progetto MIDA Ghana-Senegal, Roma, CeSPI, <http://www.cespi.it/Prog%20MIDA/SPaper-iniziative.pdf>.

Il programma MIDA Ghana-Senegal, che ha avuto una risonanza notevole a livello internazionale, oltre che aprire la strada ad altri progetti destinati specificatamente alle donne, o al rientro di figure professionali della salute, ha avuto il pregio di avviare sul territorio italiano un'operazione capillare di ricognizione dei gruppi migranti e delle strutture associative fornendo loro visibilità, una rete di contatti e una capacità per rafforzare attività transnazionali ma anche per attivare processi d'integrazione ed inclusione sociale nei contesti locali italiani. Ha inoltre promosso, e in alcuni casi avviato, delle relazioni tra le collettività ghanesi in Italia e le istituzioni nazionali del paese d'origine. Gallina (2007) sostiene che una delle debolezze di questo programma di cooperazione consiste proprio nello scarso coinvolgimento delle istituzioni nazionali del paese d'origine che spesso, invitano e celebrano la diaspora solo retoricamente e non promuovono azioni di supporto efficaci.

I rilievi critici in merito alla relazione tra diaspore e istituzioni del paese d'origine sono comprensibili, e rispondono al vero se il dato viene analizzato su larga scala, ma come si potrà leggere nell'analisi che si propone vi sono dei casi e dei progetti in cui, invece, le relazioni tra stati e diaspore, nelle diverse forme e occasioni concrete, possono essere registrate. In considerazione poi dei diversi contesti d'origine e delle peculiarità delle istituzioni e gerarchie politiche, e della caratterizzazione del co-sviluppo, che si costituisce ed agisce nei contesti locali, i progetti pur non avendo un supporto diretto ed efficace da parte delle strutture nazionali si sono configurati come opportunità di costruzione di relazioni tra i proponenti e le figure politiche locali o, come si sosterrà in questo scritto, hanno addirittura incentivato dei processi di costruzione dell'autorità politica di questi soggetti collettivi delocalizzati e nuovi protagonisti dello sviluppo.

1.3 Annotazioni sul metodo di ricerca

La ricerca etnografica, su cui le riflessioni e le interpretazioni di questo testo si fondano, è stata condotta in Italia ed in Ghana in due fasi di tempo distinte. L'avvio della ricerca, come già dichiarato nell'introduzione, è stato possibile grazie ad una collaborazione, realizzata da maggio ad ottobre del 2007, con un ente indipendente di ricerca Centro Studi Politica Internazionale⁷. Questo primo periodo, in cui si è costruita la rete di interlocutori, potrebbe essere letto come una vera e propria fase di esplorazione delle pos-

⁷Vorrei ringraziare le ricercatrici ed i ricercatori impegnati in questa ricerca Ce.SPI nelle diverse regioni e sui diversi progetti MIDA, per aver condiviso i problemi interpretativi relativi ai singoli casi ma anche le loro conoscenze pregresse e i loro studi consentendomi di esplorare un campo d'indagine per me nuovo.

sibilità reali di avviare le indagini di campo ma anche di formulazione dei quesiti della ricerca. Da ottobre del 2008 a settembre del 2009 sono stata impegnata nuovamente nella ricerca di campo: in questo periodo più lungo d'indagine ho trascorso poco meno di quattro mesi in Ghana.

Gran parte dei dati dunque provengono dalle indagini svolte in Italia con la collettività ghanese immigrata. Sebbene molti degli interlocutori abitavano nella provincia di Modena e questa città si sia configurata come il luogo preminente di ricerca, il contesto urbano della città non appare in questo scritto né nelle parole degli informatori se non con brevi cenni. Il contesto locale nelle interviste è raccontato nei suoi apparati istituzionali, nelle sue caratteristiche produttive che lo rendono capace, o di recente incapace, di assumere nuovi lavoratori. Il tema del contesto, e di come veniva visto e raccontato, è stato esplorato in una prima fase di campo, soprattutto perché la città di Modena era del tutto nuova anche per me e quindi sollecitavo i miei interlocutori a descrivere raccontare i luoghi d'incontro, il posizionamento delle chiese pentecostali, i negozi e i mercati che frequentavano per costruire una mia mappa della città in cui poter incontrare persone oltre che conoscere, anche attraverso i loro occhi, i luoghi significativi dei percorsi urbani, sulla e nella città, dove la ricerca di sarebbe realizzata. Queste mie iniziali intenzioni si sono rivelate subito fallaci. I luoghi d'incontro erano per lo più privati ad eccezione del Makola Market, un negozio che riprende il nome da uno dei mercati più importanti di Accra, della Chiesa cattolica di Marzaglia, della Casa delle Culture dove l'associazione ghanese locale teneva le sue riunioni mensili, e di un negozio di una parrucchiera nigeriana che aveva aperto un piccolo locale frequentato anche dalle donne ghanesi.

La città fisica e vissuta negli attraversamenti di cui pensavo di raccogliere descrizioni, testimonianze e racconti non si è mai concretizzata nelle parole degli informatori, piuttosto risultava evidente la localizzazione dei servizi principali: il centro per stranieri, la questura, il policlinico, i servizi e le istituzioni educative, e le agenzie di formazione e per il reclutamento nel lavoro. Gli uomini in particolare, conoscevano anche gli uffici di alcune organizzazioni sindacali.

La faticosa ricostruzione dei luoghi della città ha dunque fatto prevalere delle strategie di ricerca differenti: la trama di relazioni sociali che legavano le persone i gruppi e le diverse generazioni di Ghanesi è divenuta l'unica vera mappa di orientamento. Il progetto di co-sviluppo, le persone che ne facevano parte, l'associazione e la Chiesa di Marzaglia, erano non solo punti della rete sociale solidi in questa collettività ma anche luoghi concreti da poter frequentare, in cui poter esperire forme di partecipazione osservante.

Attraverso le interviste, i colloqui informali, le occasioni rituali e le messe domenicali ho dunque disegnato un contesto di ricerca molto più articolato

del previsto, in cui non solo avrei conosciuto la città di Modena, che almeno nelle sue istituzioni e servizi era ben presente nelle vite e nei racconti dei Ghanesi, ma dovevo prevedere diversi spostamenti in città e piccoli centri dell'intera provincia e non solo. In treno ho cominciato a conoscere e disegnare una mappa geografica dell'Emilia che teneva traccia delle vite e delle scelte abitative degli interlocutori: Vignola, Formigine, Castelfranco Emilia, Castello di Serravalle, Monteveglio, Chiesa di Marzaglia, Modena, Parma. Eppure il progetto di co-sviluppo imponeva, per la diversità della tipologia degli attori sociali coinvolti e per la complessità dei rapporti economici e sociali avviati, di viaggiare anche tra città e luoghi differenti: Vicenza, Mantova, Pordenone, Bologna, Accra, Gomoa Simbrofo, Apam, Agona Swedru e di dover sperimentare sempre diversi registri linguistici, dispositivi d'indagine e lingue per condurre le fasi di ricerca sul campo.

Le interviste in Italia sono state condotte in italiano ed in inglese, anche se gran parte di quelle realizzate con le donne ghanesi sono state condotte in inglese ed in twi con l'aiuto di persone presenti che spesso traducevano in inglese ciò che veniva detto, quelle in Ghana sono state condotte in inglese e, in twi con l'aiuto di un interprete. I brani di intervista che verranno riportati ed analizzati sono dunque per lo più transitate dalle lingua inglese e tradotte in italiano. Gli interlocutori di questa ricerca sono stati quarantadue, tra questi vi sono stati tre testimoni privilegiati che per il loro ruolo chiave dentro il progetto di co-sviluppo, di leader dell'associazione o ancora per la loro capacità e rappresentatività dentro il gruppo sociale ghanese sono stati ripetutamente incontrati negli anni di ricerca. Sono state realizzate cinquantatré interviste di cui otto longitudinali, e tre collettive. In Ghana, la ricerca si è concentrata essenzialmente ad Accra, dove *Ghanacoop* (o meglio la sua versione locale *Ghanital*) ha i suoi uffici, e Gomoa Simbrofo, dove invece vi è la piantagione e sono stati localizzati gli interventi di sviluppo. Interlocutori di questa fase di ricerca sono stati i dipendenti, i lavoratori, i funzionari OIM di Accra e di Roma, funzionari italiani e ghanesi. Ho anche preso parte al training formativo rivolto ai gruppi ghanesi vincitori del bando OIM che, nel 2008, ha lanciato il Programma WMIDA (Migrant Women for Development in Africa).

Partecipazione osservante, interviste in profondità e semi-strutturate, interviste longitudinali sono state integrate con altre fonti come la rassegna stampa prodotta sul progetto di co-sviluppo ma anche sui casi di cronaca o politica internazionale che coinvolgevano il Ghana ed i Ghanesi in Italia, il sito Ghanaweb che fornisce informazioni aggiornate sulla diaspora ghanese e che ha una sezione dedicata alla diaspora in Italia e quelle che, nel capitolo tre, denomino le produzioni discorsive: ovvero i materiali di diversi enti istituzionali per la promozione del progetto, il sito di *Ghanacoop* ed infine il

libro pubblicato sul caso in analisi tra i cui autori sono presenti i dirigenti e promotori del progetto di co-sviluppo.

L'accesso alle informazioni, soprattutto quelle legate non solo al progetto di co-sviluppo ma alle biografie, alle aspirazioni di vita, alle rappresentazioni dell'Italia e degli Italiani, e più in generale con interlocutrici ghanesi è stato frutto di un processo molto lento e negoziato segnato dalla cautela, anche da parte mia, e dalla costruzione di occasioni d'incontro che, se pur artificiali, hanno consentito in particolar modo alle donne ghanesi di sviluppare talvolta delle relazioni vere e proprie o in alcuni altri casi accordarmi la loro fiducia. La frequentazione della messa domenicale nella chiesa di Marzaglia in diverse occasioni anche quando non erano previste interviste o incontri, la presenza concreta della mia famiglia, le celebrazioni condivise nei giorni di Natale e, non da ultimo, l'ottimo rapporto con una famiglia ghanese, che ha un ruolo cruciale all'interno della comunità cattolica e ghanese, hanno consentito, se pur lentamente, l'accordo fiduciario e l'avvio di molte delle conversazioni e delle interviste.

I diversi luoghi geografici, i differenti attori sociali, le relazioni significative tra persone che vivono in luoghi tra loro lontani ha comportato una faticosa tessitura della trama, non solo quella narrata ma anche quella sociale ed empirica che teneva insieme persone, idee e aspirazioni dissimili e contraddittorie che necessitavano di negoziazione e/o di pratiche di condivisione. La ricerca, attraverso la riflessione su alcune traiettorie biografiche dei soci della cooperativa e dell'associazione, attraverso la storia del progetto di co-sviluppo in tutte le sue fasi e delle relazioni tra i soggetti del progetto mirava proprio ad indagare le negoziazioni tra i gruppi coinvolti, le rappresentazioni discorsivamente veicolate e le eventuali discrasie tra discorsi e pratiche al fine di riflettere sulla composizione degli interessi e sulla produzione discorsiva senza dare per scontato nessuna presunta omogeneità culturale o "comunitaria" tra gli immigrati ghanesi in Italia o tanto meno la coincidenza, negli intenti e nelle aspettative, tra i diversi attori sociali coinvolti nel progetto di co-sviluppo preso in analisi. Se quindi lo studio che qui si propone potrebbe rientrare in quella tipologia di studi sulla migrazione che Glick Schiller et al. (2006) critica perché fondati sulla lente etnica e propone nella sua costruzione un'opzione teorica che sembrerebbe fondata su un nazionalismo metodologico (Wimmer e Glick Schiller, 2002) si ritiene che queste scelte interpretative e metodologiche, che non solo non coincidono esattamente con i rilievi critici sopra citati, sono conseguenti e contingenti alla realizzazione di questa analisi specifica. Alcuni studi, tentando di aprire nelle scienze sociali, nuove strade capaci di tenere conto della produzione di località, che nella globalizzazione si articolano per direzionare risorse e processi migratori, hanno fortemente criticato le ricerche etnografiche che

prendevano in considerazione un gruppo sociale proveniente da un'area come unità d'analisi. Inoltre invitando a sviluppare cornici concettuali complesse in cui pensare l'incorporazione dei migranti, le connessioni transnazionali, la mobilità e gli insediamenti in dinamiche economiche e sociali più articolate e scalari, queste critiche miravano a svelare la facilità con cui si assumevano come unità descrittive le comunità etniche contestando l'inefficacia o addirittura l'incapacità di queste di rilevare i processi istituzionali attraverso cui le categorie etniche sono costruite e naturalizzate (Caglar, 1997, Glick Schiller, 1999).

Una prima considerazione urgente è sulla terminologia, che nel contesto anglo-sassone identifica comunità etnica con comunità immigrata, mentre l'accezione etnico che è prodotta ed utilizzata in questo testo si riferisce esclusivamente al lessico antropologico. Nell'analisi che qui si propone, inoltre, non si è mai tentato di naturalizzare o costruire la "comunità ghanese" di Modena senza dare al lettore riferimento dei processi discorsivi, politici o storici che hanno prodotto queste immagini descrittive della collettività ghanese. Non a caso, infatti, il termine comunità è stato usato di rado e tra virgolette, si è preferito utilizzare il termine collettività che indica per l'appunto una pluralità di persone pensate come una comunità o il termine collettivo, in cui vi è una sfumatura ulteriore sulla volontà di costituirsi e sentirsi un gruppo, un corpo sociale.

Una seconda considerazione che invece aiuta a comprendere le ragioni della delimitazione del campo al gruppo ghanese deve tenere conto da una parte della carenza di studi e ricerche su questo gruppo immigrato in Italia ed infine dell'intento di provare a discutere, attraverso un caso etnografico specifico, alcune delle pratiche identitarie e politiche che questo gruppo ha attivato cercando di comprenderle guardando ai codici culturali ed alle relazioni sociali che lo identificano come gruppo senza necessariamente ed immediatamente forgiare loro un'identità che si struttura esclusivamente nel contesto d'immigrazione o nella mobilità stessa.

Infatti, nell'interpretazione dei dati etnografici soprattutto rispetto ai modi di definire le appartenenze ed i luoghi concreti e immaginati, che il co-sviluppo per sua caratteristica, mette in campo, si è tentato di cogliere le stratificazioni e i modi di costruzione dei gruppi, degli spazi politici di azione e delle identità, capaci di mobilitare il collettivo ghanese o gruppi interni a questo, negli interventi di sviluppo nel paese d'origine e di inclusione sociale in quello di immigrazione. Nella ricostruzione del sé collettivo nei due contesti paese, sicuramente sono mobilitate le identità nazionali, quella ghanese e quella italiana, ma proprio perché queste costituivano parte delle rappresentazioni degli informatori sono state analizzate, pensate nella loro produzione plurale al fine di non cadere nella trappola del nazional-

smo metodologico (Wimmer e Glick Schiller, 2002) e comprendere, almeno potenzialmente, però la complessità delle implicazioni e dei processi in atto. D'accordo con Englund (2002), e Tsing (2000) in cui l'analisi etnografica di processi migratori, identitari e politici è stata segnata dall'inquietudine del globalismo, facendo riferimento agli oggetti etnografici dello sviluppo in cui locale e globale sono continuamente messi in campo nelle analisi delle politiche, dei progetti o delle etnografie, ho provato a interpretare i dati etnografici guardando al contempo alle retoriche globali ed ai processi di acquisizione di questi da parte di soggetti (il più delle volte collettivi) che incorporano idee, immagini, retoriche dell'immaginazione globale ma, riappropriandose, le articolano in luoghi sociali e spazi politici storicamente contingenti. Lo sforzo di guardare alle pratiche di incorporazione, ai processi discorsivi di cui i soggetti si appropriano, descrive lo spazio e fornisce anche le coordinate di riferimento in cui la ricerca sul campo e le analisi interpretative sono state prodotte. È dunque chiaro che il punto di vista emico, le riflessioni e rideclinazioni degli informatori sulle appartenenze, sui luoghi di azione e rappresentazione hanno guidato le interpretazioni provando a cogliere i dispositivi e le retoriche messe in campo per definire le appartenenze locali, transnazionali o dislocate e la politicizzazione di queste. Coleman e Collins (2006) proprio nell'intento di decostruire le considerazioni spaziali nella costruzione del campo etnografico in cui il luogo è un dato significativo ma non di primaria importanza nell'etnografia, pensa il campo come luogo di *performance* in cui l'etnografo si muove dentro una cornice analitica e di retorica di preferenza piuttosto che muoversi dentro quella proposta ed immaginata dagli informatori. In questa ricerca la costruzione dello spazio e localizzazione del campo, la definizione di cosa e come si configurino gli spazi politici d'azione del collettivo ghanese impegnato nel co-sviluppo, o ancora di come i luoghi e le località istituiscano, artificialmente e/o soggettivamente, legami con i paesi d'origine sono stati temi tutti ricorrenti e che hanno guidato parti dell'analisi o almeno della descrizione etnografica. La ricorrenza della produzione di località, appartenenza e affezione, e la sua mobilitazione politica agita dentro i collettivi o promossa da indirizzi di politiche internazionali mirava proprio a identificare diversi livelli di pensabilità dei luoghi, verificando le forme di transnazionalismo del gruppo ghanese in Italia e come queste incidessero nella costruzione del sé identitario e politico del collettivo immigrato, rinunciando ad aderire aprioristicamente alla categorizzazione ed inclusione del gruppo sociale ghanese immigrato come esempio di migrazione transnazionale. Gli studi condotti in Italia (Riccio, 2005, 2008b) ed in Europa (Krause, 2008b; Kleist, 2008; Nieswand, 2008) definivano la migrazione ghanese come transnazionale, e come si potrà leggere in questo testo vi sono degli elementi che permettono questa caratterizzazione, se pure le forme mes-

se in atto sono più sfumate di quelle che invece caratterizzano altri gruppi, ma dal punto di vista metodologico è parso opportuno sfidare le supposte traiettorie transnazionali, soggettive e collettive, per verificarne le forme, i modi e le azioni di attuazione.

Capitolo 2

Tra i Ghanesi di Modena: paesaggi sociali e forme associative

In questo capitolo, dopo aver presentato un quadro descrittivo delle migrazioni ghanesi oltre che del contesto regionale d'approdo di queste, attraverso l'analisi del dibattito sulle associazioni di immigrati si interrogheranno i dati di terreno, ed in particolare quelli relativi all'associazione nazionale ghanese di Modena.

La descrizione empirica del gruppo associativo, della sua composizione e delle relazioni di questo con il contesto locale ed istituzionale, rivelerà l'efficacia euristica di decostruire gli elementi costitutivi di quella che è stata definita la sfera dell'"infra-politica" (Bousetta, 2000).

2.1 Dal Ghana all'Emilia Romagna: rotte di migrazione

L'emigrazione dal Ghana ha avuto differenti fasi e diverse caratteristiche. Da paese d'immigrazione, che attraeva forza lavoro nel settore della coltivazione di cacao e nell'estrazione mineraria, dopo le crisi politiche ed economiche del periodo post indipendenza ed in seguito alle espulsioni dei cittadini stranieri (Peil, 1971), i Ghanesi cominciarono a lasciare il paese. Sin dagli anni '70 si registra un'emigrazione dall'alto profilo culturale e professionale verso il Sud Africa, l'Unione Sovietica ed il Canada, ed un'emigrazione con profilo culturale più basso verso altre aree dell'Africa occidentale ed in particolare verso la Nigeria (Adepoju, 2005). La crisi petrolifera che

ha colpito la Nigeria con la conseguente espulsione dei lavoratori ghanesi¹ (Adepoju, 1986) e l'implementazione delle politiche di aggiustamento strutturale (Smith, 2007a), hanno direzionato l'emigrazione degli anni Ottanta verso l'Europa. In particolare in Gran Bretagna e Olanda si sono insediati molti rifugiati politici investendovi i risparmi raccolti negli anni di lavoro in Nigeria (van Hear, 1998), mentre la Germania ha accolto sul territorio lavoratori le cui ragioni e modalità d'ingresso risultavano piuttosto differenziate: turismo, ricongiungimenti familiari, richiedenti asilo e studenti (Nieswand, 2008). In Italia ed in Spagna, nuove mete di emigrazione (Altin, 2005), sono arrivati negli stessi anni i primi consistenti flussi di lavoratori, per lo più senza documenti regolari o con visti turistici temporanei. Il versante sud permetteva infatti, sul piano giuridico e sul piano della "tolleranza" allo stato d'irregolarità, un accesso più facile all'Europa.

Gli anni Ottanta e Novanta del Novecento, dunque, segnano cronologicamente l'arrivo in Italia degli immigrati ghanesi: in una prima fase emigra una minoritaria élite urbana (con alti profili scolastici quali il diploma e la laurea) a cui fa seguito l'arrivo di ampie fasce di popolazione da aree molto diversificate e rurali e con un tasso di scolarizzazione inferiore.

I contesti di localizzazione della emigrazione ghanese, tranne una piccola enclave in Sicilia (Palermo ed aree rurali del ragusano), ed un insediamento importante in Campania (Castelvoturno e Villa Literno) si trovano essenzialmente a nord della penisola italiana (de Filippo, 1992) ed in particolare nelle regioni del Veneto, dell'Emilia Romagna e del Friuli Venezia Giulia ed in alcune province della Lombardia. Negli anni Novanta l'itinerario dei migranti ghanesi era tracciabile nella sequenza Accra, Roma, Palermo o Napoli, città del Nord-Est, ovvero Modena, Udine Pordenone, Vicenza. La permanenza nel meridione d'Italia, per molti di breve durata e dovuta solo a ragioni di irregolarità, scandisce, nella gran parte dei casi, solo una fase del progetto migratorio. Infatti, i provvedimenti legislativi di sanatoria² che consentono

¹Centinaia di migliaia di Ghanesi che lavoravano in Nigeria sono stati espulsi nel 1983 e nel 1985. Questo dato storico segna un cambio di direzione nella migrazione ghanese. In questi stessi anni vi sono diversi arrivi, poi regolarizzati con la sanatoria del 1986, in Italia.

²Legge 943/86 e 1990 Legge 39/90 (Legge Martelli), il d.l.489/95 (decreto Dini) ed infine il d.p.c.m. 16/10/98 (Legge Turco Napoletano) che diventa in quanto Testo Unico, testo di riferimento in materia migratoria.

Nel **1986** viene emanata la **legge 943** – "Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine". La legge reca alcune importanti norme in tema di collocamento, trattamento dei lavoratori stranieri, accesso al servizio sanitario nazionale, ricongiungimento familiare e sanzioni per l'immigrazione clandestina. La legge prevede una **sanatoria** per tutti gli immigrati che, entro tre mesi dall'entrata in vigore della legge, dimostrino di risiedere a qualsiasi titolo

la regolarizzazione e le maggiori opportunità di lavoro nel centro-nord Italia, costituiscono per gli immigrati, non solo ghanesi, i motivi del trasferimento in altre regioni, tra cui una destinazione significativa diviene l'Emilia Romagna.

L'Emilia Romagna, tra le regioni italiane, si colloca al quarto posto per la consistenza numerica³ dei cittadini stranieri residenti, ed al primo se si valuta l'incidenza della popolazione straniera sui numeri relativi al totale della popolazione residente⁴. Gli studiosi e gli esperti, pur segnalando i primi arrivi negli anni Settanta con l'immigrazione di studenti, individuano tre fasi nell'andamento dei flussi migratori verso la regione. Queste tre fasi, dagli anni Ottanta ad oggi, hanno registrato una tendenza alla crescita e stabilizzazione sul territorio regionale, con dei dati numericamente rilevanti in particolare negli anni Novanta⁵. Nel quadro di questi dati che fanno riferimento alle migrazioni di diversi gruppi ed individui con diverse provenienze, si collocano e trovano corrispondenza i dati, più specifici, relativi all'arrivo dei Ghane-

in Italia.

La **legge 39/1990**, o legge Martelli, è il primo vero tentativo di disciplina della realtà migratoria e, soprattutto, la prima occasione in cui l'Italia riconosce ufficialmente l'immigrazione come presenza stabile di stranieri che vivono e lavorano nel territorio nazionale. Vengono stabilite **disposizioni urgenti** in materia di asilo politico, di ingresso e soggiorno di cittadini extracomunitari, cercando, dunque, di disciplinare in maniera esaustiva l'intera materia dell'immigrazione. Ai soggetti migranti sono riconosciuti i **diritti fondamentali** della persona, non solo quelli propri dei lavoratori, e una sorta di cittadinanza connessa alla residenza. Il decreto emanato dal **Governo Dini nel 1995**, contiene un provvedimento di regolarizzazione, ma non viene convertito in legge. È necessaria la **legge n. 617/1996** per fare salvi gli effetti della regolarizzazione iniziata nel dicembre del 1995. Tre possibilità offerte come occasione di regolarizzazione: per lavoro subordinato, per iscrizione nelle liste di collocamento (con l'impegno a trovare un lavoro entro un anno), per ricongiungimento familiare.

Legge 6 marzo 1998 n. 40 – “Disciplina dell'immigrazione e della condizione dello straniero”, recepita e integrata nel decreto legislativo 25 luglio 1998 n. 286, Testo Unico. La legge regolamentava su: la programmazione dei flussi di ingresso per lavoro; il contrasto dell'immigrazione clandestina (istituzione dei Cpt); la disciplina della carta di soggiorno; l'integrazione scolastica; la parità di assistenza sociale e sanitaria. Si prevedeva inoltre l'aggravamento delle sanzioni penali per il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina; le norme a tutela della famiglia; e la repressione della discriminazione e parità della tutela giurisdizionale. Ulteriori provvedimenti legislativi sono stati emanati, gli stessi non vengono presi qui in considerazione perché cronologicamente successivi alle fasi temporali analizzate.

³I cittadini stranieri residenti in Emilia Romagna e censiti al 31/12/2007 risultano 365.687. *Fonte: Caritas Migrantes Dossier Statistico Immigrazione 2008 XVIII Rapporto.*

⁴L'incidenza della popolazione straniera su quella residente conteggia un numero pari a 8,6 cittadini stranieri residenti per 100 abitanti.

⁵Si stima che negli anni '90 vi fosse una crescita annua della popolazione straniera su quella residente pari al 20%. *Fonte: Dati dell'Osservatorio regionale sul fenomeno migratorio. Quaderni di Statistica L'immigrazione Straniera in Emilia Romagna.*

si. I Ghanesi residenti in Emilia Romagna sono poco più di ottomila⁶, le componenti demografiche tra uomini e donne, in seguito ai ricongiungimenti familiari sono bilanciate, e poco più della metà⁷ del totale dei cittadini ghanesi residenti nella regione vivono nella provincia di Modena che conta, complessivamente, un numero consistente⁸ di cittadini stranieri residenti. La maggior parte della popolazione ghanese in Emilia Romagna proviene dall'area di Kumasi e Konongo, qualcuno dall'area di Takoradi e dall'area costiera limitrofa ad Accra. Dal punto di vista del mosaico etnico la gran parte degli immigrati sono Ashanti anche se si registra la presenza di Ga, Fanti, Ewe, ed Akwapem. In altre regioni italiane come il Veneto si contano diversi gruppi provenienti dal nord del Ghana in particolare Dagomba.

Nonostante i migranti immaginassero l'Italia come tappa intermedia e transitoria nel progetto migratorio verso l'occidente, i numeri crescenti e la progressiva stabilizzazione sul territorio italiano imponevano una riflessione sulle ragioni di questo mutamento. Gli studiosi del fenomeno, per interpretare l'intensificazione e l'insediamento dei flussi migratori in Emilia Romagna, hanno individuato diversi fattori: l'attivazione di catene migratorie efficaci, la nuova legislazione, le opportunità di un mercato del lavoro in espansione e non da ultimo la percezione, da parte degli enti locali, dell'immigrazione come risorsa per lo sviluppo economico piuttosto che fenomeno emergenziale. Questa prospettiva d'analisi colloca la regione, con le misure e le politiche messe in campo per l'accoglienza, in controtendenza rispetto al territorio nazionale. L'Emilia Romagna e la Toscana, infatti, hanno anche modificato gli statuti regionali per consentire la partecipazione elettorale degli immigrati nelle votazioni amministrative. Queste modifiche, pur rivelando un orientamento politico volto all'inclusione, sono state concretamente osteggiate da un punto di vista amministrativo e giudiziario da forze politiche e governative nazionali. Questo tipo d'iniziativa locali, sono definite da Mantovan (2007) delle forzature rispetto all'assenza di una specifica legge nazionale in materia elettorale, ma descrivono con pregnanza non solo indirizzi politici differenziati, opportunità locali e poteri di azione territoriali (Caponio, 2006), ma anche l'articolazione tra diversi livelli delle istituzioni statali. Le istituzioni locali,

⁶I cittadini ghanesi residenti in Emilia Romagna e censiti al 1/1/2008 risultano essere 8248 di cui sono donne il 43,67%. *Fonte:* Dati dell'Osservatorio regionale sul fenomeno migratorio. Quaderni di Statistica *L'immigrazione Straniera in Emilia Romagna*.

⁷I cittadini ghanesi residenti a Modena risultano 4236 di cui 1809 sono donne (42,7%). *Fonte:* Dati dell'Osservatorio regionale sul fenomeno migratorio. Quaderni di Statistica *L'immigrazione Straniera in Emilia Romagna*.

⁸Il numero complessivo dei cittadini stranieri residenti nella provincia di Modena è di 67316 persone pari al 9,9% della popolazione totale (677672). Dati censiti al 31/12/2007 *Fonte:* Caritas Migrantes *Dossier Statistico Immigrazione 2008 XVIII Rapporto*.

pur muovendosi dentro un repertorio di pratiche, di politiche e di processi che hanno un orizzonte di riferimento nazionale, hanno acquisito e preservano degli spazi di autonomia e di gestione delle risorse sociali sui territori: i servizi e le politiche sulle migrazioni né costituiscono un esempio.

In sintesi un contesto politico-istituzionale pronto ad accogliere ed includere i migranti, comparando l'Emilia Romagna con altri territori regionali, un mercato del lavoro ed una domanda di manodopera in espansione, le caratteristiche del welfare regionale che favoriscono i ricongiungimenti familiari, hanno dunque orientato i progetti migratori e le scelte dei migranti. Questi fattori determinanti hanno creato, come sostiene Marra (2005) nell'analisi condotta sul contesto modenese, un effetto di richiamo di persone scolarizzate in cerca di opportunità di lavoro e di vita producendo una crescita rapidissima dei lavoratori stranieri.

I Ghanesi a differenza di altri gruppi nazionali, presentano una diversificazione maggiore delle esperienze migratorie prima dell'arrivo in Italia, come si potrà leggere nei frammenti d'intervista presentati nei capitoli successivi (cfr. Cap IV). Spesso, infatti, sono emigrati in altri paesi africani, talvolta limitrofi al Ghana, prima di arrivare in Europa. Questo dato risulta significativo perché, in particolare per i migranti ghanesi, l'arrivo in Italia non è stato determinato solo da quello che è definito l'effetto richiamo ma anche da fattori cosiddetti di espulsione. Le condizioni economiche, l'impoverimento dovuto alle politiche di aggiustamento strutturale e l'instabilità politica oltre che il colpo di stato e l'instaurazione del regime Rawlings⁹ hanno comportato l'emigrazione, quando non la fuga come perseguitati politici, di molti esponenti dell'élite locale o dei figli di questa.

2.2 Il contesto modenese

La città di Modena che, dopo Bologna, costituisce nella regione un polo d'attrazione dei flussi migratori di diversa provenienza geografico-culturale, vede negli anni '80 e '90 una crescita economica ed un calo della manodopera industriale locale, oltre che un'espansione urbanistica considerevole. Fattori che hanno generato una domanda di lavoro consistente, ed in continua crescita, sino al 2005. Lo sviluppo industriale dell'area non ha marginalizzato

⁹Nel periodo post-indipendenza, dal 1969 al 1982 (periodo definito Seconda repubblica) il Ghana ha visto l'avvicinarsi di governi eletti e colpi di stato militari, Chazan analizza le conseguenze dell'avvicendamento di sette regimi. Chazan N., 1983. *An Anatomy of Ghanaian Politics* USA, Westview Special Studies on Africa.

J. Rawlings salì al potere con due colpi di stato nel 1979 e nel 1981. Rimase al potere dal 1981 al 2001 senza interruzioni. Nel 1996, quindi nella fase finale della sua carriera politica, venne eletto Presidente del Ghana in seguito ad elezioni democratiche.

l'agricoltura, che rimane un settore produttivo importante e complementare. L'industrializzazione, nel modenese, è articolata in tre sistemi locali di tipo distrettuale (ceramico, metalmeccanico e tessile), si tratta di un tessuto economico composto da piccole e medie imprese distribuite sul territorio. Gli immigrati ghanesi, sono per lo più impiegati nel settore industriale metalmeccanico, lavorano anche nel settore locale dell'agricoltura e nei servizi, in particolare le donne ghanesi sono impiegate nelle cooperative locali che erogano servizi di manutenzione e pulizia. Si comincia a registrare la presenza, se pur ancora davvero modesta, di immigrati ghanesi nei lavori con alta professionalizzazione, le professioni sanitarie sono quelle in cui vi è stato un maggior riconoscimento dei titoli di studio.

Da metà degli anni Novanta, si assiste ad una diversa dislocazione sul territorio dei cittadini immigrati, infatti, se in una prima fase l'area metropolitana di Modena aveva attratto molti migranti, in seguito vi è stata uno spostamento nei centri minori, nelle aree della collina e della bassa pianura. Si ipotizza che questo mutamento nell'insediamento dei flussi migratori, diretto in una prima fase verso le aree economicamente più sviluppate e coincidenti con i distretti industriali (metalmeccanico, ceramico e tessile) per svilupparsi poi in altre zone limitrofe ed in piccoli comuni, sia dovuto probabilmente ai ricongiungimenti familiari e alla necessità, di conseguenza, di reperire alloggi a costi più contenuti (Marra, 2005). Gruppi consistenti di immigrati ghanesi vivono, infatti, nei piccoli comuni prossimi alla città.

Modena, nell'ottica di promuovere politiche volte ad ostacolare l'insorgere di malesseri sociali e conflitti oltre che produrre investimenti per favorire l'inserimento ed inclusione di diverse generazioni di immigrati, ha elaborato degli spazi d'interazione sociale per monitorare e gestire i bisogni espressi da una nuova fascia di popolazione, costruendo servizi specifici, attuando percorsi formativi, e promuovendo l'associazionismo locale.

Numerosi sono i rapporti di ricerca degli enti locali sulla percezione della qualità della vita, sulle forme di cittadinanza e di partecipazione politica delle diverse generazioni di migranti. Queste iniziative, volte a conoscere i processi sociali in atto e monitorare l'operato istituzionale¹⁰ sul territorio oltre che l'impatto degli interventi di inclusione sociale, non possono che essere

¹⁰Si fa riferimento al progetto di ricerca che ha affidato a Khaled Fouad Allam e Marco Martiniello un'analisi critica degli interventi di progettazione e delle politiche di accoglienza attivate nelle città di Modena e Reggio Emilia dagli enti istituzionali in collaborazione con sindacati, organizzazioni della società civile per pensare forme di inclusione sociale dei cittadini stranieri immigrati. Il lavoro di ricerca è poi confluito nel volume Allam K. F. Martiniello M. Tosolini A., 2004. *La città multiculturale. Identità, diversità, pluralità*. Bologna, Emi

annotati perché rivelano, anche in questo caso, un'azione in controtendenza con altri contesti cittadini e regionali.

Modena, dunque, proprio per l'attenzione dimostrata rispetto al mutamento sociale che l'immigrazione ha comportato, ha cercato di costruire relazioni efficaci con le componenti della popolazione straniera residente per avviare dei processi di acquisizione della cittadinanza, non solo formale e nelle tutele giuridiche, ma nelle azioni di partecipazione politica e sociale. Esempi concreti ed efficaci dell'attenzione e sollecitazione a forme politiche partecipative possono essere individuati nell'elezione, del 1994 a Nonantola, dei primi due stranieri eletti come consiglieri comunali aggiunti e nell'elezione del 1996 a Modena della primipara Consulta¹¹ Comunale degli stranieri (Pizzolati, 2005).

Non a caso, infatti, nelle ricerche promosse dagli enti locali per interrogare i cittadini stranieri rispetto alla città emerge, nelle parole degli intervistati, una buona relazione con le istituzioni, ad eccezione di quelle preposte al rilascio dei permessi di soggiorno. Relazioni difficoltose determinate anche dalla legge Bossi-Fini¹² e dai tempi e le condizioni del rilascio dei documenti. Nelle ricerche si sottolinea come la città di Modena venga descritta come luogo "tranquillo", "pulito", "vivibile" ma anche come luogo in cui le discriminazioni indirette sul lavoro definiscano l'estraneità dei migranti al contesto non riconoscendo loro competenze, titoli di studio e opportunità di crescita professionale. Rondinone e Martinelli (2006) individuano poi delle difficoltà specifiche nella relazione tra cittadini italiani ed immigrati provenienti dall'Africa subsahariana. Questi ultimi, infatti, raccontano nelle loro esperienze quanto il colore della pelle li renda e li costringa dentro una identità estranea, li definisca sempre e comunque come stranieri. Per quanto ci si possa interrogare sui processi di designazione che favoriscono e plasmano l'autodesignazione

¹¹La Consulta è un organo collegiale eletto dagli stranieri residenti sul territorio ed ha competenza d'intervento sulle istituzioni per un parere non vincolante su indirizzi, scelte politiche e provvedimenti specifici. Esistono anche consulte regionali, il loro ruolo consultivo purtroppo si limita esclusivamente alle materie ed agli interessi inerenti il tema della migrazione.

¹²**Legge 189/2002** (Bossi-Fini). A scopo puramente descrittivo si propone una sintesi delle norme previste: maggior controllo delle frontiere; rafforzamento dei poteri di polizia; aiuti agli Stati che collaborano nel contrasto dell'immigrazione clandestina e del traffico di esseri umani, riduzione delle quote per gli Stati che non collaborano; espulsione immediata dei clandestini; estensione a 60 giorni del periodo di trattenimento nei Cpt; aumento di pena per i trafficanti di clandestini; rilevazione delle impronte digitali agli stranieri; ingresso regolare solo a seguito di chiamata nominativa o numerica e collegato strettamente a: contratto di soggiorno, idonea sistemazione dell'alloggio e impegno al pagamento delle spese per il rientro da parte del datore di lavoro; riduzione da un anno a sei mesi del permesso di "attesa occupazione"; rilascio della carta di soggiorno dopo sei anni (e non più cinque) di regolare permanenza.

dei gruppi, la categorizzazione identitaria che i cittadini di origine africana si attribuiscono quando interpellati, così come riferito nelle indagini promosse dagli enti istituzionali locali, è extracomunitario. Le difficoltà, sopra menzionate, tra cittadini italiani e cittadini provenienti dall’Africa sub-sahariana che sembrano marcare la linea d’esclusione tra autoctoni e non, sono state ritrovate e confermate anche nelle parole degli interlocutori di questa ricerca. Le rappresentazioni di sé come stranieri ed extracomunitari, duplica e riproduce le classificazioni amministrative e il discorso pubblico italiano disegnando linee di differenziazione, nel caso dei Ghanesi ultimi arrivati, e nel caso di alcune componenti sociali come le donne che parlano di rado la lingua italiana. Queste demarcazioni stanno diventando sempre più evidenti sino a negare o evitare spazi di interazione sociale. Nelle parole degli interlocutori ghanesi, immigrati di prima generazione, il colore della pelle, determinante discriminatoria e identificativa della propria estraneità al contesto modenese, e la consistenza numerica sempre più imponente, contribuiscono infatti a disegnare uno spazio sociale d’interazione limitato ed autoreferenziale che parla in lingua *twi* ed agisce codici culturali rivolti esclusivamente al gruppo ghanese di riferimento. Le narrazioni raccolte su questo tema rivelano la preoccupazione, che trova riscontro nel punto di vista degli enti locali, da parte di chi, immigrato da oltre vent’anni, guarda alle modalità con cui le più recenti generazioni d’immigrazione e i singoli gruppi si muovono sul territorio locale. Eppure anche la loro identità è declinata non come appartenenza al luogo cittadino, in questo caso Modena, ma come appartenenza inclusiva al paese Italia. I processi identitari complessi che muovono i cittadini immigrati, ed i Ghanesi nel caso particolare in analisi, tengono traccia delle opportunità offerte localmente nella partecipazione ed interazione sociale ma trovano poi forme di ricomposizione che continuano ad iscriversi nelle declinazioni identitarie nazionali, composte o, come nel caso qui studiato, talvolta diasporiche.

Nei paragrafi successivi l’analisi critica delle forme di partecipazione sociale e politica degli immigrati, o anche della mobilitazione sociale per costruire azioni politiche nei contesti d’origine e di approdo troverà spazio. Tuttavia questa presentazione sintetica della città di Modena e delle sue istituzioni locali ha permesso di descrivere, almeno parzialmente, il territorio italiano e l’importanza, in questo caso, dei contesti locali. L’articolazione delle diverse istituzioni preposte alla costruzione di politiche migratorie e di inclusione sociale consente, inoltre, di leggere alcune peculiarità del contesto economico e culturale modenese che hanno permesso la nascita del progetto di co-sviluppo *Ghanacoop* e l’avvio di una collaborazione tra associazioni, soggetti economici e enti istituzionali disegnando, per il gruppo ghanese, un campo sociale e politico di azione a livello locale ma anche nazionale e transnazionale.

2.3 Le associazioni ghanesi: forme sociali e simboliche di partecipazione politica e affiliazione identitaria

Le associazioni nazionali ghanesi, sul territorio italiano, sono essenzialmente interetniche e costruite intorno ad una rappresentanza etno-nazionale. Si costituiscono con un impianto solidaristico e sono impegnate in compiti di mediazione con il luogo d'immigrazione, sono spesso lo spazio in cui imparare le regole del paese d'immigrazione, avere informazioni sui propri diritti e sulle procedure burocratiche relative al lavoro ed ai permessi di soggiorno. Si contano su tutto il territorio italiano circa diciassette associazioni provinciali comunemente denominate, nella letteratura di riferimento, come *Ghana National Association* (GNA) e confederate in un'organizzazione nazionale denominata COGNAI (*Council of Ghana National Association in Italy*). Queste associazioni, pur avendo eletto una rappresentanza nazionale e organizzata, si muovono e agiscono indipendentemente le une dalle altre nei diversi contesti locali. L'organo di rappresentanza COGNAI diviene centrale nell'organizzazione di eventi nazionali, nella collaborazione a progetti specifici e nelle relazioni sempre più solide con le istituzioni nazionali, siano esse ghanesi o italiane. Sui territori si sono organizzate poi delle associazioni di provenienza¹³, definite *hometown associations*, e delle associazioni etniche¹⁴, accanto a queste, come nel caso modenese, si registra anche la nascita di gruppi informali auto-organizzati strutturati intorno al luogo¹⁵ di provenienza, o per obiettivi comuni¹⁶ quali ad esempio l'invio di rimesse collettive per scopi specifici e concordati.

Nel contesto modenese dunque, oltre all'Associazione Nazionale Ghana onlus vi sono diversi gruppi e strutture associative. Visto il rapporto di non esclusività tra i membri e l'associazione, spesso gli stessi attivisti di una struttura associativa possono far parte anche di gruppi e associazioni etniche, questa caratteristica assimila le strutture associative italiane a quelle presenti in altri contesti europei (Mohan, 2006) ed a quelle di riferimento di altri gruppi come nel caso dei Pakistani a Manchester (Werbner, 2002a). Sui gruppi informali, presenti sul territorio non sono state raccolte informazioni più

¹³Un esempio nel contesto provinciale modenese è dato dall'associazione Nkoranza ye kruo di Nonantola.

¹⁴Ashanti e Hausa sono tra le associazioni etniche più attive nel contesto modenese.

¹⁵Gruppo di Sekondi-Takoradi.

¹⁶Il gruppo Peace and Unity nato intorno al Makola Market di Modena si è attivato di recente per raccogliere risorse da inviare ad Accra per le giovani madri e i bambini di strada.

dettagliate ma, accanto ad una struttura associativa riconosciuta e solida ed una moltiplicazione di piccole associazioni di provenienza, la nascita di questi piccoli ed informali gruppi auto-organizzati che concordano degli obiettivi e mettono in comune risorse economiche, se pur modeste, attestano l'effervescenza locale delle forme di partecipazione sociale oltre che l'attivazione in micro interventi di cooperazione con il paese d'origine e/o donazioni.

Gli obiettivi delle associazioni possono essere diversi e, come nel caso dell'associazione nazionale ghanese di Modena, possono in parte mutare nel tempo, ciò nonostante tutte sono definibili come spazi collettivi di solidarietà e mutuo aiuto tra i membri durante tutte le fasi del ciclo di vita e nelle situazioni di difficoltà, come ad esempio i costi per il rientro delle salme o in quelle derivanti dalla temporanea perdita del lavoro. Non si registra la presenza di alcun gruppo associativo che effettui meccanismi di accumulo del risparmio e rotazione del credito, sistema assimilabile alle *tontine* del contesto senegalese (Lulli, 2008).

Le caratteristiche delle associazioni ghanesi nei contesti d'immigrazione tengono memoria e peculiarità delle associazioni nate in Ghana¹⁷ negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso e che hanno avuto una crescita e differenziazione tipologica sino all'oggi di questo scritto. A partire da quegli anni, infatti, si costituiscono associazioni di persone istruite (*literate's associations*), associazioni di studenti (*student's associations*) e associazioni dei giovani (*youth associations*). Sebbene terminologicamente queste tipologie associative sembrerebbero rappresentare solo una componente sociale, non è così. Infatti, le prime associazioni sono nate durante il governo Nkrumah per promuovere l'istruzione come via verso lo sviluppo. Le associazioni di studenti nate dentro le università, in un primo tempo definibili come organizzazioni di mutuo aiuto, avevano tra le proprie finalità lo sviluppo dei luoghi di provenienza, ed infine le *youth associations* che raccoglievano giovani, intesi come tali nel quadro dei rapporti sociali e non solo biologici, che avevano aperto le strutture associative ai contadini, ai lavoratori migranti, a persone non alfabetizzate e che erano anche appoggiate, almeno nelle retoriche, dal regime Rawlings (Lentz, 1995). Queste associazioni, pur pensandosi al di sopra delle formazioni partitiche, sono state concretamente degli spazi di partecipazione politica e discussione anche quando i governi in carica (come nel caso del regime Acheampong) avevano bandito i partiti. La loro natura politica, concretamente espressa, nella comunicazione e nelle rappresentazioni veicolate

¹⁷Per un'analisi approfondita delle strutture associative nel contesto geografico dell'Africa occidentale e per una comparazione con le associazioni senegalesi e dell'Africa occidentale francofona si rimanda al testo di Lulli F., 2008. *Microfinanza, economia popolare e associazionismo in Africa Occidentale. Uno sguardo al femminile*. Roma, Editori Riuniti University Press.

veniva depotenziata: lo sviluppo ed il mutuo aiuto costituivano gli obiettivi dichiarati plasmando l'intervento di sviluppo come linguaggio politico condiviso. Le associazioni, che pur raccogliendo adesioni tra diverse componenti sociali erano guidate dall'élite alfabetizzata, esprimevano dissenso verso le istituzioni politiche tradizionali opponendosi all'idea che i capi esercitassero potere senza alcun controllo e contestando l'accumulazione di ricchezza che, a parer dei contestatori, doveva essere redistribuita ed utilizzata per il bene comune, nozione che coincideva con l'idea di sviluppo (Boni, 2003). Queste brevi annotazioni sul contesto d'origine appaiono cruciali per leggere le strutture associative nei paesi d'immigrazione che, pur tenendo conto dei contesti politici e sociali specifici e della cronologia storica che le differenzia, conservano peculiarità e linguaggi oltre che rinnovare "il discorso sullo sviluppo e sulla comunità".

Le forme associative, in Italia, proliferano espandendosi e differenziandosi le une dalle altre ed i membri di queste organizzazioni appartengono contemporaneamente a diversi di questi gruppi associativi (Riccio, 2009) che, apparentemente, non entrano in competizione gli uni con gli altri e rispondono a bisogni individuali differenti. Nonostante la differenziazione e l'ampliamento delle forme associative tra i Ghanesi, in particolare nelle regioni del nord della penisola italiana ed in Emilia Romagna, le strutture organizzate, proprio per il meccanismo di rappresentanza su base interetnica e quello ulteriore di confederazione nazionale, sono considerate, dalle istituzioni locali e dentro i contesti sociali, fortemente rappresentative dei gruppi. L'associazione di Modena, come si potrà dedurre dall'elaborazione dei dati etnografici è un caso esemplare della percepita rappresentatività di questa da parte delle organizzazioni sociali e degli enti istituzionali.

Il tema della rappresentanza, e dei fattori concomitanti alla nascita delle associazioni migranti, è stato ed è tuttora dibattuto nelle scienze sociali, ed ha acquisito una nuova centralità in sociologia ed antropologia. Spesso le ricerche hanno focalizzato l'attenzione sui processi e sulle dinamiche di relazione tra associazioni di immigrati ed attori, istituzionali e non, della società d'accoglienza tentando di comprendere quali siano i fattori che rafforzino o che piuttosto indeboliscano le potenzialità di auto-organizzazione dei migranti. Sebbene gli studi di caso e le prospettive analitiche relative a questo dibattito che qui si espone sinteticamente siano molteplici, l'attenzione sui processi d'interazione tra istituzioni e associazioni e la riflessione sul sistema di vincoli e opportunità che nella società d'immigrazione disegnano il campo del politico è definito come analisi delle strutture di opportunità politica¹⁸. Attraverso la lente della struttura di opportunità politica sono

¹⁸Nella letteratura, politologica e socio-antropologica, in lingua inglese il riferimento

stati osservati gli effetti dell'organizzazione delle istituzioni locali, dell'articolazione delle istanze tra queste e lo Stato-Nazione che si rivelerebbe, a parere di alcuni, ancora un attore cruciale nella contemporaneità (Koopmans, 2004), e gli orientamenti d'indirizzo politico sullo sviluppo delle associazioni di migranti e sulla capacità, o meno, di queste di influenzare il processo decisionale politico (Tarrow, 1996; Hooghe, 2005; Caponio, 2005). Questa prospettiva analitica offre l'opportunità di ragionare in termini comparativi su diversi gruppi, evidenziando se e come i contesti sociali e politici locali diano l'opportunità o eventualmente contribuiscano a creare un canovaccio per la mobilitazione collettiva e per l'auto-organizzazione dei gruppi migranti, permettendo di leggere le strategie di inclusione o di esclusione delle associazioni migranti. Tuttavia questa lettura non riesce ad interpretare le differenti tattiche che individui e gruppi sociali organizzati possono elaborare per definire la propria partecipazione al contesto sociale, né tanto meno consente di leggere le segmentazioni, i processi e le forme di azione politica interna ai gruppi ed alle associazioni degli immigrati. Tenendo conto, dunque, delle opportunità ma anche delle carenze che questo tipo di analisi pone, pur non potendo esimermi dal riconoscere che il contesto locale modenese abbia influito efficacemente sull'auto-organizzazione dei migranti ed in particolare nello sviluppo storico dell'associazione ghanese di Modena e nel suo impegno politico nel contesto locale e translocale, le riflessioni che qui si propongono non attingono né utilizzano come fonte interpretativa questa prospettiva di studi. Infatti, d'accordo con le riflessioni di Bousetta (2000) che, tramutando lo schema analitico di Barth¹⁹ (1994) evidenzia come nell'analisi della politica delle minoranze si sia potuto registrare al contempo una enfasi eccessiva nella rilevanza dei canali istituzionali per le istanze politiche ed una sottovalutazione dei meccanismi identitari, strategici e di affiliazione dei gruppi immigrati, si proverà ad interrogare i dati di campo prestando particolare attenzione alle modalità con cui l'associazione ghanese di Modena agisca muovendosi tra la sfera politico-organizzativa²⁰ e la sfera "infra-politica" (Bousetta, 2000). L'os-

a questo ambito di studi è definito letteralmente come *Political Opportunity Structure* e spesso viene abbreviato con l'uso dell'acronimo POS.

¹⁹Lo schema proposto da Barth individua tre livelli di azione sul confine etnico, micro, medio e macro e in relazione a questi identifica differenti categorizzazioni nei processi di etnicizzazione.

²⁰Bousetta individua nelle *ethnic politics* tre sfere dell'attività politica: 1) sfera della politica pubblica statale all'interno della quale agiscono i diversi attori istituzionali a livello statale; 2) sfera politico-organizzativa dove operano e si mobilitano i gruppi organizzati; 3) sfera "infra-politica" che registra le dinamiche interne al gruppo. Per uno studio ed una riflessione più puntuale di questo schema interpretativo oltre che per una sintesi approfondita degli studi sulla "mobilitazione etnica" si confronti Mantovan C., 2007. *Immigrazione e cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia.*

servazione empirica e le ipotesi interpretative di questo studio, raccogliendo il suggerimento del sociologo marocchino, proveranno dunque ad enucleare come la sfera “infra-politica” agisca sulla relazione dell’associazione ghanese di riferimento ed il contesto, come al suo interno esistano asimmetrie, rappresentazioni culturali e gerarchie identitarie che necessitano di una costruzione del consenso, dell’autorità e della rappresentanza politica disegnando le forme di mobilitazione collettiva e interazione sociale.

2.4 L’Associazione Nazionale del Ghana: storia e morfologia

L’associazione raccoglie le adesioni di cittadini ghanesi immigrati e residenti sul territorio provinciale di Modena, i criteri associativi sono la cittadinanza ghanese e la condivisione dei fini e dello statuto, non si prevede un’appartenenza formalmente giocata “sull’identità etnica” degli associati, anche se a parere di alcuni informatori occorrerebbe introdurre una sorta di rappresentanza interna sulla base del gruppo “etnico”. Quest’elemento presenterebbe, a parere dei fautori di questa prospettiva, maggiori garanzie per i gruppi oltre che prendere atto delle dinamiche di potere, giocate “sull’identità etnica”, ma mascherate da conflitti di tipo ideologico o personale. Sul tema dell’identità etnica e di come questa venga agita, paventata o discorsivamente presentata si proporranno delle riflessioni in seguito. In questa fase l’informazione contribuisce a fornire un quadro descrittivo del gruppo associativo.

L’associazione, che si caratterizza dunque per essere una delle associazioni locali nazionali più importanti anche all’interno della confederazione del COGNAI, è l’organo rappresentativo degli interessi collettivi ghanesi a livello locale, accanto a questa, come già sopra descritto, si registra una pluralità di strutture associative e gruppi auto-organizzati. L’associazione, che sta parzialmente mutando i suoi obiettivi impegnandosi in attività di cooperazione internazionale con il paese d’origine e a livello locale con la costruzione di reti e opportunità d’impresa per agire sulla segregazione lavorativa dei suoi associati, sta delegando sempre più alle associazioni etniche e di provenienza i compiti di supporto e mutuo aiuto per i neo-arrivati in Italia. Al contempo sta acquisendo una legittimità politica, sempre più evidente, nella relazione con le istituzioni nazionali italiane e ghanesi promuovendo istanze politiche volte al benessere del collettivo ghanese, non solo locale, e pensando forme di partecipazione politica, sociale ed economica nel contesto d’immigrazione.

Milano, FrancoAngeli.

L'associazione ghanese di Modena è nata nel 1988 ed è strutturata con un comitato direttivo/esecutivo e un'assemblea dei soci. Il comitato direttivo, composto da presidente, vicepresidente, segretario, tesoriere ed organizzatore con le relative figure sostitutive, è eletto dall'assemblea. Le risorse materiali a cui l'associazione attinge derivano da auto-finanziamento e, parzialmente, da esigui contributi pubblici con la partecipazione a bandi ed iniziative degli enti locali. L'associazione, oltre alle quote associative e straordinarie per specifici interventi, organizza delle collette tra i membri per effettuare delle donazioni in occasioni di funerali, nascite di nuovi nati e in occasioni di riti e celebrazioni legate agli eventi del ciclo di vita, queste risorse economiche si caratterizzano come straordinarie e la raccolta viene attivata solo se e quando esplicitamente richiesta da parte di qualcuno degli associati. Come sopra precisato questi compiti di mutuo aiuto, pur essendo ancora presenti dentro l'associazione sono sempre più delegati ad altre e più piccole strutture associative che, a parere degli informatori, sono anche più efficaci. L'efficacia sarebbe data dalla stratificazione ed intensità dei legami e delle relazioni interne che garantiscono maggiori informazioni sui bisogni degli associati nel contesto di immigrazione ma, anche se necessario, nel luogo di provenienza.

L'assemblea si riunisce di domenica pomeriggio, una volta al mese presso una struttura messa a disposizione dagli enti locali. Le modalità della riunione sono estremamente formali, con un moderatore della conversazione, un segretario che stila il verbale e annota con precisione le posizioni espresse dai singoli in merito alle questioni poste. Le lingue di comunicazione sono il twi e l'inglese, tutte le volte che sono stata presente l'inglese diveniva lingua predominante. La riunione è scandita nei tempi, nei modi, nelle presentazioni di chi prende parola dal moderatore che di solito è uno dei dirigenti in carica, si conclude con una preghiera ed un saluto finale. Sono trecento gli associati formalmente iscritti, il numero si riduce notevolmente se si conteggiano solo i partecipanti attivi che sono circa sessanta. L'associazione ed il numero dei soci attivi si è modificato in diverse fasi storiche ed anche negli ultimi due anni. Le elezioni del nuovo presidente, che si sono rivelate piuttosto complicate e con tempi particolarmente lunghi, hanno avvicinato nuovi soci. L'ex presidente si è impegnato per rafforzare il ruolo dell'associazione e per accrescere il numero degli associati coinvolti. L'associazione, infatti, con la nascita e l'impegno dei suoi leader e di un gruppo dei suoi associati dentro il progetto *Ghanacoop* ha attraversato un periodo estremamente delicato nelle relazioni interne oltre che di difficoltà, difficoltà che lasciavano intravedere addirittura dei processi disgregativi. Nel 2008 in seguito alle elezioni, che hanno avuto dei tempi particolarmente dilatati ed una contrattazione tra gli associati piuttosto conflittuale, vi è stata la differenziazione dei ruoli di direzione tra quelli associativi e quelli operativi nella neo-nata impresa

cooperativa. Le due cariche di presidenza infatti erano entrambe ricoperte dalla stessa persona sino al 2008, questi era rimasto in carica per oltre un decennio. Attualmente in carica alla presidenza della cooperativa *Ghanacoop*, l'ex-presidente dell'associazione è comunque impegnato nella promozione degli scopi associativi tra i giovani ghanesi. Nonostante il suo impegno nella promozione e nella diffusione delle informazioni relative alle opportunità che una nuova associazione ghanese di giovani potrebbe apportare, non si registra la costituzione di alcuna associazione autonoma né tanto meno la strutturazione di un gruppo formalizzato o interno all'associazione stessa, che porti avanti eventuali istanze o rappresenti le eterogenee componenti giovanili del gruppo ghanese immigrato a Modena. Non vi sono gruppi interni costituiti e dedicati a particolari attività come invece accade in altre strutture associative ghanesi in Italia (cfr. Ghanavi), si prevedono delle deleghe a compiti specifici - come l'organizzatrice delle donne - ma questi ruoli non sono concretamente agiti se non saltuariamente ed in specifiche occasioni di mobilitazione.

Tutte le interviste e le informazioni raccontano della difficoltà di rendere gli associati responsabili, di poter contare sul loro impegno operativo e concreto nelle attività che si promuovono e soprattutto nella diffusione delle conoscenze effettive e necessarie per la vita quotidiana in Italia. L'associazione, nonostante gli ottimi rapporti con le istituzioni locali e con le realtà associative di altri gruppi di immigrati, all'interno del gruppo nazionale ghanese immigrato è stato un punto di riferimento ma la sua solidità ed efficacia risulta ciclicamente intaccata dallo scetticismo diffuso rispetto alle concrete e opportunità di supporto che la struttura può fornire al vivere quotidiano dei suoi associati, e del collettivo ghanese in genere, ed ai gravosi impegni di cui si fanno carico i rappresentanti dell'associazione che vorrebbero, senza riuscirci, condividere con un gruppo più ampio di associati.

Prima di entrare in associazione pensavo che anche quando hai bisogno di aiuto o di una informazione andavi in associazione, ma le persone pensano che questo aiuto non ce l'hanno ed è per questo che non vengono tanto in associazione" (B.O. intervista del 20 ottobre 2008).

L'associazione non riesce a garantire, proprio per la mancanza nell'impegno da parte di tanti, tutte le informazioni che nel quotidiano i Ghanesi auspicherebbero: sul lavoro, sui servizi, sul pagamento delle tasse, sul permesso di soggiorno. Spesso, infatti, si sentono dire di rivolgersi al sindacato piuttosto che ai diversi uffici, non riescono a trovare una soluzione rapida ai loro problemi.

L'ex presidente dell'associazione raccontava di diverse fasi in cui l'associazione ha incontrato delle difficoltà o dei momenti di crisi, anche nella

rappresentanza dei Ghanesi. Individuava proprio nella nascita del progetto di co-sviluppo, di cui è stata promotrice, un rinnovato impulso all'impegno associativo oltre che alla condivisione di nuovi obiettivi. Il rinnovato impegno da parte di alcuni associati ed i nuovi obiettivi d'intervento rivelano un mutamento individuabile nel divenire dell'associazione da luogo di solidarietà e mutuo aiuto per gli immigrati in Italia a nuovo soggetto impegnato nella cooperazione internazionale con il paese d'origine. Dal punto di vista della ricerca, può aver senso chiedersi le ragioni di questo mutamento e quanto il contesto locale piuttosto che ragioni politiche più globali, o ancora il disegno di strategie di istituzioni sovra-nazionali, come nel caso specifico OIM, abbiano influito sulle scelte e sugli obiettivi associativi. Il tema della partecipazione sociale e dell'orientamento degli obiettivi associativi è stato trattato come una questione importante nella letteratura sociologica: si è provato ad individuare quali possano essere gli elementi che influiscano o determinino la configurazione di taluni obiettivi piuttosto che altri; un esempio di uno studio di caso, per riferirmi al contesto regionale d'analisi, è quello proposto da Pizzolati (2007) sull'associazionismo nella provincia di Ravenna. Nel tentativo di costruire dei modelli descrittivi di come vengano formulati gli obiettivi si utilizza spesso, come anche nel caso di Pizzolati, una distinzione interno/esterno, individuando con questo gli interventi rivolti esclusivamente al collettivo rappresentato o al suo esterno, o piuttosto ai connazionali nel contesto d'immigrazione o nel contesto d'origine. Nel caso qui posto in analisi, questo ipotetico modello descrittivo non è efficace e non risulta tale, in particolare, dato lo stato di transizione in cui si trova l'associazione nel riformulare i suoi obiettivi d'intervento e le sue finalità oltre che caratteristiche distintive. Inoltre, tenendo in considerazione le modalità discorsive con cui è stato raccontato questo mutamento, in itinere, il livello di complessità si amplia proprio perché avere un orientamento verso i connazionali risulta, almeno nelle parole degli informatori, piuttosto ambiguo: connazionale è colui che, emigrato, vive nel contesto italiano e locale ma anche colui che è rimasto in Ghana. Questo dato, di per sé oggettivo, assume importanza se viene messo in relazione al mutamento degli obiettivi dell'associazione. Infatti, i dirigenti dell'associazione pur asserendo il mutamento in atto, nella comunicazione non vedono alcuna opposizione tra l'azione, nel contesto d'immigrazione, rivolta ai connazionali e quella nel paese d'origine rivolta a chi non è emigrato. La rappresentazione interno/esterno e la declinazione di connazionale, quando si tratta di interventi di cooperazione allo sviluppo, di benessere collettivo, si scardina e si fa, nell'immaginario, nella connotazione comunicativa e nello spazio di impegno politico, transnazionale. È evidente che i modelli interpretativi non debbano schiacciarsi o duplicare il punto di vista dei protagonisti interlocutori della ricerca, ma è anche vero che interpretare il dato etnografi-

co, discorsivo consente di evitare il disegno di modelli efficaci ma forse troppo lineari in cui rintracciare effetti causativi troppo diretti. Per definire meglio cosa si intenda per linearità dei modelli interpretativi si presenteranno alcuni elementi dello studio sociologico di Koopmans per confutarne, poi, alcuni dei risultati raggiunti.

Koopmans (2004) nel suo studio comparato tra associazioni di immigrati in Germania, Paesi Bassi e Gran Bretagna sottolinea come l'attività politica dei gruppi migranti sia scoraggiata o favorita dal sistema di opportunità politiche dato dal contesto d'immigrazione. Il livello locale, nella sua tesi, non si oppone né tanto meno esiste se non nel proporre processi istituzionali e politici attinti dalla gamma delle rappresentazioni e delle pratiche nazionali. Egli inoltre, sottolinea e argomenta l'esistenza di una relazione inversamente proporzionale tra l'impegno politico dei gruppi migranti nel paese d'origine e le opportunità di partecipazione politica e sociale nel contesto d'immigrazione. Ma le riflessioni di Koopmans, pur collocandosi nell'ambito analitico della struttura d'opportunità politica, che in modo esplicito si è deciso di non utilizzare come lente interpretativa, pone un quesito fondamentale sull'orientamento degli obiettivi di un'organizzazione. Perché le associazioni nazionali ghanesi, ed in particolare quella di Modena, hanno mutato il loro obiettivo d'intervento divenendo da associazioni di muto aiuto e inclusione nella società d'accoglienza e nuovi organismi politici nella cooperazione internazionale?

Ed ancora, il divenire dell'associazione modenese nuovo attore politico nella cooperazione internazionale, la rende, di per sé, più orientata al paese d'origine piuttosto che a quello di vita e di immigrazione?

Sebbene la risposta circostanziata ed argomentata a queste domande vada rinviata alla conclusione di questo testo, occorre infatti ultimare la presentazione di tutti i tasselli di quest'analisi critica, il caso dell'associazione modenese e della sua relazione con *Ghanacoop*, confuta le tesi sopra citate.

Nonostante il contesto modenese consenta all'associazione di avere accesso alla sfera pubblica, solo l'impegno e l'intervento verso il paese d'origine la rende un attore sociale e politico più visibile nel contesto d'immigrazione. Ed è proprio questa acquisita visibilità e capacità di azione, derivante dall'impegno nella cooperazione allo sviluppo in Ghana, che ri-orienta alcuni degli obiettivi associativi, che favorisce nel contesto italiano l'emersione di nuove istanze e di una nuova partecipazione politica.

Probabilmente una riflessione sui livelli macro non permette la lettura di processi e di azioni collettive della micro-politica (Mazzucato e Kabki, 2009) che connettono i due versanti della migrazione piuttosto che opporli rendendo l'azione politica in un contesto antitetica a quella riscontrabile nell'altro. La linearità descrittiva, e modelli interpretativi che tentano di rintracciare rapporti di causa effetto immediati, se non meccanicistici, possono indurre

il ricercatore a irrigidire i soggetti e i loro posizionamenti scindendo troppo drasticamente le rappresentazioni emiche da quelle etiche e rinunciando così a cogliere la dimensione “infra-politica”, le strategie di azione dei collettivi immigrati, i processi di mutamento che un corpo sociale può attraversare ed agire.

2.4.1 Identità di genere e generazionali giocate nello spazio associativo

Nonostante la crescita della componente femminile tra i Ghanesi immigrati, il numero delle donne iscritte all’associazione è piuttosto esiguo, e nel gruppo esecutivo dell’associazione vi sono solo due donne. Le poche donne presenti alle riunioni si siedono vicine, chiacchierano, commentano e, se pur non apertamente, si schierano. Di solito questo piccolo gruppo di donne coincide con quello che prende parte agli eventi organizzati sul territorio: iniziative dell’associazione e/o, più spesso, legate a *Ghanacoop*. La poca partecipazione femminile viene attribuita, dagli associati, al poco impegno che si vuol mettere nella promozione delle attività associative e da parte dei Ghanesi esterni all’associazione intervistati, alla vita quotidiana delle donne, che nel giorno domenicale vorrebbero riposare piuttosto che impegnarsi nelle riunioni periodiche, e negli scopi dell’associazione che sembrerebbero esser sempre più lontani dagli interessi primari dei singoli nella loro vita italiana.

A scopo descrittivo occorre precisare che le donne ghanesi, che in maggioranza frequentano le chiese pentecostali, dedicano interamente il giorno della domenica alle funzioni e ai riti settimanali previsti e questo ostacola la loro partecipazione alle attività assembleari dell’associazione. Le poche donne che partecipano alle attività dell’associazione, infatti, non solo fanno parte di un gruppo afferente alla chiesa cattolica di Marzaglia, ma sono, per lo più, legate da vincoli matrimoniali ai dirigenti in carica dell’associazione. Prescindendo dai motivi di vita quotidiana e dagli impegni scelti per trascorrere il proprio tempo libero, forse la natura e gli obiettivi dell’associazione, che sono mutati e hanno un orizzonte di partecipazione politica in Italia sempre più esplicitato, non suscitano consenso o interesse da parte delle donne ghanesi che, invece, s’impegnano più facilmente nelle attività concrete volte a promuovere le tradizioni culturali ghanesi, le raccolte fondi per il Ghana e le iniziative della cooperativa.

O ancora dovremmo provare a ragionare sulla partecipazione alle attività e sui ruoli di genere che, nello spazio associativo, vengono agiti e segnano le relazioni sociali e le asimmetrie di potere tra uomini e donne o anche tra adulti e giovani. Prima di ampliare questo ragionamento su come età e gene-

re, intese come costruzioni sociali, agiscono dentro l'associazione e influiscano sulla partecipazione, provo ancora a fornire brevemente alcune annotazioni etnografiche. La presenza delle giovani generazioni dentro l'associazione è inesistente. Quei pochissimi che partecipano, se pur di rado, sono giovani maschi e figli del gruppo esecutivo dell'associazione. Non prendono mai la parola. Se pur si precisa che la giovinezza si declina a partire da una costruzione sociale dell'età piuttosto che esclusivamente su un dato biologico, la giovane età non tiene conto esclusivamente degli anni compiuti ma anche di dati quali l'integrazione sociale nella "comunità" di riferimento, la condizione lavorativa, l'autonomia economica e l'eventuale paternità. Quindi, riferirsi ai giovani dentro l'associazione non significa annoverare giovanissimi figli nati in Italia ma piuttosto un'ampia gamma di persone che si potrebbero definire giovani adulti, tra questi molti sono arrivati per ricongiungimento familiare poco prima dei diciotto anni. In quest'ultimo caso, abbastanza frequente, i giovani ghanesi sono arrivati relativamente da poco tempo in Italia (cinque, sei anni) senza esservi nati, arrivano da adolescenti e vengono avviati subito all'addestramento professionale e al lavoro, tramutandosi ben presto in lavoratori immigrati. Essi dunque, pur essendo figli di immigrati, non rientrano nella classica definizione delle seconde generazioni. Queste brevi annotazioni non solo descrivono la realtà empirico-sociologica delle giovani generazioni di questo gruppo in modo più articolato e stratificato, ma consentono al lettore di non pensare alla partecipazione politica ed alle istanze dei giovani ghanesi come riassumibili ed interpretabili secondo delle dinamiche già note per altri gruppi, dove esistono dei processi di auto-organizzazione di giovani figli di immigrati e di associazioni delle seconde generazioni che si distinguono, promuovendo forme e istanze politiche differenziate tra loro e rispetto a quelle che hanno indotto la mobilitazione dei propri genitori (Riccio e Russo 2009).

Il frammento d'intervista che qui si riporta, invece, si riferisce ad un figlio arrivato in Italia nella primissima infanzia che è cresciuto in Italia e che quindi rientrerebbe nella definizione comune di seconda generazione.

"In associazione i giovani non vengono, D., mio figlio, lo faccio andare anche per capire. Ma i Ghanesi sono così non si impegnano, non capisco ma non vogliono venire" (D. membro del comitato direttivo dell'associazione, intervista del 22 marzo 2009).

Questa breve testimonianza introduce due temi che vorrei esplorare per comprendere le ragioni dell'organizzazione delle relazioni interne tra le diverse componenti sociali dentro lo spazio associativo. Un primo dato è quello della spinta benevola di un padre a rendere partecipe, per quanto possibile, il figlio che pur non avendo raggiunto l'età socialmente adulta, può imparare

i modi per partecipare alle attività dell'associazione e muoversi, attraverso questa, nel contesto italiano. Il secondo tema, che sembra ricollocare in comportamenti stereotipizzati e di non impegno le ragioni della non partecipazione all'associazione è stata un'argomentazione utilizzata ripetutamente dagli informatori, ma questo punto di vista comune è spesso una giustificazione retorica per il contesto italiano e per ciò che si presume debba esser detto per aderire meglio al modello associativo del contesto. La poca partecipazione delle donne e dei giovani allo spazio associativo, mai raccontata in termini di esclusione voluta o di pratiche culturali condivise che tendono ad escludere alcune componenti, veniva sempre proposta all'osservatrice come responsabilità e scelta dei singoli e dei loro comportamenti, comportamenti e scelte che venivano comunicate come dati culturali pregnanti e significativi ma, all'occhio dell'etnografa, essenzializzati e stereotipizzati. Discutendo più apertamente con l'ex presidente dell'associazione e cercando di comprendere quali potevano essere le ragioni della poca partecipazione politica dei giovani adulti alle attività associative e quali le ragioni che lo sollecitavano a costruire un gruppo associativo autonomo, una *youth association*, emergeva con chiarezza la fatica di trasmettere alle nuove generazioni di immigrati l'importanza di governare i bisogni, le necessità e le aspirazioni del gruppo ghanese di Modena oltre che imparare le forme politiche per divenire partecipi dello spazio pubblico italiano. La decisione di provare a costruire una *youth association* con dei tempi, delle attività e degli spazi propri, avrebbe poi consentito di articolare all'interno di pratiche culturali e di un linguaggio politico, apparentemente condiviso, uno spazio per l'espressione delle ragioni dei giovani ghanesi. Espressione negata dentro l'Associazione nazionale del Ghana Onlus per l'impotenza di affermare in quello spazio, segnato dall'esperienza del contesto migratorio ma anche dall'età dei membri, idee, esigenze o problemi specifici. Nelle parole del mio interlocutore emergeva con chiarezza che, nella sua idea di politica, lo spazio associativo era cruciale perché non solo consentiva di riprodurre una forma di azione sociale e politica già nota nel contesto d'origine ma permetteva anche una mediazione ed un inserimento nel contesto d'immigrazione. Eppure tra i giovani che erano stati coinvolti, se pur informalmente, in questo processo di costruzione dell'associazione, nonostante il professato interesse, emergeva con altrettanta chiarezza la fatica per loro, emigrati durante l'adolescenza, o ancor prima, o appena arrivati in Italia di comprendere i motivi per esercitare una rappresentanza ma anche di aderire ad una forma articolata del politico che nella loro vita ghanese, nella gran parte dei casi per ragioni d'età biologica, non avevano potuto esperire. E l'attivismo e la contestazione che, storicamente nel contesto ghanese, hanno consentito la nascita di associazioni di donne e associazioni giovanili, è davvero lontano dal contesto modenese, sebbene siano rintracciabili, dentro

i gruppi informali e nascenti di donne e nei gruppi afferenti alle chiese, delle forme assimilabili ad una certa tipologia di associazioni note nel contesto ghanese che provvedevano al welfare della comunità. Le associazioni di donne identificate da Chazan (1983) come strutture orizzontali del campo politico non hanno avuto un significativo impatto nel cambiamento dei ruoli di genere e non hanno ottenuto neanche un largo e diffuso consenso (Woodford-Berger, 1997; Boni, 2003).

La partecipazione dei giovani e delle donne annoverati nel gruppo associativo di Modena, nonostante la loro presenza e partecipazione sia sporadica e abbia forme specifiche come si è etnograficamente descritto, si realizza in attività concrete a cui vengono chiamati. Dentro lo spazio associativo, prendono parte attivando e agendo modelli di genere e generazionali che li rendono partecipi se pur subordinati in una logica complessiva di assegnazione dei ruoli e dei compiti. Ovviamente quest'ipotesi interpretativa, che potrebbe essere definita come poco attenta all'*agency* di questi soggetti dentro lo spazio sociale associativo, prova a rintracciare il senso di pratiche sociali e culturali che, per quanto possano essere ripensate e tradotte nella migrazione, codificano comportamenti e disegnano spazi e modi d'azione condivisi.

Molto probabilmente gli associati, in particolare tra coloro che, grazie alle attività nelle associazioni e negli spazi politici, operano per trovare forme d'azione e traduzione di bisogni, istanze di diritti in un codice culturale che tenga conto di pratiche composite e tenti di ri-articolare, nella migrazione, *habitus* di genere e generazionali non concorderebbero con quanto interpretato.

2.4.2 “Siamo tutti cinesi”: cronache di una riunione

Ad una delle riunioni mensili prese la parola l'ex presidente dell'associazione che, dopo aver ringraziato formalmente il vice presidente che moderava la discussione e l'assemblea tutta, tuonò: “*We are not Chineses*”, “*We are Ghanaians*”. Una vera e propria invettiva contro alcuni comportamenti “tipicamente” ghanesi ma soprattutto contro la miopia degli associati a non voler comprendere che occorreva conoscere meglio cosa stava accadendo in Italia, trovare nuove forme di partecipazione alla vita italiana oltre che d'impegno verso il paese d'origine, impegno per il quale potevano essere mobilitate anche le relazioni con gruppi associazioni o singoli in altri paesi europei. L'invettiva, dai toni aspri, è stata stemperata da alcune notizie che venivano comunicate come segno di un concreto impegno, da parte di alcuni, per gli obiettivi sopra descritti che però comportavano un coinvolgimento più ampio dei Ghanesi associati. Infatti, le diverse comunicazioni riguardavano l'invito a presentare il progetto *Ghanacoop* alla Camera dei Deputati, o l'accordo, già stretto con l'Università di Modena e Reggio Emilia, per bandire delle borse di stu-

dio rivolte a studenti residenti in Italia ma figli di immigrati affinché questi potessero frequentare un master in economia e marketing.

La riunione si è svolta in un clima sereno ed anche i toni aspri e polemici dell'intervento, apparentemente, non avevano sollevato critiche o motivi di disappunto. Ciò che era davvero evidente erano le diverse reazioni che dividevano la platea tra coloro che ascoltavano e coloro che, invece, assentivano e chiedevano di prender parola. Ad eccezione di una persona, tutti gli oratori avevano formali cariche associative e ricoprivano, dentro l'associazione, un ruolo di guida. Questi ultimi, infatti, visibilmente assentivano esplicitando la propria adesione a ciò che era stato espresso e, successivamente pensando di rinforzare ulteriormente i temi sollevati, hanno preso la parola per comunicare all'assemblea tutta che avevano ottenuto la cittadinanza italiana insieme ai loro figli, e che per l'appunto bisognava cominciare a pensare in modo più articolato perché ormai molti tra loro stavano diventando Italo-Ghanesi. Qualcuno nella platea chiedeva in merito alle borse di studio che la cooperativa *Ghanacoop* intendeva pagare e proponevano che queste dovessero essere conferite solo a Ghanesi. Chiarito che era l'Università che si occupava di bandirle e redigere la graduatoria finale, la discussione si è accesa sino a far scontrare i fautori della prospettiva che le borse di studio erano destinate a studenti meritevoli figli di immigrati e non importava se questi fossero o meno Ghanesi, e gli altri che, invece, sostenevano che occorreva piuttosto creare delle opportunità solo per i ragazzi ghanesi. Le questioni di principio soggiacenti le due posizioni rimanevano fortemente in antitesi e la polemica si è spenta soltanto quando è stata sollevata una questione concreta inerente il fatto che, tra i ragazzi ghanesi che vivono a Modena, erano pochissimi o addirittura non vi era nessuno che poteva concorrere alle borse di studio descritte poiché molti di loro non avevano i titoli, lavoravano e non avevano frequentato l'università, o ancora erano molto giovani per potervi accedere.

Un altro dei dirigenti, nel tentativo di trovare una possibile ed ulteriore mediazione, proponeva di vedere sotto un'altra luce il tema dell'identità ghanese degli eventuali beneficiari e, rinforzando l'idea che da poco tempo si poteva contare su un numero crescente di Ghanesi immigrati che erano divenuti Italo-Ghanesi, sollevava il tema, a suo parere cruciale, di come costruire nella società e nella politica italiana un gruppo di pressione che raccogliesse persone con diverse provenienze ma dalla pelle nera e che, in quanto tali, chiedessero partecipazione alla vita politica oltre che diritti individuali.

Nel contesto anglo-sassone dove l'emigrazione ghanese ha una storia d'insediamento consolidata si evincono, tra i ricercatori, diversi e contraddittori punti di vista sull'annullamento delle differenze "etnico-razziali", di genere o di classe sociale (Akyeampong, 2000; Vasta e Kandilige, 2007).

Differenze, che a parere di altri (Fumanti, 2009) non solo non verrebbero

annullate ma anzi sarebbero riprodotte ed agite solo in una primissima fase di arrivo dove poi altri parametri, quali il grado d'istruzione e la capacità di agire dentro reti sociali composite, favoriscono la mobilità sociale dei migranti neri (Henry e Mohan, 2003). Non a caso le identità culturali piuttosto che le identità razziali legate al colore della pelle vengono poste come istanza delle associazioni ghanesi che, sui diversi territori, misconoscendo anche le appartenenze e differenziazioni etniche come fondativi del legame associativo, (Mohan, 2006) si stanno trasformando.

In sintesi, dunque, le opinioni su come organizzare le proprie iniziative nella società italiana erano differenziate ed erano state esplicitate intorno a tre cardini essenziali: il colore della pelle, l'identità nazionale ghanese, l'identità composta e con aspirazioni cosmopolite. Il tema della costruzione dei diritti e delle opportunità vedeva una contrapposizione forte tra chi difendeva un'identità ghanese, e chi invece proponeva una visione più articolata in cui l'identità personale veniva declinata in nome delle scelte personali ma anche dei contesti di vita e che quindi poteva definirsi Italo-Ghanese, eppure era evidente la ricerca di un'identità sociale del gruppo che doveva trovare nuove forme concomitanti di rappresentazione e doveva avere un orizzonte di definizione più globale, ed un'aspirazione più cosmopolita.

Le tensioni tra identità etnica e identità nazionale nella rappresentanza ai vertici dell'associazione, tra identità nazionali composte (Italo-Ghanesi) e identità nazionali originarie, identità fondate sul colore della pelle e identità cosmopolite²¹ (Vertovec e Cohen, 2002) e diasporiche (Appadurai, 1991; Clifford, 1994) sono evidenti dentro lo spazio associativo che, pur dibattendo su questioni concrete, riecheggia questa mutevolezza del sentirsi partecipe e tenta di trovare delle strade di canalizzazione e ricomposizione, se non di risoluzione, di queste tensioni.

²¹L'uso del termine identità cosmopolita si riferisce qui ad una dimensione prettamente descrittiva delle abilità e possibilità di accomodare identità multiple, interessi e repertori complessi di alleanza cfr. definizione Vertovec S. e Cohen R. *Conceiving Cosmopolitanism. Theory, Context and Practice*. Oxford Oxford University Press 2002, pg. 4. Per un approfondimento del dibattito sul tema che ha avuto una sua centralità nelle scienze sociali e politologiche si rimanda al testo sopra citato ed ai seguenti testi Beck U., 2006. *Cosmopolitan Vision*. Cambridge, Polity Press; Archibugi D. (ed.) 2003. *Debating cosmopolitanism*. London Verso; e Werbner P., 2009. *Anthropology and the new Cosmopolitanism. Rooted, Feminist and Vernacular Perspectives*. Oxford, Berg.

2.4.3 Identità ascritte e cariche elettive: la rappresentanza

Un esempio etnografico che ci restituisce delle immagini sulle tensioni e sulle modalità con cui soggetti associativi diversi articolano il tema del riconoscimento delle identità dentro lo spazio associativo riguarda la rappresentanza. In questo paragrafo, a scopo comparativo, verranno presentati e discussi alcuni dati inerenti il tema della rappresentanza all'interno dell'associazione ghanese di Modena e di Vicenza. L'accostamento delle due realtà associative e l'effetto contro campo visivo, che si prova a costruire, mirano a far emergere con più chiarezza il tema della rappresentanza e le forme dissimili che, nelle storie delle singole associazioni, può assumere.

Nell'associazione modenese sono state raccolte delle opinioni in merito alla necessità di riorganizzazione interna, con il rinnovo delle cariche ma anche con la costruzione di un meccanismo elettivo che tenga conto dell'affiliazione "etnica". Individuare questo meccanismo, consentirebbe, nell'ottica degli interessati, di riequilibrare il processo decisionale rappresentando gli interessi del gruppo di provenienza, ma nella prospettiva degli osservatori potrebbe favorire, all'interno dell'associazione, di manipolare la propria identità di status e la produzione della propria ascendenza in un idioma culturalmente legittimato (Boni, 2003). Questa modifica nel sistema di rappresentanza interna, nella visione dei promotori di questo cambiamento, sembrerebbe divenire urgente ed essenziale nel nuovo ruolo giocato dalle associazioni nello sviluppo e nella cooperazione internazionale. Il fattore "etnico", in questa logica, non riproporrebbe solo un'appartenenza identitaria ma contribuirebbe a ridisegnare uno spazio sociale di provenienza ed un "collegio di azione" delle iniziative politiche nel contesto d'approdo ma soprattutto negli interventi di sviluppo nel paese d'origine. Paradossalmente, proprio il mutamento degli obiettivi d'intervento dell'associazione ed il coinvolgimento nel co-sviluppo potrebbe aver avviato questo bisogno di re-etnicizzazione della rappresentanza. Il racconto del meccanismo etnico di rappresentanza come garanzia di una possibile redistribuzione degli interventi di cooperazione rivela una tensione forte e più sotterranea. Infatti nel contesto Ghanese dove il tema dell'identità etnica rimane politicamente un terreno sensibile, in particolare nella relazione tra gruppi al confine con il Togo o con gruppi del nord del Ghana, la presunta corrispondenza tra gruppo etnico e territorio è falsa e storicamente inesatta (Lentz, 2000).

Nel caso di Vicenza, al contrario, per facilitare il processo decisionale è stato istituito, tra l'assemblea ed il comitato esecutivo, un organo intermedio: il consiglio dei delegati. Questo è composto da cinquantacinque membri (di cui sette donne) eletti nelle quattro zone in cui è stato ridisegnato il territorio

vicentino. Ciascuna zona elegge circa dodici o quindici membri che faranno parte del Consiglio dei delegati ed ha anche un suo comitato esecutivo che provvede ai bisogni degli associati della propria area. Il comitato esecutivo dell'associazione tiene conto del parere degli organi esecutivi di zona, il più delle volte il membro del comitato esecutivo di zona coincide con colui che ricopre la carica al livello provinciale. Il consiglio, che è una sorta di strumento di democrazia rappresentativa, è utile al processo decisionale perché riesce ad ovviare all'eventuale mancanza di numero legale, evenienza che potrebbe verificarsi in assemblea, e consente una maggiore capillarità nel lavoro di diffusione delle informazioni oltre a redistribuire il lavoro di mediazione di cui i leader sono spesso incaricati.

Interessante sottolineare, contraddicendo l'opinione di coloro che vorrebbero trovare in associazione una riconfigurazione dei gruppi etnici, come il consiglio dei delegati venga ridisegnato e pensato in relazione al contesto di approdo e non facendo riferimento ad appartenenze etniche del paese di provenienza, la pluralità del sentire e del pensarsi nella migrazione rimane un criterio importante per ridefinire lo spazio e le regole dell'associazione. Infine, appare interessante cogliere come le forme del consenso e dell'autorità politica dentro le strutture associative siano oggetto strategico di definizione, non soltanto rispetto ai membri associati ma anche verso il contesto sociale più ampio dove l'associazione agisce. I leader, chiamati a rappresentare gli interessi del collettivo dentro le regole condivise ma anche quelle dettate dal contesto politico e sociale di emigrazione, rimangono sempre in bilico (Gregoire, 2009) tra tensioni, strategie e modelli talvolta oppositivi di come pensare l'autorità e la rappresentanza.

Nonostante il linguaggio discorsivo racconti di entità comunitarie di riferimento, le strutture interne alle associazioni, come abbiamo potuto rilevare hanno, come nelle logiche associative occidentali, un carattere di democrazia rappresentativa. Eppure si registrano due prospettive di rappresentanza che appaiono, se non in contrapposizione, in tensione l'un l'altra. Una rappresentanza interna per appartenenza "etnica", come segno di identità ascritta, che rinnova le differenziazioni del periodo coloniale, *versus* una rappresentanza elettiva, disegnata sull'appartenenza al luogo di vita e di approdo.

Questi dettagli etnografici verranno ulteriormente elaborati, anche alla luce dell'impegno delle associazioni nel co-sviluppo e di come questo trasformi questi gruppi associativi, per cercare di cogliere come nelle pratiche e nei discorsi vengano conciliate le identità ascritte, etniche e di genere, con l'individualismo formale su cui si fonda la democrazia rappresentativa, che è criterio organizzativo degli spazi politici occidentali.

2.5 Le relazioni con il contesto

L'associazione ghanese di Modena, nonostante abbia al suo attivo delle solide e multiple relazioni con organizzazioni della società civile e sindacati (Riccio, 2003, 2008a), grazie all'avvio del progetto di co-sviluppo di cui è stata promotrice, ha avviato e/o rafforzato alcune relazioni con il contesto locale, con le istituzioni locali, con altre associazioni di migranti in particolare provenienti dall'Africa sub-sahariana. L'impegno in queste relazioni tra organizzazioni e strutture associative si concretizza in interventi e progetti comuni, se pur sporadici, ma questo non esime gli osservatori dal valorizzare lo sforzo di quest'associazione di migranti che, più di altre, è riuscita a tessere reti di supporto, di mobilitazione e di solidarietà.

Il co-sviluppo sembra aver sollecitato o creato delle collaborazioni tra organismi associativi ed enti istituzionali, tra associazioni migranti con diversa provenienza geografica, tra le associazioni ghanesi del centro-nord Italia dove si sono potuti registrare dei processi aggregativi. La costruzione di queste alleanze tra gruppi associativi è stata anche favorita dalla concomitanza delle cariche dirigenziali di alcuni leader delle associazioni provinciali e quelle in rappresentanza del COGNAI, il cui presidente in carica presiede anche l'associazione vicentina ed il vicepresidente ricopriva sino al 2008 il ruolo di presidente dell'associazione modenese e di *Ghanacoop*.

2.5.1 L'associazione e le chiese pentecostali

Nell'intento di comprendere meglio gli attori sociali che intorno all'associazionismo ghanese agiscono nel contesto di ricerca, si presenteranno alcune informazioni relative alle chiese pentecostali che non costituiscono l'oggetto di indagine.

Le chiese pentecostali presenti sul territorio modenese afferiscono a quel movimento definito dagli studiosi neo carismatico. Spesso queste, infatti, sono ramificazioni di chiese costruite intorno al leader carismatico in Ghana ed "emigrate" in Italia seguendo individui e persone di una specifica comunità religiosa. Sono presenti anche delle chiese pentecostali, definite classiche, direttamente collegate alle prime fasi del movimento pentecostale dei primi del '900 ed alle prime denominazioni (ad esempio: *Assemblies of God*, *Church of Pentecost*). Il numero esatto delle chiese sul territorio non è disponibile, ed in questi anni di ricerca è notevolmente cresciuto, si parla di circa sessanta chiese. I membri delle chiese e dei gruppi di preghiera pentecostali, sono per lo più composti da donne di diversa età e giovani uomini, il dato sociologico accomuna le chiese pentecostali ghanesi in Italia a quelle del paese d'origine.

Van Dijk nelle sue ricerche sulla diaspora ghanese individua il dispositivo socio-simbolico del pentecostalismo, con il suo portato ideologico fondato sull'individuo e sulla modernità, come cruciale alla ridefinizione identitaria dei migranti ghanesi in Europa. Dopo aver dimostrato le modalità con cui il pentecostalismo opera nella diaspora e costruisce forme transnazionali, ovvero con l'attivazione di dispositivi di cura e di preghiera nella fase d'emigrazione presso i *prayer camps*²² e la mediazione sociale e spirituale con il contesto d'immigrazione, indaga la figura del leader, le sue attività e la relazione che questi costruisce con la comunità religiosa della sua chiesa in Europa.

In ragione dell'adattabilità e mutevolezza dei modelli etici, delle forme sincretiche, di volta in volta, agite dentro il movimento e della rappresentazione della centralità della persona moderna (Akyeampong, 2000), questi movimenti religiosi offrono al migrante un dispositivo di accomodazione identitaria, un'opportunità per integrarsi al contesto della società d'immigrazione ed una prospettiva in cui la comunità locale e quella transnazionale si localizzano dentro lo spazio rituale e sociale della chiesa. Se nella nuova centralità della persona, possono essere ripensati anche i modelli di riferimento della famiglia ghanese (Meyer, 1995) che rimane rappresentata come transnazionale anche se tende nella diaspora a nuclearizzarsi socialmente (van Dijk, 2002), emerge chiaramente come il rapporto tra i singoli dentro la comunità religiosa e nello spazio con il divino è interamente mediato dal pastore. Quest'ultimo, infatti, media e traduce le esigenze non solo spirituali ma anche materiali degli adepti nel contesto d'immigrazione, ma si attiva anche per mediare con il contesto d'origine. Se nel contesto d'immigrazione egli può orientare i fedeli sulle risorse del territorio, consigliare sugli aspetti legali legati alla migrazione, o sostenere economicamente qualcuno in difficoltà, nel paese d'origine, grazie alla rete dei fedeli della chiesa pentecostale originaria, può mediare eventuali conflitti personali e famigliari, organizzare matrimoni e funerali. La figura del pastore, che nel contesto d'immigrazione può divenire un dispensatore di welfare (Formenti, 2007), è centrale all'interno della chiesa, il suo ufficio è il luogo dove accoglie le istanze e può intercedere presso il divino e presso i fedeli per il soddisfacimento dei bisogni delle persone che gli si rivolgono. Van Dijk legge ed interpreta il ruolo del pastore nella diaspora ghanese come sostituto dell'*abusua panyin*, ovvero colui che si prende cura dei propri famigliari e di coloro che appartengono al lignaggio, un "surrogato

²²I *prayer camps* sono luoghi di culto organizzati intorno ad una figura carismatica che, attraverso il suo potere di mediazione con il divino, riesce a contrastare gli effetti della sfortuna e del maleficio, opera trattamenti terapeutici per infertilità, impotenza e malattie mentali, compone conflitti sociali e relazioni matrimoniali e, da ultimo, agisce per la buona riuscita del viaggio di emigrazione ed intercede simbolicamente per il rilascio dei documenti (passaporto, visto) necessari all'emigrazione.

del capo famiglia”²³ (van Dijk, 1997, pg. 148) in cui il gruppo familiare si ricostruisce nella chiesa pentecostale. Queste affermazioni, che non possono essere né confermate né smentite dai dati prodotti in questa specifica ricerca, risultano interessanti per una duplice ragione interpretativa. La prima di queste ragioni consiste nel confermare che le relazioni familiari e l’idioma della parentela possono essere chiavi di lettura efficaci nell’analisi di spazi religiosi, sociali e politici che nella migrazione si riconfigurano, argomentazione sostenuta in questo testo. L’altro motivo che fa risuonare l’importanza dei suggerimenti è invece la proposta interpretativa, che ne può derivare, dei comportamenti e delle valutazioni posti in essere dai leader delle associazioni di Modena e Vicenza.

Rileggendo le testimonianze dei leader associativi sulle relazioni delle associazioni con le chiese pentecostali, sono evidenti le difficoltà a presentare un conflitto in atto e le ragioni di questo. Ragioni che sono proposte come prodotti da un fraintendimento delle intenzioni da parte dei pastori degli obiettivi dell’associazionismo laico. L’associazione vicentina, che si è impegnata per costruire delle relazioni positive e costruttive, rinnovando costantemente il suo impegno alla collaborazione, ha trovato uno spazio possibile d’interazione con le chiese del territorio e descrive gli obiettivi dell’associazione come mondani. Le forme dell’aiuto che possono essere fornite riguardano la sfera delle condizioni materiali di vita (informazioni sui permessi di soggiorno etc.) e del benessere nel contesto d’immigrazione, mentre il supporto che le chiese dovrebbero fornire dovrebbe declinarsi nello spazio di mediazione con il divino, con la spiritualità. Questo tipo d’interpretazione secolarizzata delle sfere d’intervento, che è presentato all’osservatrice come risolutivo, sebbene narri il punto di vista dell’associazione e come tale è assunto, inficia quanto sostenuto dalle ricerche su questo tema ed inoltre non fornisce delle spiegazioni esaustive sulla conflittualità e concorrenza che nei singoli territori contrappone le strutture associative e le chiese pentecostali.

“Io direi che all’inizio avevamo problemi con le chiese pentecostali per motivi di ideologia e di concorrenza. Alcune chiese predicano che le attività dell’associazione è mondana ed i membri della chiesa non devono partecipare, l’adesione è stata difficoltosa, noi siamo andati avanti e abbiamo continuato. Da sette anni, anche grazie all’ insistenza e la caparbia, abbiamo costruito una relazione amichevole con tante di queste chiese che predicavano contro di noi. Oggi come oggi abbiamo quasi ogni mese una visita di una delegazione dell’esecutivo di zona

²³Proprio il ruolo nella mediazione di matrimoni tra Ghanesi emigrati e coloro che sono rimasti nel paese rafforza nella lettura di questo autore l’assimilazione del pastore nel contesto d’immigrazione con il capo-lignaggio.

o provinciale in alcune di queste chiese per annunciare i nostri programmi o i nostri obiettivi, e questo ci ha dato un ritorno positivo, domenica scorsa c'era la sala piena. Le altre regioni. . . le altre province hanno ancora difficoltà a convivere con le chiese pentecostali perché ancora non hanno provato la via del dialogo, noi qui abbiamo pensato che era inutile vivere ciascuno nel suo mondo, perché quando qualcuno delle chiese ha un problema non spirituale si rivolgeva a noi, le persone avevano bisogno di informazioni, noi siamo andati dai pastori e gli abbiamo detto voi occupatevi delle cose spirituali l'associazione aiuta in altro modo e per problemi diversi e penso che aiutare il prossimo rende felice anche dio. Adesso facciamo anche dei programmi insieme Gospel Night con tutte le chiese” (Presidente, Associazione Ghanavi, intervista del 23 giugno 2007).

“A Modena abbiamo più di 40 chiese pentecostali stiamo provando a fare propaganda per dire che dobbiamo frequentare le chiese pentecostali e le chiese italiane che i nostri figli devono avere amici italiani e ghanesi. Stiamo provando ad aprirci. Le chiese sono tante, non ci sono più neanche i nomi bisogna inventarli. Secondo me in Italia abbiamo più di mille chiese. Sono molto potenti, sai che per i Ghanesi quello che dice il pastore va seguito ed ha molto seguito e potere. Comunque c'è conflitto anche tra le chiese, abbiamo provato a costruire un organo che governi le chiese, una conferenza tra di loro, ma non è andata bene ed è tutto per i soldi, per avere potere sugli altri e guadagnare. E questo è un problema di tutte le associazioni, ma quelli di Vicenza sono stati bravi, noi ci stiamo provando, hanno incontrato le chiese e hanno spiegato loro che ormai le associazioni non sono di mutuo aiuto e che il nostro obiettivo è aiutare chi è rimasto in Ghana” (Ex-Presidente dell'associazione modenese, intervista del 22 Giugno del 2007).

Sul modello vicentino, l'associazione di Modena sta tentando un'apertura ed un dialogo con quelle che definisce le “chiese ghanesi di Modena” e nel 2009, a seguito anche di un cambio al vertice direttivo, ha avviato un nuovo dialogo con le chiese pentecostali per cercare di mobilitare risorse e persone affinché partecipino e s'impegnino nella realtà associativa. Ma, nelle parole dell'ex-presidente dell'associazione modenese, appare evidente come il tema del consenso, del potere agito dentro le chiese e della sovrapposizione tra strutture ecclesiastiche ed associative nel divenire punto di riferimento per i singoli ed i gruppi sociali nella diaspora, acquista una centralità importante.

Infatti, le strutture associative laiche e le chiese pentecostali si pongono come mediatori tra immigrati e contesto d'accoglienza, ma costruiscono

relazioni differenziate con il contesto d'immigrazione. Mentre le associazioni laiche acquisiscono un ruolo importante in relazioni agli Stati, anche in ragione della promozione di piccoli interventi di cooperazione, ampliando e diversificando alcuni rapporti con organismi sociali e politici in una dimensione transnazionale. Le chiese pentecostali, che sono tutte in concorrenza tra loro, non hanno questa forza nella relazione con gli enti istituzionali locali e statali ma hanno un consenso forte e articolato anche grazie alla configurazione diasporica di queste strutture sociali che, inverandosi in legami materiali e simbolici, riescono a garantire la sicurezza sociale dei cittadini immigrati grazie e nonostante il mantenimento delle relazioni con il paese d'origine (Mohan e Zack Williams, 2002). Le chiese riescono anche ad attrarre molti giovani e molte donne, componenti sociali che si è potuto vedere non partecipano, se non sporadicamente, alle attività dell'associazione.

Probabilmente dunque la cura delle relazioni con le chiese pentecostali del territorio modenese, ritenuta importante dai leader, è funzionale alla ricerca di un rafforzamento e maggiore coesione interna alla "comunità".

Anche gli interventi di cooperazione con il paese d'origine, che grazie al co-sviluppo coinvolgono sempre di più i gruppi e le associazioni, potenzialmente potrebbero diventare un terreno di confronto e di conflitto tra le associazioni laiche e le chiese pentecostali, rimettendo in gioco le capacità di mediazione con i paesaggi sociali d'immigrazione e con quelli di origine, ma anche le modalità di azione e la trasparenza dei comportamenti e della gestione del denaro. Si rammenta che il denaro ed il benessere economico oltre che la capacità di inviare risorse nel paese d'origine, sono tutti elementi dell'orizzonte ideologico delle chiese pentecostali, elementi che nelle testimonianze individuali²⁴ all'interno della liturgia domenicale celebrano il successo personale oltre che la ricchezza della comunità dei fedeli, e la capacità di mediazione del pastore. Ragionare sulle rappresentazioni della diaspora, del denaro²⁵, del paese d'origine, della modernità e del benessere è fondamentale

²⁴Il culto della domenica prevede diverse fasi che si possono modificare secondo la comunità di riferimento e l'occasione che si celebra, comunemente impegna quasi tutta la giornata. La liturgia del culto prevede essenzialmente tre diversi momenti: il rito dell'adorazione; il rito del messaggio pastorale e delle testimonianze individuali; ed infine, dell'altare/risposta che consiste in una interazione tra pastore e fedeli dove vengono formulate le richieste e vengono fornite delle risposte. Il rito del messaggio pastorale o delle testimonianze individuali prevede la lettura del testo sacro e la sua interpretazione alla luce del presente e degli eventi specifici accaduti. Eventi che testimoniano, per l'appunto, il disegno divino che si espleta nel benessere dei suoi fedeli.

²⁵Per una riflessione più approfondita sulle rappresentazioni del denaro e del benessere nelle chiese e nei movimenti pentecostali e sull'interpretazione del passaggio ad un'economia capitalistica alla globalizzazione attraverso i nuovi dispositivi simbolici forniti dal pentecostalismo si veda l'articolo di Meyer B. 'Delivered from the powers of darkness'.

per cogliere le ragioni della proliferazione di queste chiese sui territori europei, e l'impegno, di alcune, in piccoli interventi di sviluppo (Meyer, 1995; van Dijk, 2002; Riccio e Pizzolati, 2006) o ancora l'antagonismo, tra strutture associative ed ecclesiastiche per acquisire, a livello transnazionale e locale, le risorse sociali e simboliche da ridistribuire nella "comunità" per ottenere consenso e autorità.

Infatti, i gruppi associativi e i leader non solo devono esser capaci di mediare con il contesto d'immigrazione ma essi devono esser capaci anche di intercettare risorse materiali e simboliche, di disporre di capitali relazionali e sociali per acquisire potere ed autorevolezza all'interno dei gruppi ghanesi dislocati in Europa e quindi consenso e rappresentanza degli interessi collettivi nei confronti degli enti istituzionali e degli attori sociali, nei contesti locali e translocali, sul versante italiano e ghanese. Il tema della costruzione dell'autorità e del potere agito dai leader, siano essi riconosciuti come pastori, o nelle associazioni laiche i dirigenti, avvia dei processi complessi di costruzione del consenso interno ai gruppi. Consenso che è espresso nella capacità di far fronte alle esigenze dei singoli, di ostacolare le defezioni e acquisire sempre più affiliati, di direzionare o limitare il sospetto e la maldicenza, di esercitare i diritti-doveri di un leader rappresentativo della "comunità" nella sua interezza.

Appare evidente, a prescindere dal caso modenese, come le strutture ecclesiastiche e le associazioni laiche nell'obiettivo di mediare con il contesto d'immigrazione siano in concorrenza le une con le altre nell'allargamento e consolidamento del consenso e, dunque, della propria autorevolezza all'interno del collettivo ghanese immigrato.

2.5.2 Alcune note sulle relazioni tra associazioni e istituzioni statali

Le associazioni migranti, in particolare quel tipo di organizzazioni ombrello, che raccolgono, al loro interno, rappresentanze plurime e si codificano come associazioni nazionali, o confederazioni di associazioni, sono sempre più chiamate a svolgere ruoli di mediazione tra cittadini immigrati e istituzioni statali, intendendo anche le istituzioni locali e decentrate, del paese d'approdo e del paese d'origine. Esempi significativi sono i continui scambi di relazioni tra collettivi migranti costituiti e istituzioni statali del paese d'origine che, pur non concedendo il voto all'estero, hanno riconosciuto loro il diritto alla doppia cittadinanza, hanno favorito gli investimenti economici ed

Confessions of a satanic riches in Christian Ghana. *Africa* (London) 1995, 65 (2) pg. 236-255.

infine tributano loro una fiducia e competenza territoriale, se pur informale, che incide sulle vite delle donne e degli uomini delle neo-diaspore. Spesso le associazioni migranti, grazie alle loro relazioni privilegiate con i funzionari statali ed i politici del paese d'origine possono garantire una mediazione tra paese e cittadino sino ad arrivare ai casi estremi in cui un'associazione di donne marocchine in Piemonte²⁶ è stata chiamata da funzionari dell'ambasciata italiana in Marocco per garantire sull'identità di donne marocchine immigrate in Italia a cui, a seguito di crisi famigliari, in viaggio nel paese d'origine era stato sottratto il passaporto e qualunque documento d'identità impedendo loro il ritorno in Italia e la mobilità dal territorio. In questo caso, è evidente che le associazioni e le confederazioni di associazioni stanno acquisendo sempre più credibilità nei confronti delle istituzioni statali e governative attraverso la mediazione dei bisogni tra Stati e cittadini, grazie alle loro capacità di avviare relazioni politiche ed economiche tra contesti locali, ponendosi come luogo di negoziazione e di costruzione di reti fiduciarie in via di istituzionalizzazione temporanea.

Una riflessione simile si può leggere anche nell'analisi di Nieswand (2008) sulla diaspora ghanese in Germania. L'autore, infatti, narra le vicende politiche che hanno segnato la relazione dell'ambasciata ghanese in Germania con i gruppi emigrati ed il crescente rapporto di fiducia che lega le istituzioni con le associazioni di emigrati, le quali possono mediare tra cittadini ghanesi senza documenti sul territorio tedesco e l'ambasciata. Il rapporto con le istituzioni statali, non solo locali, ed il riconoscimento delle associazioni ghanesi in Germania rintraccia delle assonanze con il processo in atto in Italia in cui le associazioni, e l'organismo rappresentativo che le confedera, divengono un punto di riferimento per la classe dirigente e politica ghanese nelle sue visite ufficiali sul territorio italiano ma soprattutto per le istituzioni statali italiane: quelle locali si rivolgono alle associazioni per avere informazioni sui membri, quelle nazionali le coinvolgono in progetti sociali ed economici. Le associazioni dunque, ed i loro rappresentanti agiscono sul piano dell'interazione con le istituzioni statali, contribuiscono a costruire una forma di cittadinanza concreta oltre che agire quella formale e delle tutele che i due Stati, una volta in possesso dei requisiti necessari, concedono ai Ghanesi emigrati sul territorio italiano. Sul tema della cittadinanza Fumanti (2009), d'accordo con Riccio (2008b) pur individuando un ruolo centrale nelle istituzioni, nelle procedure e nelle normative dello Stato propone, nell'analisi del ruolo delle associazioni

²⁶Referente associazione marocchina *Amal* di Torino, tavolo di lavoro progetto Aeneas” Tessere lo sviluppo: trame migratorie e co-sviluppo femminile tra Marocco e Europa, sabato 8 novembre 2008 a cura della ONG Soletterre. L'associazione *Amal*, nata nel 2007, ha l'obiettivo di far conoscere e diffondere informazioni sul nuovo Codice di famiglia marocchino.

ghanesi nel contesto inglese, una distinzione tra cittadinanza attiva e virtuosa. Distinzione che, a suo parere, configura i due termini come alternativi ma non necessariamente oppositivi, come elementi cruciali per la costruzione di modelli associativi da cui derivano anche le tipologie di relazioni con le istituzioni. I dati etnografici, a cui l'autore fa riferimento, raccontano e interpretano una realtà associativa diversa da quella registrata in Italia ed in altri contesti, i diversi modelli associativi, forgiati e agiti in nome della cittadinanza, sono il risultato di un processo migratorio di lunga durata ed il dato cronologico dell'arrivo distingue profondamente i paesaggi associativi e le realtà sociali descritte. Infatti, Fumanti interpreta la differenziazione dei modelli associativi come effetto dei diversi processi d'inserimento delle generazioni di migranti ghanesi. Se la generazione emigrata in Gran Bretagna nel 1950, professionisti con un grado d'istruzione alto è ben connessa con le istituzioni locali ed agisce una cittadinanza virtuosa, le generazioni migratorie successive, che hanno anche visto l'arrivo di persone con bassi profili d'istruzione, agiscono e pensano modelli associativi basati su una cittadinanza attiva, concreta, legata al benessere del gruppo ghanese che si concretizza nelle attività di solidarietà, mutuo aiuto ed assistenza durante i mutamenti del ciclo di vita.

Alla luce delle considerazioni proposte da Fumanti, non si può non tenere conto di come la storia, le generazioni delle migrazioni, l'autore aggiungerebbe il grado d'istruzione, e le opportunità del contesto locale influenzino il processo di costruzione dei gruppi e delle associazioni di riferimento, ed il dispiegarsi nell'agire sociale e politico.

Nel caso italiano, che pur presenta diverse tensioni e modalità di pensare l'agire politico, non si possono ancora tentare comparazioni storiche tra diverse generazioni di migrazioni ghanesi perché questa migrazione è ancora troppo recente e poco conosciuta per potere discernere punti di vista, operati, e idee di cittadinanza. Si ricorda, infatti, che spesso molti degli associati, hanno acquisito da poco tempo i requisiti necessari per richiedere la cittadinanza formale e che il tema del riconoscimento della cittadinanza non solo è un tema attuale di dibattito politico, ma è anche un tema cruciale di discussione tra immigrati, tra donne e uomini ghanesi, tra i membri delle associazioni.

Dopo aver descritto e discusso alcuni dei materiali inerenti l'associazione di Modena in cui è nato il progetto di co-sviluppo oltre che le relazioni con il contesto locale, provando anche a cogliere suggerimenti ipotesi o discrepanze con altri contesti d'insediamento Ghanese in Europa, si disegneranno le reti di relazione e i discorsi in cui il progetto *Ghanacoop* ha preso forma, per poi narrare i punti di vista dei soci e dei dipendenti cercando di cogliere attraverso alcuni racconti biografici le ricorrenze e/o le peculiarità che hanno

guidato le scelte dei singoli attori.

Capitolo 3

Il caso etnografico: gli eventi, i processi e i discorsi di un progetto di co-sviluppo

3.1 Il progetto *Ghanacoop*: una storia

L'imprenditorialità, così come evidenziato nella sociologia delle migrazioni (Zhou, 2004; Ambrosini, 2005, 2009), collocandosi e declinando nuove forme di azione nel sistema politico ed economico di una società organizzata, diviene una figura rivelatrice nelle migrazioni recenti e contemporanee (Palidda, 2008). Nel contesto italiano, la mobilità sociale bloccata (Ambrosini, 2009) ed una regolamentazione normativa del permesso di soggiorno che ancora al lavoro l'opportunità di residenza dei migranti, sono divenuti dei fattori propulsivi per l'attivazione di diverse attività ed imprese. Queste imprese spesso agiscono e muovono merci, beni e servizi tra i paesi d'origine e quelli immigrazione, definendo un campo di azioni economiche, essenzialmente commerciali, transnazionali. I migranti imprenditori operano in spazi interstiziali e di contiguità, se pur non di prossimità tra i luoghi, traendo vantaggio da conoscenze, risorse e strategie che derivano dalla loro doppia appartenenza, attivando reti fiduciarie familiari e non solo (Ferro, 2009). Si rileva anche un importante mutamento tra le imprese o meglio nella direzionalità e nei circuiti di merci e servizi che, comunemente, nascono per rispondere alle esigenze della popolazione immigrata e si inseriscono non solo nel mercato del lavoro locale ma si muovono dentro le reti e i sistemi di produzione dislocata. Infatti, la maggior integrazione nel contesto italiano, in molti casi ha consentito di avviare delle imprese che commerciavano esportando prodotti italiani nel paese d'origine, invertendo dunque la rotta più comune e sopra

descritta (Ferro, 2009). Come si potrà vedere, se pure il caso *Ghanacoop*, nasce come progetto d'impresa indotto da un sistema locale di opportunità, riesce ad inserirsi pienamente dentro questo panorama d'impresе attivando tra l'altro un circuito di merci, beni e saperi (sostanza peculiare a questo gruppo) transnazionale in cui vi è una bidirezionalità evidente.

Eppure l'imprenditorialità del gruppo, di cui si proverà a tratteggiare le caratteristiche, la morfologia e le rappresentazioni, non solo racconta di un'impresa transnazionale e nell'aspirazione di questa a contribuire allo sviluppo del paese di partenza, ma diviene essa stessa linguaggio e progetto politico. Linguaggio e progetto che si definiscono nella complessità dell'organizzazione del gruppo, nelle retoriche messe in campo e nelle pratiche agite, ma soprattutto nella percezione e rappresentazione dell'imprenditoria migrante.

Il co-sviluppo, infatti, per la sua caratterizzazione essenziale, che rende i migranti attori/autori di cambiamento oltre che mediatori di contesti politici ed economici si rivela essere, paradossalmente, chiave di volta della segregazione sociale dei gruppi immigrati ma anche conferma esplicita e forma rivelatrice di quelli che, alcuni studiosi di migrazione in Italia, definiscono regimi proibizionistici dell'immigrazione (Mezzadra, 2006; Palidda, 2008). La contraddittorietà tra i discorsi securitari, la crescente militarizzazione e sorveglianza dei confini statali e la promozione di interventi che deputano ai migranti il ruolo di attori dello sviluppo promuovono alcune figure specifiche come legittime a sostare nel paese d'immigrazione e ad agire per il benessere delle "comunità" lasciate nei paesi d'origine. Le nuove tendenze promosse da istituzioni globali potenti che rinnovano e collocano nelle mani dei migranti il destino dei paesi d'origine, non solo riattivano modelli e forme di neo-liberismo, giustificandole con retoriche di azione e impegno dei gruppi migranti auto-organizzati e impegnati nello sviluppo, ma contribuiscono a nascondere le ineguaglianze sociali prodotte dentro le collettività migranti nei contesti di partenza ed in quelli di arrivo. Glick Schiller e Faist (2009) nell'introduzione al numero speciale di *Social Analysis* dimostrano etnograficamente come in diversi e specifici casi studio i discorsi anti-immigrazione così come i regimi proibizionistici concorrono e sono concomitanti ai discorsi celebrativi dei migranti come agenti di sviluppo.

In questo quadro di riferimento in cui impresa transnazionale, cooperazione allo sviluppo, e migranti si muovono dentro logiche discorsive e opportunità di lavoro e di vita tra e nei contesti di partenza e immigrazione, si colloca il progetto di co-sviluppo che prima di essere analizzato e discusso va descritto nelle sue sfaccettature e nella sua organizzazione.

Ghanacoop nasce nel 2004, all'interno dell'associazione ghanese di Modena, ed è un'impresa cooperativa che commercia in prodotti agricoli e beni alimentari finiti tra l'Italia ed il Ghana. La neo-nata impresa ha investi-

to risorse economiche considerevoli anche nella promozione e realizzazione di interventi di sviluppo sostenibile e progetti inerenti la diffusione di beni e materiali scolastici oltre che la realizzazione, ex novo, di un reparto ospedaliero nell'ospedale cattolico di Apam, area limitrofa al villaggio dove ha avviato l'impresa agricola. *Ghanacoop* è dunque un'impresa ma anche e soprattutto un progetto condiviso e composito che raccoglie l'interesse di attori sociali, economici e politici molto diversi sui territori, in particolare su quello italiano, sino a divenire un modello di riferimento per altri gruppi immigrati e per le organizzazioni non governative che studiano delle linee di finanziamento e dei progetti, promossi da migranti e denominati di co-sviluppo.

Il progetto *Ghanacoop* ha avuto, pur nella brevità della sua storia, diverse fasi e diversi cambiamenti negli obiettivi, nella composizione e affiliazione dei soci, nella rete dei soggetti partner e anche nella distribuzione dei compiti interni all'impresa. In una prima fase che potremmo identificare come lo sviluppo e la crescita dell'organizzazione e del progetto nella sua interezza, una seconda fase di investimento e consolidamento in cui l'organizzazione ha diversificato i suoi obiettivi ed ha mutato alcune delle scelte in merito ai ruoli interni ed un'ultima fase, recente e conseguente a diversi fattori concomitanti, di trasformazione non solo degli obiettivi ma anche della natura giuridica e della composizione societaria dell'organizzazione. All'oggi di questo scritto le attività economiche di *Ghanacoop* sono state temporaneamente sospese e sta, per l'appunto, mutando forma. In questa fase, in cui sono stati coinvolti importanti istituti di credito italiani per favorire questa trasformazione, vi è un tentativo di rafforzamento delle reti tra il Ghana e l'Italia ed una maggiore appropriazione, del progetto e dell'impresa, da parte di attori economici ghanesi.

Qui di seguito si proverà a raccontare questo progetto di co-sviluppo e la trasformazione del soggetto promotore in una prospettiva diacronica. La descrizione della morfologia dell'organizzazione *Ghanacoop*, di cui non si analizza analiticamente il profilo organizzativo in sé né tanto meno fa ricorso agli strumenti di analisi dell'antropologia organizzativa e dell'impresa, è importante nel quadro descrittivo perché racconta, se pur nella specificità del caso, come mutino gli obiettivi e le rappresentazioni di sviluppo soggiacenti al progetto stesso oltre che definire che tipo di relazioni e di processi sociali il co-sviluppo può innescare, promuovere o negare.

Attraverso la presentazione e successiva elaborazione dei dati etnografici si proverà ad individuare, tra le voci degli interlocutori, quali siano le rappresentazioni del co-sviluppo e del progetto *Ghanacoop*, quali siano le relazioni tra i differenti attori sociali e ancora, le ragioni che traslando la definizione di Olivier de Sardan (2008) configurano *Ghanacoop*, come *broker di sviluppo*.

3.1.1 Un quadro descrittivo

Il comune di Modena, attore cruciale nella nascita e promozione del progetto Ghanacoop, e l'Associazione ghanese di Modena, con il supporto, in una prima fase, di un ente di ricerca indipendente, hanno costruito, su bando MIDA¹ dell'OIM, il progetto Ghanacoop. Il sostegno delle istituzioni pubbliche locali (in una prima fase il Comune in una seconda l'Ente della Provincia Regionale di Modena) è facilmente leggibile in tutte le fasi di realizzazione del progetto d'impresa e di cooperazione: la costruzione della rete di partenariato, la relazione con interlocutori economici forti, la visibilità del progetto, le iniziative volte a presentare la componente ghanese della città come propositiva. A parere dei referenti istituzionali locali ma anche di rappresentanti dell'organizzazione internazionale OIM, oltre ad avere un impatto politico locale forte, *Ghanacoop* in sé aveva il potenziale per divenire un modello replicabile di cooperazione internazionale efficiente, un'opportunità di maggior integrazione dei migranti sul territorio locale oltre che di mobilità sociale di questi ultimi.

L'assessorato alle politiche sociali o meglio l'assessore, in carica nel periodo della nascita del progetto, ha fortemente voluto e saputo supportare l'associazione, infatti anche quando questi ha ricoperto un nuovo ruolo politico a livello provinciale, pur non destinandogli risorse ha continuato a fornire un sostegno al progetto, mobilitando risorse relazionali, garantendo una visibilità oltre che il suo impegno personale, quando richiesto, in eventi pubblici legati alla sensibilizzazione e promozione dell'intervento. Quest'esplicitazione è necessaria, perché alla fine di questo racconto etnografico, sarà chiaro che pur nella pluralità degli attori sociali, vi sono dei personaggi chiave, delle alleanze e dei conflitti, tra singole persone e personalità, che hanno segnato fortemente l'andamento del progetto, la vita dell'organizzazione e gli obiettivi di breve termine.

L'associazione, sollecitata dal programma MIDA, aveva avviato un processo interno di discussione sulla tipologia d'impresa e sulle competenze che i singoli associati potevano avere da investire nel nuovo progetto. Le prime idee puntavano a costruire un'impresa artigiana per la lavorazione del legno o di riparazione meccaniche, soltanto in seguito al confronto con gli altri attori sociali di questo processo si decise di avviare un'impresa commerciale di importazione di frutta e, successivamente, un'impresa di sviluppo rurale. Questo dato è importante perché racconta di una sfida, ma anche di un

¹Per un'accurata presentazione dei dati relativi al progetto MIDA e del suo impatto si veda il contributo di analisi e di ricerca di Andrea Stocchiero (2008), *Learning by doing: Migrant transnationalism for local development in MIDA Italy-Ghana/Senegal programme*, working paper n. 48 <http://www.cespi.it/WP/WP-48-eng%20mida%20stocchiero.pdf>

processo complesso di acquisizione delle competenze specifiche da parte del gruppo ghanese, infatti gran parte di essi non aveva alcuna esperienza diretta di coltivazione né tanto meno di marketing e commercializzazione di prodotti. In una fase iniziale il progetto imprenditoriale prevedeva diverse traiettorie di sviluppo: l'importazione in Italia di frutta esotica proveniente da produttori certificati secondo i criteri del commercio equo e solidale, la promozione del turismo sostenibile mediante la collaborazione con un'altra impresa ghanese già presente e consolidata sul territorio modenese che si occupava di turismo da e verso il Ghana, interventi di animazione territoriale interculturale per consentire e migliorare l'integrazione della componente ghanese di cittadini sul territorio locale italiano. Il progetto d'impresa si è modificato nel tempo, tralasciando l'ipotesi di impegnarsi nel turismo sostenibile in Ghana, allargando la tipologia dei prodotti importati e divenendo anche esportatori di prodotti italiani in Ghana, ed impegnandosi, infine, nella gestione di una piccola piantagione per la coltivazione di pepe destinata per lo più al mercato interno ghanese.

Ghanacoop già dal 2006 ha cominciato ad importare anche dei prodotti, definiti etnici, che consistono essenzialmente in ingredienti base della cucina ghanese (olio di palma, zuppa di palma in scatola, cassava), questi prodotti, venduti negli "african shops", sono destinati alle "comunità" ghanesi del territorio italiano. Il commercio di frutta esotica ed ingredienti base della cucina del paese d'origine ha costituito l'attività preminente della cooperativa che, per ragioni legate alla disponibilità di denaro², ha posticipato la nascita dell'impresa agricola in Ghana sino al 2008. *Ghanacoop*, importa da un consorzio di produttori l'ananas, rivenduta a marchio *Ghananas* in alcuni punti vendita della grande distribuzione della provincia di Modena, Bologna e Ferrara. Nei diversi punti vendita organizza delle promozioni dei prodotti coinvolgendo e mobilitando alcuni dei giovani e soprattutto le donne ghanesi che presentano e raccontano i prodotti. In questi anni, dalla nascita di *Ghanacoop*, nella città di Modena si sono intensificati gli eventi di animazione territoriale rendendo ancor più visibile la componente ghanese della cittadinanza, perché oltre agli eventi di promozione commerciale nei luoghi deputati alla vendita, sono stati organizzati degli eventi pubblici per la celebrazione del cinquantenario dell'indipendenza³ del Ghana. Tra marzo ed aprile 2007,

²L'insufficiente disponibilità di denaro è stata ripetutamente dichiarata come ostativa al progetto stesso, in particolare le somme destinate ed i tempi d'erogazione dell'intervento MIDA sono risultate poco efficaci e sostenibili nel bilancio di progetto comportando il ricorso a diverse strategie imprenditoriali di diversificazione dell'entrate economiche.

³Il Ghana ottenne l'indipendenza nel marzo del 1957. Si costituirono i due partiti: lo United Party sotto la leadership di Busia che raccoglieva gli interessi della borghesia e dell'aristocrazia, prevalentemente Asante detentrici del controllo delle piantagioni di cacao,

diversi eventi, occasioni pubbliche, concerti sono stati organizzati a Modena per far conoscere il Ghana, la sua storia d'indipendenza, alcune "tradizioni culturali" del paese d'origine. Alcuni spazi urbani, in occasione di questi eventi organizzati, sono stati segnati da riproduzioni di tessuti *kente*, sono diventati luoghi di esibizione e divulgazione di tradizioni coreutiche e canti gospel. Nei diversi territori le attività di organizzazione degli eventi per il cinquantenario sono stati organizzati dalle associazioni ghanesi locali, a Modena è diventato occasione ulteriore per accrescere la visibilità di *Ghanacoop*, la quale ha partecipato congiuntamente all'associazione locale, alle attività di promozione dell'immagine del Ghana.

In questa prima fase di nascita e sviluppo di *Ghanacoop*, un nodo importante di questo processo è costituito dall'acquisizione dei diritti sul terreno dove si pensava di produrre ananas e che, invece, è stato poi destinato alla coltivazione del pepe.

La localizzazione del terreno di produzione ha comportato delle scelte tecniche (l'analisi chimico-fisica della composizione) che sono state supportate dall'Università di Legon, ma anche delle scelte interne all'associazione inerenti i criteri da usare per individuare la zona di coltivazione e di sviluppo. L'eterogeneità, nell'associazione, delle provenienze regionali (la maggior parte degli associati sono Ashanti, c'è un nucleo Ga e qualcuno di origine Fanti) non ha immediatamente suggerito un'area di interesse predominante in Ghana. Si è dunque optato per una scelta basata sui criteri di efficienza logistica acquisiti, dal gruppo leader della cooperativa, nel periodo formativo trascorso da Emilia Frutta. Criteri logistici che dovevano, però, rispondere anche ad opportune e pragmatiche condizioni: i contatti avviati in Ghana e la possibilità di controllare nel tempo l'operato sul terreno e nell'area di coltivazione. Questa prima fase di avvio delle ricerche del terreno, ha messo in campo contatti familiari, amicali e casuali. Un ruolo importante, in questa fase, è stato quello di M., ex leader di *Ghanacoop*, che ha fatto le prime ricognizioni in Ghana ed avviato la rete di relazioni costruita a partire dalle sue conoscenze personali. La rete amicale di M. era composta da persone influenti e funzionari ministeriali. Un ruolo centrale ha giocato l'ufficio OIM-Ghana che ha suggerito e messo in contatto la cooperativa con il *chief* del villaggio poi individuato. Il *chief* del villaggio di Gomoa Simbrofo dove si pensava di acquisire i diritti sulla terra, viveva in Italia e questo ha facilitato, ulteriormente, la definizione dell'accordo tra le parti.

e il CPP (Convention People's Party) di Nkrumah che aveva un forte appoggio popolare e che si ispirava al socialismo. Nkrumah salì al potere nel 1960 quando venne proclamata la repubblica. (Gentili A. M., *Il leone ed il cacciatore. Storia dell'Africa sub-sahariana*. Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995 pg. 357).

Dopo questo contatto con l'autorità politica locale ghanese, e in seguito ai risultati delle analisi sul terreno, *Ghanacoop* ha avviato le procedure concrete e rituali per disporre del terreno, il contratto e l'accordo tra le parti ha previsto una concessione di circa venti anni. In attesa di avviare la coltivazione del terreno, *Ghanacoop* si è impegnata grazie ad un finanziamento ad hoc, di uno dei suoi soci AEMIL Banca, a realizzare un impianto fotovoltaico per fornire luce alla strada principale del villaggio, al palazzo del *chief* ed alla scuola elementare esistente.

3.1.2 Attori sociali e di progetto: diacronia delle relazioni

Uno dei nodi centrali della rete di supporto di *Ghanacoop*, sin dall'inizio, è costituito da Confcooperative di cui Arcadia è socio, che mette in contatto la neo nata cooperativa con Emilia Frutta, con Nordiconad e con AEMIL Banca, il sostegno istituzionale consente di avviare tutte le relazioni in essere. L'occasione pubblica che mette in contatto la realtà cooperativa *Ghanacoop* con i referenti di AEMIL Banca va collocata esattamente nella Conferenza tenutasi a Bruxelles su Migrazione e Sviluppo nel 2003 dove i leader di *Ghanacoop* hanno potuto incontrare la responsabile delle attività inerenti la responsabilità sociale d'impresa della banca. Il rapporto con Coop Estense, invece, è da attribuire direttamente al ruolo ricoperto dal ex-presidente dell'Associazione Ghana Onlus (GNA) nel distretto dei soci consumatori di Coop. Grazie a quel ruolo, il presidente aveva potuto presentare la cooperativa direttamente a Coop Estense che, oltre a riconoscere il valore strategico e commerciale di questo accordo, ne individua le caratteristiche vincenti di un progetto locale e, anche in questo caso, il forte sostegno dato dalle istituzioni locali diviene una ulteriore ragione di adozione del progetto. Mentre il rapporto commerciale con Nordiconad si è attivato immediatamente, il rapporto commerciale e di fiducia con Coop Estense ha richiesto più tempo dovuto all'organizzazione interna di questo gruppo della grande distribuzione. La collaborazione è stata avviata nel 2005 e nell'estate del 2006 si sono venduti i primi prodotti negli ipermercati e successivamente nei supermercati. Nel periodo in cui i prodotti *Ghanacoop* entrano nei circuiti Coop, Nordiconad in collaborazione con la cooperativa vince il premio Ethic Award 2006.

Ghanacoop, in questi anni di crescita e consolidamento, ha costruito una rete piuttosto ampia ed articolata di interlocutori economici e sociali sviluppando relazioni locali con associazioni di immigrati provenienti da altri paesi dell'Africa sub-sahariana, altre ONG quali il WWF Italia, ma anche soggetti pubblici come l'Università di Modena e Reggio Emilia, in particolare con il

dipartimento di Economia Aziendale della Facoltà di Economia. Grazie a quest'ultima collaborazione ha ideato e costruito un marchio che certifichi le iniziative imprenditoriali dei migranti che connettono paesi d'origine e paesi di destinazione, MIDCO⁴. E ancora con alcuni dipartimenti del Policlinico di Modena, ma anche con figure chiave nel territorio ghanese come, ad esempio, una relazione con il Cardinale Turkson⁵, vescovo di Takoradi ed importante esponente della Chiesa Cattolica Africana, con cui sono stati concordati alcuni investimenti in Ghana. In particolare, su consiglio ed indicazione del Cardinale, la cooperativa ha deciso di potenziare la struttura dell'ospedale cattolico di Apam con la costruzione del reparto di Pronto Soccorso per la cura ed il trattamento dei traumatizzati da incidenti stradali.

Le collaborazioni con la grande distribuzione si sono, dopo il finanziamento MIDA, ulteriormente rafforzate ed allargate per la promozione di interventi di cooperazione e sviluppo d'impresa ma anche di interventi di tipo socio-sanitario in Ghana. Nel primo caso l'interlocutore privilegiato rimane ANCC-COOP (Associazione Nazionale delle Cooperative di Consumatori) a cui è stato presentato un progetto per la realizzazione di uno stabilimento produttivo in Ghana per la produzione di frutta in scatola e succhi di frutta. Nel secondo caso, invece, Nordiconad aveva già avviato le procedure di finanziamento per la realizzazione di un pronto soccorso mobile destinato all'area limitrofa al villaggio di Gomoa Simbrofo, e nel 2008 si è concretamente realizzato il finanziamento del reparto ospedaliero di pronto soccorso già sopra citato. Quest'ultimo progetto, in linea con la vocazione dell'associazione modenese agli interventi di aiuto in ambito sanitario, ha ristrutturato e dato nuova forma alla relazione con la Facoltà di Medicina dell'Università degli Studi di Reggio Emilia e Modena costruendo un intervento rivolto agli abitanti del villaggio dove è stato localizzato il terreno in cui si produrranno i

⁴MIDCO è l'acronimo di **M**igrants **I**nitiatives for **D**evelopment in the **C**ountry of **O**rigine, l'ideazione del marchio intendeva certificare i processi produttivi fondati sulla cooperazione internazionale volti alla crescita economica e sociale dei paesi in via di sviluppo. Con l'obiettivo di incentivare la creazione di filiere di lavoro che collegano i paesi d'origine degli immigrati della diaspora con i paesi di destinazione, il marchio non sostituisce ad altre certificazioni che attestano la responsabilità sociale come il Fair Trade ma intende accrescerne il valore etico. (Zavani M., *Il ruolo dell'immigrazione nei processi di sviluppo economico internazionale*", working paper, Facoltà di Economia di Modena, 2007, pg. 2)

⁵Il Cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson è stato relatore generale al Sinodo speciale dei vescovi per l'Africa tenutosi a Roma il 5 ottobre del 2009. Le dichiarazioni del Cardinale Turkson, sull'auspicio dell'elezione di un papa nero in futuro e su un'apertura della Chiesa cattolica all'uso dei preservativi, per la loro peculiarità tematica e per la risonanza della notizia sono state rilevate e commentate sui principali quotidiani Italiani, si fa qui riferimento specifico alla fonte ANSA, Roma 5 ottobre 2009 ore 16:02.

prodotti *Ghanacoop*.

Brevemente si potrà notare che gli interlocutori economici della cooperativa, pur pensando forme di cooperazione internazionale e tenendo conto della duplice appartenenza di *Ghanacoop* a due contesti immaginano forme di aiuto e cooperazione molto diverse l'uno dall'altra. Anche la rappresentazione dei progetti, da parte dei referenti dei partner della grande distribuzione, racconta di un approccio rivolto ad alleviare le sofferenze dei beneficiari e di un altro rivolto più allo sviluppo economico di un'area. Ciò che accomuna entrambi i progetti è la fiducia nel soggetto proponente nella sua affidabilità, e nella sua capacità di mediare contesti culturali ed economici al punto da poter pensare anche ad ingenti investimenti produttivi. La competenza dei due contesti culturali e produttivi di *Ghanacoop* e la competenza professionale di Arcadia costituiscono per i partner un punto di forza dei progetti, e la relazione tra i due soggetti Arcadia e *Ghanacoop* è sempre più salda, le due cooperative infatti si integrano al punto che i partner di *Ghanacoop* identificano quest'ultima nelle figure di riferimento di entrambe le cooperative.

L'apporto ed il sostegno di Arcadia, che ha anche provveduto alla stesura del progetto, sono sempre molto importanti per *Ghanacoop*, che pur avendo formalizzato questa collaborazione nel consorzio paritetico Oltrelab, rimane nelle parole dei testimoni incontrati ancorata, sostenuta ma anche dipendente da questa almeno sino all'inizio del 2009, data che segna anche l'ingresso del gruppo Oltrelab, o meglio delle persone fisiche come soci di *Ghanacoop*, sino al 2009 i soci erano tutti ghanesi, e gli italiani che ne facevano parte erano soci in quanto rappresentanti di persone giuridiche, di banche, enti etc. Nel 2009 si verificano diversi cambiamenti nella composizione dei soci e gli italiani, che avevano lavorato affinché *Ghanacoop* crescesse, entrano a far parte a pieno titolo ed in quanto soci della cooperativa.

La collaborazione con AEMIL Banca è stata avviata sin dall'inizio del progetto *Ghanacoop*, da questa si sono reperite le risorse per finanziare le campagne di comunicazione ma anche l'acquisto del pannello fotovoltaico installato nel villaggio di neo localizzazione della cooperativa in Ghana. AEMIL Banca, con due missioni sul campo, ha potuto verificare il lavoro fatto ma anche stringere accordi con Société Générale per incentivare la bancarizzazione delle rimesse. La collaborazione doveva ulteriormente rafforzarsi con l'inserimento nel personale della banca italiana di un cittadino ghanese che si occupasse di costruire delle relazioni con la "comunità" ghanese affinché venissero potenziati dei servizi bancari con questo importante, oltre che numericamente considerevole, gruppo di immigrati in Emilia Romagna. Questa collaborazione effettiva ed ulteriore per diverse ragioni non si concretizzò mai, ma la si riferisce per sottolineare come il progetto *Ghanacoop* abbia avuto la capacità di costruire relazioni multiple e favorire un maggior protagonismo da parte

degli immigrati ghanesi.

La referente di AEMIL Banca, ascoltata in questa ricerca, ha dichiarato inoltre che il progetto *Ghanacoop*, data la complessità ed il triplice carattere sociale, economico e culturale si differenzia profondamente dai progetti tipicamente ascrivibili alle comunità della diaspora, ma che per effetto del rapporto con l'associazione ghanese altre associazioni hanno fatto richieste di partenariato e sottoposto alla loro attenzione progetti. Da questo punto di vista il progetto *Ghanacoop* e la sua visibilità hanno consentito se non la nascita di iniziative di co-sviluppo, l'emersione di proposte volte alla partecipazione attiva dei collettivi della diaspora nei contesti di vita e di approdo.

Dalla fine del 2006 sino al 2008, inoltre, *Ghanacoop* ha promosso degli incontri con associazioni di migranti provenienti da paesi dell'Africa subsahariana ma anche dall'est Europa, per promuovere sul territorio iniziative comuni di animazione socio-culturale e, soprattutto, per verificare l'ipotesi di attuazione e di replicabilità, in altri contesti, dell'impresa cooperativa. In particolare si è prestata cura nei rapporti con le associazioni dei seguenti paesi: Camerun, Congo, Costa d'Avorio, Burkina Faso ed Albania.

Ciò che appare importante sottolineare è questo sforzo, da parte di *Ghanacoop*, di articolare la rete di sostegno aprendo ad associazioni e gruppi che condividono l'esperienza di migrazione ma anche alle associazioni nazionali ghanesi di altri territori.

3.1.3 Le relazioni con l'associazione locale

Nel prendere corpo la cooperativa *Ghanacoop* è stata, si è già detto, molto sostenuta dalle istituzioni locali che hanno informato e negoziato con la comunità ghanese del territorio le idee progettuali. La cooperativa *Ghanacoop*, in questi anni ha operato in sinergia con il contesto locale e la rete di partner per dare visibilità al progetto oltre che per disegnare un'immagine dell'impresa come rappresentante della comunità ghanese di Modena. *Ghanacoop* è, comunemente presentata come l'iniziativa della comunità della diaspora ghanese insediata a Modena.

La coesione della comunità e dell'associazione di riferimento, rappresentazione veicolata dal progetto e dalle istituzioni locali come garanzia di buona riuscita dell'iniziativa, appariva, nelle parole raccolte dagli informatori nel 2007, esser sotto pressione se non indebolita. L'ex presidente dell'associazione ghanese di Modena, riferiva di una crisi della partecipazione alla vita dell'associazione oltre che di una confusione che i Ghanesi immigrati a Modena producevano tra le attività e l'operato dell'associazione e quello della cooperativa. D'altra parte, la nascita di *Ghanacoop* era stata salutata come momento di rinascita per l'associazione o almeno come oggetto d'interes-

se dentro la comunità allargata della diaspora. La confusione, riferita dai leader, sul piano della percezione dell'impresa cooperativa e l'associazione era ulteriormente aggravata dal fatto che il gruppo dirigente che guidava l'associazione era anche quello che guidava la cooperativa.

La necessità che i membri dell'esecutivo dell'associazione divenissero soci della cooperativa *Ghanacoop* era stata determinata dalla difficoltà iniziale di reperire, tra gli associati, la disponibilità ad assumersi la responsabilità della neo nata cooperativa. L'associazione, nelle fasi iniziali di costruzione del progetto *Ghanacoop*, pur cogliendo l'opportunità, data dalle istituzioni locali e dall'OIM, ha negoziato a lungo le condizioni per fondare l'impresa ed avviare il progetto.

Nelle prime fasi, si è colta dentro l'associazione ghanese l'importanza offerta dal programma MIDA, ma non vi era stato molto interesse da parte dei membri dell'associazione ad una partecipazione attiva nella cooperativa. Per questa ragione, si narra, che i dirigenti si siano impegnati in prima persona con l'idea che questa operazione inducesse un effetto di trascinamento di altri associati. Queste difficoltà iniziali perdurano sino a metà del 2008 e non si sono modificate neanche sotto l'effetto dell'implementazione del progetto, che non ha riscosso ulteriore e nuovo interesse da parte di altri soci. L'avvio e l'implementazione del progetto sembrano esser stati accolti dall'associazione con un'attenzione distanziante se non con scetticismo. I leader hanno fornito versioni discordanti dell'impatto del progetto MIDA dentro l'associazione e nella relazione della comunità ghanese con la città: si lamenta, da un lato, la chiusura della comunità ghanese e la fatica a condividere le responsabilità del progetto d'impresa e di cooperazione. D'altro canto, si afferma che la crisi, intesa come partecipazione attiva alla vita dell'associazione, sia finita e che quindi l'iniziativa *Ghanacoop* abbia avuto una funzione di nuova rinascita. Eppure la vita associativa è attraversata, nelle parole degli stessi interlocutori, da alcune diatribe, dalla difficoltà incontrata rinnovare la leadership che si è potuta modificare, almeno in parte, con le elezioni del 2008 ed infine dalla scarsa partecipazione alle attività progettuali.

“L'associazione non ha alcun problema con Ghanacoop, ma questa non è così forte ancora da poter assumere molte persone, un giorno sarà così.

Noi dell'associazione andiamo nelle chiese, nelle associazioni ghanesi più piccole e di provenienza per dire loro quanto sia importante far parte dell'associazione, anche e soprattutto se vogliono fare impresa. Se Ghanacoop mi dà i soldi per fare partire il progetto con le donne ghanesi, quando vedranno cosa siamo riusciti a fare verranno tutti in as-

sociazione... Purtroppo è difficile convincere i Ghanesi devono vedere dei risultati” (Mr G. intervista del 25 dicembre 2008).

S: Come avete deciso in associazione chi doveva fare cosa, come vi siete divisi i ruoli...?

A: Dopo aver fatto l'accordo con il Comune, noi siamo andati in associazione ed abbiamo chiesto chi voleva giocare quest'opportunità e mettersi in gioco serviva qualcuno che parlava bene italiano ed inglese e che sapesse scrivere bene in inglese, uno bravo, noi abbiamo annunciato per tre volte in assemblea.

E questa cosa è stata accolta con perplessità c'era interesse ma nessuno voleva partire con il progetto.

Ci sono stati subito questi nomi Obeng e M.

La cooperativa è della comunità ma servivano almeno 9 soci, per avere i soldi previsti dal business plan pensavamo di chiedere un mutuo collettivo per raggiungere la somma prevista, ma questo forse ha scoraggiato un po' visto che per accedere bisognava che ciascuno si indebitasse di almeno 10.000 euro per accedere a Ghanacoop. I soci di Ghanacoop siamo 9 ma non si sono presentati in venti o trenta e noi abbiamo detto... loro di no... Siamo stati sempre gli stessi, i nove che ci hanno creduto dall'inizio (A. T., intervista del 5 giugno 2007).

I frammenti di testo qui riportati recano ancora traccia della filiazione del progetto dentro l'associazione locale e forgiavano l'idea che lo spazio associativo può divenire un luogo dove reperire le risorse per attivare azioni collettive e imprese che possano tenere conto delle esigenze di gruppi interni, come nel caso delle donne ghanesi. Nelle conversazioni, nelle interviste il tema del lavoro delle donne ghanesi che non parlano la lingua italiana e che necessiterebbero di condizioni di lavoro accettabili, era ricorrente. E l'impresa per nascere necessita di contatti, relazioni, capitali a cui spesso possono accedere i leader delle associazioni che riescono a conoscere meglio il territorio e le opportunità. Ma è anche vero che l'esperienza concreta di un'impresa generatrice di reddito, è anche un modo per assicurare agli altri le proprie capacità individuali e per creare un consenso che, esclusivamente dentro lo spazio associativo, si fatica a raggiungere. La forma associativa, l'impegno politico quotidiano nei confronti degli altri immigrati e nel contesto locale non sembra suscitare particolare interesse, l'idea invece che nel gruppo associativo possano esserci delle occasioni concrete per migliorare le proprie vite ed il proprio reddito raccoglie l'attenzione ed i leader in carica pensano che potrebbe consentire di allargare il numero degli associati partecipi delle attività. Linguaggio dell'impresa, azione collettiva, spazio associativo e consenso

disegnano il circuito delle rappresentazioni condivise dentro i gruppi delocalizzati e tra gli associati trovando spesso forme contraddittorie e discrepanze tra processi di rappresentanza e pratiche effettive di costruzione dell'autorità dentro i gruppi collettivi.

Le relazioni tra l'associazione e la cooperativa sono state e sono ancora intense, la filiazione della cooperativa dentro l'associazione e la concomitante guida delle due organizzazioni da parte dello stesso gruppo dirigente per quattro anni consecutivi, hanno reso *Ghanacoop* un soggetto capace di tessere relazioni e programmi con un'attitudine politica evidente sempre promuovendo sul territorio italiano un'immagine positiva della componente ghanese. Questo però ha anche trasformato l'associazione che ha maturato l'esigenza di divenire un soggetto sempre più presente nello spazio pubblico locale innescando anche conflitti per la leadership, oltre che un soggetto politico i cui obiettivi non consistevano più soltanto nell'aiuto dei membri per il disbrigo di pratiche burocratiche inerenti la legislazione italiana ed i permessi di soggiorno o lavoro ma, soprattutto, un soggetto capace di creare consenso per la promozione di interventi nei paesi d'origine, per favorire interventi di cooperazione internazionale ed infine per la promozione di diritti di cittadinanza effettiva e formale sul territorio italiano. D'altra parte la relazione di filiazione e di autorità che la neo organizzazione imprenditoriale ha con l'Associazione Ghana Onlus risulta particolarmente evidente, oltre che per le scelte maturate sugli interventi, anche per la modalità con cui è stato trattato un caso di conflitto maturato dentro *Ghanacoop* che ha poi portato all'ostracismo della stessa persona anche dentro l'associazione, e su un caso dibattuto proprio in questi mesi, in cui un nuovo conflitto maturato dentro *Ghanacoop* sta comportando delle trattative dentro l'organizzazione ma si ipotizza anche l'espulsione della stessa persona dall'associazione, in cui tra l'altro ricopre un ruolo direttivo. Se pur il primo conflitto abbia concorso a produrre, in seguito ad un faticoso percorso di espletamento delle elezioni, una differenziazione delle cariche di presidente dell'associazione e della cooperativa, prima detenute dalla stessa persona, questo secondo conflitto in atto dentro la cooperativa e spostato dentro l'associazione probabilmente, tenuto conto del consenso e dell'autorevolezza delle due persone in conflitto, rischia di indebolire nuovamente la struttura associativa.

In conclusione questo secondo conflitto spostato da *Ghanacoop* dentro l'associazione, se pur rivela la sovrapposizione tra le due organizzazioni ed una marcata attitudine all'ostracismo oltre che una faticosa gestione del ruolo di protagonismo dentro una cooperativa, potrebbe essere valutato anche positivamente come processo di revisione interna ed avvicendamento nei ruoli dell'associazione, potrebbe anche indurre la partecipazione attiva di un nuovo gruppo di associati ed infine differenziare del tutto i gruppi dirigenti, infatti

il conflitto attualmente in atto coinvolge il vice presidente dell'associazione che dentro la cooperativa era responsabile del versante ghanese dell'impresa. L'eventuale differenziazione dei ruoli tra le cariche dirigenziali delle due organizzazioni ghanesi potrebbe, infatti, portare ad una maggiore dialettica tra le parti ed indurre un processo virtuoso in cui cogliere una pluralità d'iniziative di cooperazione, d'altra parte occorrerà superare questa fase conflittuale riconoscendo però che la comunanza di leadership e le capacità relazionali dei leader in carica sono state fondamentali per lo sviluppo della cooperativa. Un ruolo cruciale è stato svolto dai leader dell'associazione e della cooperativa, le loro biografie sono state segnate fortemente dal progetto d'impresa e dal progetto di co-sviluppo avviato garantendo visibilità, accesso a relazioni sociali ed economiche imprevedute ed imprevedibili in Italia ed in Ghana, la cooperativa però ha anche favorito ed accentuato ambizioni personali che nei casi di conflitto, brevemente esposti, hanno comportato delle fratture importanti dentro la cooperativa e dentro il gruppo sociale ghanese che circuita intorno al progetto *Ghanacoop*.

Si evidenzia che al conflitto interno all'associazione, corrisponde una certa effervescenza della cooperativa a costruire rapporti con altre associazioni ghanesi e con nuovi interlocutori locali oltre che con altre associazioni di migranti sul territorio provinciale modenese e dal 2009 anche con le chiese pentecostali ghanesi. È infatti importante sottolineare come l'associazione, anche grazie alla nuova presidenza stia cercando di allargare il consenso intorno al gruppo associativo, al fine anche di promuovere altre iniziative economiche e sociali ghanesi sul territorio modenese.

Allo stesso tempo *Ghanacoop*, pur avendo mutato in questi anni, alcune delle persone di riferimento, alcuni degli obiettivi di breve termine per consolidare la propria posizione sociale si sta attivando in relazioni e collaborazioni molteplici e pluridirezionali che coinvolgono associazioni ghanesi di altre città e gruppi di migranti di diversa provenienza nazionale. Per cogliere le differenze e la peculiarità delle azioni di sistema messe in campo, è opportuno analizzare e riflettere sulla storia di queste relazioni che hanno consentito a *Ghanacoop* di emergere come soggetto attivo nel contesto italiano ma anche su quello ghanese consentendogli di divenire non solo un'impresa ma anche un soggetto politico.

3.2 La scena internazionale

A livello internazionale, il progetto *Ghanacoop* ha trovato risonanza ed attenzione, i soggetti partner coinvolti e la capacità del gruppo di progetto di agire il linguaggio dello sviluppo, dell'impresa e della diaspora, tema spe-

cifico che analizzeremo in dettaglio in seguito, ha consentito l'emersione di questo progetto e di questa organizzazione che, non solo è stato celebrato e presentato come *best practice* a livello europeo, ma è stato valutato proprio come modello replicabile di azione economica e sociale. *Ghanacoop*, a livello transnazionale prende posizione nei discorsi e nelle pratiche di sviluppo della cooperazione regionale e decentrata, e partecipa sempre più attivamente alle iniziative volte a discutere ed implementare politiche destinate ai migranti. Si segnala a tal proposito la partecipazione nel 2006 alla conferenza internazionale tenutasi a Bruxelles sul tema della Migrazione e dello Sviluppo ed al workshop “*Key Migration Issues Workshop Series: Contributions of Diasporas*” tenutosi a New York nella sede ONU ed organizzato United Nations Institute for Training and Research (UNITAR), the United Nations Population Fund (UNFPA) e International Organisation for Migration (IOM), o ancora, al Venice Forum di Venezia tenutosi nel 2008. In occasione di questi eventi pubblici, *Ghanacoop* ha anche rafforzato o avviato le relazioni con altri gruppi diasporici, un esempio è costituito dalle relazioni avviate con un gruppo di emigrati in Olanda. Le reti di relazione personale, familiare, quelle ufficiali sono state abilmente utilizzate da questo gruppo cooperativo riuscendo a sviluppare un campo di relazione ampio, ricco e profondamente diversificato. Inoltre, la partecipazione attiva a conferenze e seminari internazionali a parte proporre con forza la capacità di questo gruppo di emergere dal contesto locale italiano, consente di interpretare l'operato di questa organizzazione come impresa ma anche come nuovo soggetto politico in divenire, che opera a livello transnazionale e che è capace di dar voce e corpo agli interessi dei gruppi diasporici, che proprio per questa capace di agire sui palcoscenici internazionali riesce ad acquisire una legittimità che amplifica e consente di avere accesso alle sfere nazionali dei paesi Italia e Ghana, se pur con modi, capacità e soggettività diversificate tra il paese d'origine e quello cosiddetto di arrivo del collettivo immigrato.

3.3 La scena nazionale italiana e ghanese

L'associazione di immigrati ghanesi, attraverso il progetto *Ghanacoop*, è divenuta un attore sociale cruciale in Italia ed in Ghana in un tempo storico molto breve, e con delle caratteristiche di specularità e reciprocità tra i due luoghi d'interazione che si potrebbe definire un processo simultaneo di azione ed incorporazione del gruppo associativo. In Italia *Ghanacoop*, che si profila anche come attore politico in divenire, sta agendo per l'acquisizione di forme di cittadinanza effettiva: politica, sociale ed economica. Infatti, sta negoziando un nuovo spazio di azione in città per favorire la visibilità dei

gruppi ghanesi e, attraverso *Ghanacoop* e la rete di partner, sta contribuendo all'individuazione di nuovi ambiti di lavoro per i ghanesi, che sono per lo più impiegati, a dispetto dei loro titoli di studio, in posizioni subordinate ed in ambiti di produzione manifatturiera e servizi. Inoltre l'associazione proprio per la sua rappresentatività e per la capacità di tessere relazioni, in nome del co-sviluppo, con altri gruppi associativi è ritenuta dagli enti locali un valido apporto per la costruzione di interventi locali sulla migrazione. È impossibile elencare tutti gli eventi pubblici, conferenze, iniziative di cooperazione a cui *Ghanacoop* in questi anni è stata invitata a partecipare, ma si può provare ad enucleare i temi su cui si è impegnata a livello politico locale e nazionale con la partecipazione attiva ad iniziative, manifestazioni ed eventi: il coinvolgimento delle diaspore nella cooperazione allo sviluppo, le discriminazioni razziali, il diritto alla cittadinanza. A dicembre del 2008, il progetto *Ghanacoop* è stato presentato nelle camere parlamentari italiane, ed anche quest'occasione, oltre a restituire un'immagine vincente dell'impresa *Ghanacoop*, è stata utilizzata per rinnovare l'impegno dei migranti nel contesto economico e sociale italiano oltre che quello nei confronti del paese d'origine. Attraverso una serie di relazioni, alcuni dei leader della cooperativa hanno aderito ad una neo-formazione a-partitica che intende promuovere i diritti di cittadinanza e l'avvio di un gruppo di pressione sociale e politica al fine di proporre e rendere visibile, nel dibattito pubblico italiano, il colore della pelle. Il dibattito pubblico italiano, dove il colore della pelle non appare, anzi è volutamente attenuato sino a farlo scomparire dai discorsi rivela, a loro parere, la discriminazione subita dai migranti neri in Italia. Anche l'assessore locale che ha fortemente sostenuto il progetto ha ripetutamente affermato nelle nostre conversazioni ed interviste che il progetto avrebbe consentito l'emersione di nuovi leader politici e che la città era pronta ad avere dei rappresentanti politici e dei dirigenti che provenivano da altri paesi. La recente elezione nella Consulta degli Stranieri di Formigine, nella provincia di Modena, di un socio della cooperativa *Ghanacoop* rivela come questo collettivo sia particolarmente attivo a livello locale ed impegnato nello spazio pubblico locale.

In Ghana, la rete internazionale e le attività imprenditoriali hanno permesso a *Ghanacoop* ed all'associazione dei migranti di Modena di acquisire nuova visibilità come gruppo "diasporico" a livello locale e distrettuale ma anche a livello nazionale, avendo contatti con funzionari statali, diplomatici e membri del governo ghanese. *Ghanacoop*, intrecciando relazioni personali e sociali e avviandone di nuove con il sostegno della ONG partner e dell'organizzazione internazionale finanziatrice, ha avuto accesso alla negoziazione sui progetti e priorità di sviluppo. Il ruolo svolto con le autorità politiche preposte alla realizzazione degli interventi di sviluppo, è stato ancorato al

riconoscimento, loro tributato, come gruppo “diasporico” capace di mobilitare risorse economiche derivanti dalle rimesse ma anche nuovi capitali di investimento.

“I migranti non hanno limiti sino a quando operano nell’interesse del paese, il Governo è sempre pronto per la cooperazione allo sviluppo persino quando occorre un aiuto o un’assistenza. Per esempio c’è un progetto dell’Unione Europea che riguarda la formazione tecnica ed al lavoro, sono stati scelti tre paesi in Africa e tra questi il Ghana. È stato contattato Alex che è venuto qui per discutere con il governo e i ministri interessati. Ero con lui e loro erano molto disponibili ed hanno detto: “quando bisogna fare un progetto se questo è promosso o a che fare con i migranti loro sono sempre pronti”. D’altra parte i migranti possono fare sviluppo solo se ricevono supporto dai chiefs o dalla district assembly o da un ministro” (S. intervista del 9 giugno 2009).

Nel testo qui riportato S. tratteggia un quadro in cui il collettivo ghanese di Modena ha delle relazioni privilegiate e dirette con il governo ghanese, oltre che presentare la classe dirigente ghanese sempre pronta a coinvolgere i gruppi diasporici in iniziative e progetti di sviluppo. Due sono quindi i temi cruciali: vi è da una parte un’attenzione forte del governo ghanese verso le diaspore che sembrano essere coinvolte, sollecitate e probabilmente governate oltre i confini del paese, dall’altra una relazione diretta di *Ghanacoop* con i vertici governativi del paese d’origine. Per comprendere meglio le affermazioni proposte, occorre qui riferirsi anche all’intervista con un funzionario IOM di Accra che ha seguito il progetto di co-sviluppo e che non solo ha dichiarato qualche perplessità nel definire *Ghanacoop* come un nuovo attore politico in Ghana, definizione a suo parere manchevole ed errata per la natura d’impresa e per le connotazioni che il progetto ha avuto in Ghana e che sembrano tutte definire esclusivamente un attore economico con una forte attenzione alla responsabilità sociale d’impresa. Nelle parole di questo interlocutore era del tutto evidente che questa connotazione forte d’impresa consentiva a *Ghanacoop* di avere accesso alla sfera pubblica, e sollecitare l’interesse delle classi dirigenti e politiche nazionali. Inoltre occorre anche precisare che rispetto al coinvolgimento e controllo delle diaspore, a giugno del 2009, data dell’intervista, il funzionario sollevava cautela nel definire l’operato del governo di recente insediato, il quale aveva anche cancellato il ministero, precedentemente istituito, al turismo e alla diaspora⁶ e che comunque il tema del coinvolgimento e/o del governo delle diaspore assumeva

⁶Si precisa che che il precedente ministero si riferiva per lo più, se non esclusivamente, al coinvolgimento delle diaspore storiche afro-americane che negli ultimi anni in Ghana

una sua importanza ma delle strategie d'intervento diversificato con l'apertura di un tavolo permanente interministeriale in cui decidere come sollecitare, controllare, direzionare o coinvolgere i gruppi ghanesi emigrati. Nelle parole dell'intervistato questo cambiamento veniva semplicemente registrato e mi invitava ad usare un po' di cautela nella definizione politica delle diaspore.

Ed è forse la cautela ma anche l'elaborazione dei diversi dati etnografici, che ci fa leggere l'impegno di *Ghanacoop* in Ghana come attore socio-economico ed in Italia come attore politico. O ancor meglio sosterei che il gruppo referente del progetto di co-sviluppo ghanese di Modena, pur non essendo un nuovo attore politico in Ghana a livello nazionale, in nome della sua natura d'impresa economica, non solo ha potuto sviluppare relazioni privilegiate con i vertici politici governativi e funzionari statali ma abbia potuto anche negoziare e contrattare, in particolare a livello locale e con le autorità politiche tradizionali, gli obiettivi e gli interventi di sviluppo, e questo rende il gruppo diasporico un attore importante nella dinamica politica locale di cui non si può non tenere conto. Il processo e le dinamiche politiche di attori che redistribuiscono lo sviluppo, risorsa economica e simbolica che conferisce autorità e potere, non può non essere tenuto in considerazione nell'analisi antropologica che qui si propone a prescindere se *Ghanacoop* abbia già tutte le caratteristiche per esser definito un attore politico sul versante ghanese, o se piuttosto non stia acquisendo un ruolo politico a livello transnazionale e nazionale, sui due versanti con caratteristiche diverse. Se in Italia e con le autorità italiane il ruolo e l'azione politica di questo soggetto sono più evidenti, in Ghana vi sono diverse modalità di relazione e, probabilmente, una diversa idea di soggetto politico, che fa emergere *Ghanacoop* come soggetto politico nella negoziazione con le autorità tradizionali e in veste di impresa con le istituzioni nazionali e governative, infatti, in quanto *broker di sviluppo* (Olivier de Sardan, 2008), necessita strategicamente di depoliticizzare o meno i suoi interventi connotandoli come cooperazione allo sviluppo o azione economica benefica. Probabilmente la depoliticizzazione degli interventi ha costituito la chiave di accesso alle sfere pubbliche di entrambi i paesi coinvolti, ma ha anche favorito paradossalmente l'emersione politica di questo soggetto sul versante italiano e sul versante ghanese esclusivamente nella relazione con alcuni soggetti politici quali le autorità tradizionali ghanesi.

hanno promosso progetti, eventi e festival pubblici e si sono attivati sul territorio in nome della discendenza da quelle terre d'origine promuovendo anche delle iniziative turistiche in cui rimettere in scena la propria ascendenza, appartenenza ed identità. A questo proposito diversi contributi di ricerca antropologica stanno indagando la costruzione delle identità, le relazioni con il potere locale e le forme di re-incorporazione dei discendenti veri o fittizi che declinano la loro identità afferendo a gruppi etnici locali.

3.4 Le produzioni discorsive

Nelle conversazioni con i testimoni privilegiati, il carattere vincente del progetto *Ghanacoop* è evidente, non si può che riconoscere lo sforzo di costruire relazioni diplomatiche stratificate e globali, l'impegno ed il sostegno politico locale, la mobilitazione di risorse umane per la promozione dei prodotti, ed ancora l'efficace piano di comunicazione. Non a caso c'è un interesse crescente da parte di istituzioni di ricerca, soggetti economici ed organizzazioni della società civile.

La "comunità" ghanese, pur prescindendo dalla definizione di *Ghanacoop* come sua delegata rappresentante, risulta negli ultimi anni visibile, propositiva ed impegnata in attività culturali promozionali e di scambio con il territorio. La peculiarità del progetto che mette insieme la logica dell'impresa cooperativa, i principi del commercio equo e solidale, il marketing territoriale e la responsabilità sociale ed economica verso il Sud del mondo consente di trovare un largo consenso, se tutto questo è agito concretamente ed inventato da una cooperativa di migranti che trasforma in risorsa le reti transnazionali, sembra divenire un "modello di sviluppo" ed un format replicabile.

La stampa a livello cittadino e regionale, ma anche quella a livello nazionale ha dato spazio di cronaca e di informazione alle attività di *Ghanacoop* che è stata sempre presentata come un'impresa vincente, una sperimentazione sociale importante nel contesto italiano oltre che una opportunità di integrare solidarietà verso i paesi d'origine dei migranti, capacità dei singoli immigrati e saperi di comunità che si concretizzavano in impegno economico, sociale e civico. La stampa, anche grazie ad un'efficace capacità di comunicazione della cooperativa, si è occupata con regolarità di dare notizia della partecipazione di *Ghanacoop* ad eventi in cui il paese Ghana diventava protagonista, o dei risultati economici ottenuti negli anni sottolineando l'impegno etico della cooperativa e nella cooperazione verso il Ghana che ha avuto, come si è già detto, anche riconoscimenti ufficiali e ricevuto premi. D'altra parte il progetto di co-sviluppo è stato anche oggetto di analisi scientifiche ed accademiche con la ricognizione del potenziale e delle operatività di questa struttura cooperativa e delle relazioni con il territorio. Anche l'OIM, che ha finanziato il progetto, ha contribuito a diffondere notizie sull'andamento dell'intervento e sulla capacità del gruppo di autosostenersi, di competere sul mercato, di garantire lo sviluppo del paese d'origine e l'*empowerment* dei beneficiari, e così gli altri soggetti partner che hanno contribuito, nelle loro diverse campagne ed iniziative di comunicazione, a promuovere il loro legame con *Ghanacoop* e di conseguenza diffondere informazioni sull'esperienza di co-sviluppo. D'altra parte proprio la composizione interna della cooperativa, con la sua rete articolata di partner, ha garantito oltre che favorito la

diffusione delle informazioni e l'esposizione mediatica del progetto.

In questa sovrapposizione di informazioni, parole, e produzioni discorsive l'immagine di *Ghanacoop* è stata pensata come una sorta di grimaldello per rompere gli stereotipi sui migranti, per svelare le forme di razzismo ideologico e praticato che relega i migranti, quando pensati come regolari, esclusivamente come manodopera ma anche per garantire la solidarietà e l'impegno verso i paesi d'origine degli immigrati. Il nodo cruciale, poi recuperato in tutte le narrazioni di *Ghanacoop*, era costituito dai migranti come agenti di sviluppo, capaci di trasferire conoscenze saperi e capitali simbolici e di relazione, che operano ed agiscono per il bene del paese di destinazione e quello di origine. La riappropriazione di linguaggi e definizioni di esperti, politici e accademici che si occupano di migrazioni e sviluppo è evidente, ma nell'utilizzazione ed appropriazione *Ghanacoop* è stata anche capace di inventare costantemente il ruolo agito, costruendo immagini, traiettorie biografiche, metafore ma anche marchi e spazi di comunicazione sempre diversi che testimoniassero, certificassero o dimostrassero in contesti sociali diversificati la forza, la presenza e la pregnanza del progetto di co-sviluppo di cui erano protagonisti. Dal punto di vista emico⁷, infatti, hanno avuto la capacità di valorizzare il proprio impegno, di attenuare o sottolineare strategicamente la valenza politica del proprio agire o ancora promuovere un'immagine della collettività ghanese in Italia coesa, partecipe e protagonista, oltre che mettere in scena, quando necessario, le identità di rappresentanti di gruppi sociali di volta in volta diversi: i Ghanesi di modena, i Ghanesi in Italia, gli Africani, i migranti. L'uso tattico di queste identità e la capacità di rendere *Ghanacoop* un oggetto dalle caratteristiche consuete al pubblico italiano nonché l'uso di un idioma imprenditoriale, hanno consentito al progetto e al suo gruppo dirigente di accedere a risorse materiali, simboliche e sociali comunemente inaccessibili ai gruppi di migranti e hanno inoltre favorito la re-incorporazione di questo gruppo ghanese immigrato, in Italia ed in Ghana. Questo dato sulla capacità di agire e costruire reti, di sviluppare capitali sociali e simbolici importanti ed infine di mobilitare risorse che, altrimenti, non sarebbero state disponibili per piccoli gruppi di immigrati ha consentito, anche nelle ultime fasi di transizione⁸, la trasformazione societaria di *Ghanacoop* evitando così il suo

⁷Oltre alle comunicazioni dell'ufficio stampa della cooperativa, si ricorda la produzione di Cd e la pubblicazione del libro Bellavia E., Mccharty T., Messoria E., Ogongo S., 2008. *L'immigrazione che nessuno racconta. L'esperienza di Ghanacoop e l'immigrazione che crea sviluppo*. Milano, Baldini Castoldi Delai Editore.

⁸Dal punto di vista della compagine societaria, si è già accennato che *Ghanacoop* ha subito diverse fasi e che nell'estate del 2009 è stata trasformata da società cooperativa di persone in società di capitali. Pur precisando questo mutamento, considerando che in questa sede non si ha un intento documentario né tanto meno si propone un'analisi

fallimento economico.

Nel ripensare e analizzare le produzioni discorsive che intorno a *Ghanacoop* dal punto di vista emico ed etico si sono potute raccogliere, appare evidente come il contesto d'immigrazione rimanga uno spazio di negoziazione e collaborazione tra gruppi operativi culturali e nazionali piuttosto che un semplice fenomeno di creolizzazione (Hannerz, 2001) ma soprattutto come si sia innescato un processo circolare tra linguaggio specialistico e di sviluppo, linguaggio politico, idiomi culturali e comunicazione d'impresa che ha forgiato il progetto di co-sviluppo. L'etnografia di *Ghanacoop* non poteva non tenere in considerazione le produzioni discorsive che hanno operato e plasmato il progetto e ci consentono un primo livello di presentazione e analisi di un processo più ampio di codificazione e ricodificazione (Hall, 2006) dei significati e delle rappresentazioni agite nel co-sviluppo che verrà illustrato nei capitoli seguenti.

economica, si ribadisce la peculiarità di questo oggetto etnografico che consente di leggere alcune dinamiche sociali e politiche che riguardano la migrazione ghanese in Italia.

Capitolo 4

Biografie, narrazioni e legami

Il montaggio di frammenti e narrazioni permette di rintracciare, nella soggettività delle vite, ricorrenze, aspettative e immagini che legano i singoli tra loro, al progetto di co-sviluppo, all'impegno verso il paese d'origine e alle strategie di emersione nello spazio pubblico italiano. Attraverso dunque i racconti del sé e delle forme di partecipazione al gruppo associativo locale si è tentato di cogliere come la trama delle relazioni abbia influito sul progetto di co-sviluppo e come questo per svilupparsi abbia bisogno di reti di fiducia consolidate e metafore di parentela per concretizzarsi. Le pratiche di transnazionalismo del progetto *Ghanacoop* sono state decostruite per verificare quali relazioni leghino il gruppo ghanese e quello italiano, come queste siano segnate ed eventualmente plasmate dalle rappresentazioni culturali che definiscono un rapporto di lavoro, un rapporto di dipendenza ed un idioma di parentela. A dispetto dei discorsi sul co-sviluppo, nel solco della letteratura d'ambito africanistico si tenta di descrivere etnograficamente come le forme discorsive e le pratiche quotidiane re-interpretano, nella migrazione e nei processi di co-sviluppo, relazioni di lavoro che nella dipendenza si strutturano e vengono ridisegnate.

4.1 Ghanacoop: tratti biografici dei leader

Alex¹ (pseudonimo) ha 42 anni ed è nato a Takoradi dove ha conseguito il diploma di scuola superiore. È Fanti. Suo padre era un funzionario statale

¹Il riferimento contenuto nell'elenco delle fonti orali è il seguente: Intervista n. 1 A. T. Per facilitare e rendere più scorrevole il testo, si è preferito optare per l'uso di uno pseudonimo invece che esclusivamente l'iniziale del nome solo nel caso dei dirigenti della cooperativa. Questa difformità rispetto agli altri interlocutori sul campo è da attribuirsi, dunque, al riconoscimento dell'importanza del ruolo di questi informatori ma soprattutto ad una scelta stilistica.

e sua madre un'insegnante. Avrebbe potuto trovare lavoro facilmente, ma le aspirazioni e il desiderio di vivere altrove erano una motivazione troppo forte per rinunciare al sogno di andar via, di vivere in occidente. Nel suo primo viaggio in Europa, andò a trovare un amico conosciuto per corrispondenza negli anni di scuola. Si recò in Svizzera. Dopo esser tornato in Ghana e aver pianificato il suo viaggio di emigrazione, partì nuovamente ma questa volta, alla scadenza del suo visto, dalla Svizzera raggiunse in treno il sud della penisola italiana, luogo di cui aveva qualche notizia e dove pensava di poter vivere nonostante lo stato d'irregolarità. Al suo arrivo alla stazione di Napoli incontrò casualmente un ghanese che lo ospitò per qualche giorno e gli presentò altri connazionali. In poco tempo, si trasferì a Modena dove chiese ad un'organizzazione cattolica un alloggio. Visse a lungo in un piccolo comune vicino Modena, nella casa del parroco. E questo, dice con particolare enfasi, fu la sua fortuna. In questo periodo, infatti, imparò la lingua italiana, lo stile di vita e costruì molte relazioni di amicizia con italiani. Diventò membro del comitato della parrocchia partecipando attivamente alla vita locale. Al suo arrivo, nel 1988, l'Associazione Ghana Onlus era già costituita ma non vi partecipò attivamente sebbene avesse già formalmente aderito al gruppo. Alcuni anni dopo si sposò e chiese il ricongiungimento familiare; in seguito altri suoi due fratelli arrivarono a Modena.

Spesso si trovava con altri membri dell'associazione a discutere dell'operato del comitato esecutivo, delle decisioni prese e delle opportunità politiche che l'associazione avrebbe potuto cogliere e, all'inizio degli anni '90 venne eletto presidente dell'associazione rimanendo in carica per 14 anni consecutivi. Ha cambiato diversi lavori: l'operaio, il carpentiere ed il magazziniere. Oltre al ruolo di presidente dell'associazione, ha sempre partecipato attivamente alla vita politica e sociale nel contesto modenese, in particolare sul tema dei diritti dei migranti, ricoprendo ruoli di responsabilità nelle sezioni locali di comitati preposti ma anche all'interno di un sindacato confederale.

Obeng² ha 40 anni ed è anche lui Fanti. È originario di una piccola località della costa ghanese, vicino Elmina ed è arrivato in Italia con lo zio uterino per partecipare ad una conferenza in Vaticano. Lo zio era un vescovo cattolico e Obeng il suo segretario. A quel tempo in Ghana aveva appena cominciato a frequentare i corsi universitari. Alla conferenza incontrò una persona che gli prospettò un buon lavoro in Italia. Obeng, nonostante avesse un buon tenore di vita in Ghana, decise di emigrare. Volò a Roma e arrivò in Puglia dove si presentò a colui che gli aveva promesso un ottimo lavo-

²Si tratta di uno pseudonimo e la difformità, con gli altri interlocutori ed informatori citati solo con le iniziali, è dovuta ad una scelta stilistica e di maggiore comprensione e fruibilità del testo. Nell'elenco delle fonti orali le interviste di riferimento sono così numerate: Intervista n. 2 O. N.

ro. L'ottimo impiego consisteva in un lavoro di manutenzione e pulizia della casa. E, a parere del datore di lavoro, Obeng non era molto bravo. Date le condizioni e la cocente delusione, decise di seguire un gruppo di connazionali che incontrò al suo arrivo e si recò con loro per svolgere periodi di lavoro stagionale in agricoltura. Per quattro anni, seguendo le esigenze del raccolto e del lavoro stagionale andò avanti e indietro tra le regioni centro meridionali in particolare tra la Puglia e l'Umbria. Un amico di famiglia, che viveva a Modena, lo invitò e gli consigliò di lasciare il lavoro e la vita che faceva spostandosi verso nord. Ascoltati i consigli, decise di andare in Friuli Venezia Giulia. Lì sentiva che era tutto diverso: il clima, la gente, il dialetto e che avrebbe dovuto imparare di nuovo a re-impostare la sua vita in Italia. All'inizio visse in una casa abbandonata e trovò lavoro in fabbrica in una piccola città veneta. Quotidianamente, per quasi due anni consecutivi, ha viaggiato tra le due regioni. Dopo questi anni così faticosi decise nuovamente di andare a trovare l'amico di famiglia che viveva a Modena, ma questa volta voleva trascorrere lì del tempo e cercare un lavoro. Trovò un lavoro come magazziniere a Bologna, si trasferì a Modena, si sposò e decise di partecipare alla vita dell'associazione. Durante i primi anni non tornò mai in Ghana vergognandosi delle sue condizioni di vita ma anche della sua decisione di emigrare. Dopo un anno a Modena e dentro l'associazione, venne eletto vice-presidente. Successivamente è stato scelto dagli altri membri dell'associazione per lavorare alla costruzione di *Ghanacoop*, e dopo tre anni decise di dimettersi per lavorare esclusivamente per la cooperativa. Ha in carico le responsabilità del lavoro sul versante Ghanese dell'impresa. Viaggia almeno cinque volte l'anno tra Modena ed Accra, sua moglie ed i suoi figli vivono a Modena.

“Lavoro molto, moltissimo con Ghanacoop ed il mio stipendio è più basso di quello che prendevo come magazziniere, ma adesso in Ghana ho riunioni con politici, diplomatici, uomini d'affari ed anche in Italia mi intervistano, incontro politici, persone famose e persone come te che sono interessate ai ghanesi e non avrei potuto incontrare. Adesso posso andare in Ghana dalla mia famiglia e da mio zio” (O. N. intervista del 14 Aprile).

Come si può chiaramente vedere da queste biografie, appena abbozzate, Obeng e Alex incarnano alcune tipiche caratteristiche della mobilità dei migranti includendo nell'idea di mobilità anche tutti i mutamenti legati allo status ed al prestigio sociale (Schuster, 2005). Status che sembrerebbe visibilmente rafforzato nel contesto d'immigrazione ma anche in quello d'emigrazione. Entrambi hanno vissuto la loro quotidianità e la loro esperienza migratoria muovendosi attraverso i confini regionali, rafforzando le reti sociali

e tentando, infine, di utilizzare strategicamente i diversi sistemi di opportunità e le discrepanze regionali del sistema economico italiano. Entrambi, nei loro vent'anni di vita in Italia, hanno avuto la capacità di costruire un accesso alla società civile locale e alla sfera pubblica consentendo di conseguenza all'associazione ghanese, di cui sono dirigenti, una concreta visibilità. L'associazione, nata per sostenere i bisogni dei Ghanesi nel primo periodo d'immigrazione, è divenuta un laboratorio politico di riflessione su migrazione, sviluppo e diaspora; le rappresentazioni e le aspettative sul futuro che i singoli esprimono immaginando un ritorno in Ghana, sebbene in un tempo lungo e non prevedibile, probabilmente influenzano le scelte dell'organizzazione.

4.2 I soci: le narrazioni di sé e le traiettorie biografiche ricostruite

La cooperativa è costituita da un gruppo piuttosto eterogeneo di soci, in maggioranza composto da uomini, e, per lo più raccoglie, l'impegno di coloro che già partecipavano attivamente ed erano coinvolti nelle attività dell'associazione ghanese locale. La composizione dei soci, in particolare faccio qui riferimento alle persone fisiche che fanno parte dell'organizzazione, è mutata nell'arco dei suoi quattro anni di esistenza. Conflitti, nuove alleanze con altri gruppi associativi, ma anche la composizione interna del gruppo da un punto di vista di appartenenza al gruppo nazionale sono stati fattori di mutamento importanti. Ciò che appare evidente è l'impegno di persone particolarmente attive nelle associazioni ghanesi sul territorio italiano, le relazioni di matrimonio e parentela tra alcuni dei soci in Italia ed anche, almeno in una prima fase, tra soci ghanesi sul versante italiano e persone che lavoravano in Ghana. Caratteristica comune, a prescindere, dall'eterogeneità dei singoli soci è segnata dal tempo di arrivo in Italia. Sono arrivati, quasi tutti, negli anni '80 e '90 decenni che segnano l'arrivo delle migrazioni ghanesi in Italia, tranne singoli e sporadici casi di ragazze e ragazzi molto giovani arrivati alla fine degli anni Novanta. Il nucleo, numericamente consistente, dei soci, è infatti costituito da persone di lunga emigrazione, in molti casi sono divenuti di recente, cittadini italiani; potremmo definirli come la prima generazione di immigrati ghanesi.

La maggior parte dei soci di *Ghanacoop*, quindi, sono uomini, arrivati dal Ghana più o meno venti anni fa o poco più, hanno tutti completato la scuola secondaria e molti di loro hanno il diploma, in Italia sono dapprima andati a vivere in alcune città del sud per poi si sono trasferiti in Emilia Romagna. Alcuni di loro hanno vissuto in altre parti d'Europa e hanno trascorso lunghi

periodi tra paesi, lavori e lingue cogliendo le opportunità che i singoli stati concedevano o imponevano ai migranti. Le donne sono poche e sono per lo più mogli di altri soci, sono arrivate tutte in Italia per ricongiungimento familiare.

4.2.1 Dal Ghana in Italia

Le narrazioni della partenza raccontano tranne in un singolo caso, quello di una giovane donna, della estrema determinazione a partire, ad imparare, in alcuni casi a vivere in Europa. Arrivano da diverse località, gran parte di loro sono Fanti.

Qualcuno aveva già esperienza d'emigrazione di lavoro oltre confine, qualcuno in Nigeria, qualcun altro per aver lavorato sulle navi, altri ancora avevano cercato lavori di fortuna in diversi paesi europei con l'obiettivo di raggiungere l'oriente. Qualcuno racconta delle opinioni dei padri rispetto alla migrazione, e anche della solidarietà di fratelli e amici che consentivano di avere accesso al progetto dell'altrove. Le narrazioni legate alla partenza alle scelte sembrano raccontare soltanto di uomini e quando le donne narrano del proprio viaggio, lo raccontano come rispondente ad esigenze familiari, parentali o per raggiungere mariti emigrati. Tra le donne ghanesi incontrate, sono davvero poche quelle che raccontano apertamente dell'emigrazione in termini di scelta. Non vi è traccia o narrazione di progetti migratori familiari verso mete comuni, spesso quasi tutti i fratelli e le sorelle partivano per destinazioni diverse, talvolta però i primi arrivati riuscivano a inviare informazioni e denaro perché qualcuno potesse raggiungerli. La destinazione Italia sembra essere dettata da esigenze e opportunità burocratiche dalla possibilità di acquisire i documenti mediante le sanatorie. L'acquisizione dei documenti di regolarizzazione della propria condizione dal punto di vista legale sul territorio italiano segna, nelle parole e nelle vite degli interlocutori, una svolta o una cesura tra un tempo di vita, spesso vissuto a sud della penisola italiana, e un altro segnato dal trasferimento a nord che coincide con un cambiamento del proprio presente ma spesso anche della prospettiva di immaginazione del sé nel futuro.

“Sono partito dopo aver finito le scuole tecniche superiori. Arrivo da Winneba. Ma prima ero stato in Nigeria per quattro anni (1979-83), poi lì c'è stata la crisi. Ed hanno spedito indietro gli stranieri, ma io volevo emigrare andare via ed allora, prima di tornare in Ghana, avevo già acquistato il biglietto per l'Italia che era un biglietto aperto un anno. Dovevo, infatti, trovare i soldi per partire. In aeroporto dovevi dimostrare di avere 300 dollari. Allora sono tornato in Ghana

per questi soldi, per fortuna mio fratello, che era già in Italia, mi ha spedito questi soldi. Nel 1987 è arrivata la legge per avere i documenti ed allora ho pensato mi fermo qua... per fortuna ho preso i documenti” (D. intervista del 22 Marzo 2009).

“Sono partito nel 1983, avevo circa vent’anni. Volevo partire dal Ghana per sviluppare le mie competenze, avevo provato in Germania ma ho avuto problemi con i documenti. Poi quando sono arrivato qua ho capito che c’era differenza di mentalità tra i bianchi e noi, lì ho imparato che c’era una cosa che si chiamava discriminazione e razzismo. Nei quattro anni, in giro per l’Europa ed il Medio Oriente, non lo avevo capito. Ero clandestino e facevo i lavori che potevo, valeva solo quello che sapevo fare” (S. D. intervista del 26 Novembre 2008).

L’esperire il viaggio e la migrazione, il sentirsi altro nella lingua parlata e nel corpo è spesso, nelle testimonianze, narrato a lungo e in dettaglio. L’esperienza di sentire sul corpo la vita in un altro luogo è raccontata attraverso lo stupore di fronte a eventi climatici sino a quel momento sconosciuti, attraverso la percezione del proprio colore della pelle così diverso da quello della maggioranza, nella lingua che si impara ad apprendere solo all’arrivo e con fatica.

Nelle narrazioni delle donne ghanesi, la scelta di migrazione è stata raccontata come conseguente alla responsabilità del proprio ruolo all’interno della famiglia, sia esso quello di figlia maggiore o quello di giovane moglie, emerge con chiarezza nei frammenti d’intervista, di due delle socie della cooperativa, che sono qui riportate, come non si sia assecondata una propria volontà di partire, anzi come apparirà chiaro in seguito, la partenza interrompe il proprio corso di vita, i propri studi.

“Sono nata a Kumasi dove abitavo con mio padre e mia madre, quando avevo sette anni mio padre è partito per l’Italia ed io sono rimasta con mia madre e due fratelli. Poi quando avevo nove anni mia madre è partita per l’Italia ed io e miei fratelli siamo andati a vivere ad Accra con una zia di mia mamma. A 17 anni, sono andata a vivere da sola con i miei fratelli. Ho fatto la scuola superiore di ragioneria ma ho dovuto interrompere gli studi perché dovevo venire in Italia (B. O. intervista del 20 ottobre 2008).

“Io sono nata a Takoradi, la mia famiglia è di lì. Ho studiato ad Accra. I miei fratelli sono quasi tutti in Ghana: mia sorella ha fatto il master a Londra e poi è tornata in Ghana, dove insegna. Suo marito è docente al Politecnico di Takoradi, l’altro mio fratello lavora in banca e poi

ho ancora una sorella più piccola, che è venuta qui in Italia da poco e poi ancora F. che sta studiando a Kumasi per diventare ingegnere meccanico. Non penso che voglia andare via dal Ghana, magari per studiare. Io sono andata via solo perché mio marito era qui. Ad Accra lavoravo in ospedale ma ero giovane e volevo una famiglia ed allora sono partita... Mio padre insegnava, abbiamo studiato tutti. I miei familiari vivono bene, io faccio qualcosa per loro ma sono indipendenti, non ho bisogno di mandare mensilmente soldi. Certo noi Ghanesi abbiamo una famiglia lunga, estesa, per esempio la sorella di mia madre che magari ha bisogno ti chiama per dirti che c'è un problema, spesso più che denaro mi chiedono di inviare farmaci italiani, sanno il lavoro che faccio e si fidano" (S. intervista del 24 Novembre 2008).

Se i racconti di partenza accomunano questo gruppo di migranti ad altri gruppi nazionali (Salih, 2003; Riccio, 2007; Decimo, 2005; Cingolani, 2009; Boccagni, 2009), e le motivazioni, i percorsi appaiono rintracciabili anche in altre vite migranti, per tornare a disegnare il gruppo ed il progetto *Ghanacoop*, con i suoi protagonisti e con le rappresentazioni narrate del loro quotidiano e del progetto medesimo, si cercherà di cucire i frammenti di conversazione e i racconti dei singoli per provare a evidenziare se vi sono delle ricorrenze, delle opinioni e delle rappresentazioni, condivise e distintive, che hanno favorito la costruzione di questo progetto di co-sviluppo.

Comunemente l'arrivo in Italia per gli uomini, e nelle parole dei soci della cooperativa è evidente, è una tappa, spesso finale del viaggio. Sono in pochi coloro i quali sono arrivati direttamente in Italia: coloro che avevano accesso ad informazioni corrette e sapevano di imminenti sanatorie o donne che, emigrando per ricongiungimento familiare, arrivano in un contesto sociale più o meno protetto e costruito da mariti, genitori, o da fratelli maggiori.

"Io sono arrivato in Italia nel 1983. Mio fratello era già in Italia, eravamo cinque fratelli e quattro sorelle, tre fratelli sono morti e solo una delle mie sorelle, l'ultima nata, è qui in Italia, a Vicenza. Quindi nel 1983 sono partito, poi dopo vari giri mi sono stabilito in Italia nel 1986 e ho aspettato la sanatoria del 1987, S., con cui mi ero sposato prima di partire, è poi arrivata nel 1990. Vivo con mia moglie e due dei miei figli qui a Modena, gli altri figli sono con la loro madre in Sicilia, io adesso lavoro per Ghanacoop, ero socio e li aiutavo quando potevo, adesso lavoro con loro e lavoro tanto anche la domenica, ed anche se faccio fatica io sento che sto facendo qualcosa d'importante. Infatti, sin dall'inizio, ho voluto che diventassero soci anche mio figlio e mia moglie, abbiamo versato delle quote in più ma speriamo che

quando Ghanacoop diventerà ancora più capace di dare lavoro loro possono essere tra i nuovi assunti” (D. intervista del 22 Marzo del 2009).

“Sono arrivato nel 1985, ho vissuto a Napoli per un anno e mezzo. Una volta avuto il permesso ho fatto un biglietto per il nord, non sapevo dove andare, era un biglietto che pagavi mille chilometri e andavi dove volevi. Allora sono andato a Milano e poi ho sentito di Modena, adesso vivo vicino Bologna.

Sono arrivato da solo, non avevo amici fratelli, nessuno... ero solo.

Sono arrivato dopo aver girato un po': prima in Germania, poi in Grecia, poi in Siria (perché mi volevo avvicinare all'Arabia Saudita dove c'era lavoro). In Siria la vita era un po' dura ed allora sono andato in Bulgaria, poi in Jugoslavia, ho fatto vari tentativi per andare via strada in Giappone ma non ci sono mai riuscito.

Ci ho messo quattro anni per trovare quella che voi chiamate “America”, che però non ho ancora trovato.

Lavoravo in un'officina meccanica, in Ghana ero un perito tecnico che aggiustava le macchine che movimentavano terra, avevo lavorato anche con ditte italiane in Ghana. Adesso ho una mia piccola impresa, mi occupo di trasporti, anche se in Italia è proprio difficile mantenere un'impresa devi conoscere norme procedure...” (S. D. intervista del 26 novembre 2008).

Arrivare in Italia, imparare la lingua voler riuscire a fare il proprio lavoro o realizzare le proprie aspirazioni: frammenti diversi di testimonianze rivelano la capacità di costruirsi un accesso al mercato del lavoro, delle strategie operate o immaginate per entrarvi come nel primo caso presentato e le diverse tappe percorse per poter fare il lavoro che si vorrebbe fare, per migliorare le proprie condizioni e cercare di non lavorare in fabbrica.

Rispetto al tema del lavoro e alla capacità di immaginarsi in ruoli per cui si è studiato o piuttosto per fare dei lavori che si ritiene siano portatori di prestigio oltre che di aiuto al gruppo ghanese nella sua interezza, le testimonianze raccolte tra le donne socie della cooperativa rivela come queste, pur essendo arrivate in Italia con delle scelte vincolate da legami di parentela e talvolta proprio grazie a questo contesto protetto di arrivo ma anche grazie all'estrema determinazione con cui hanno scelto di imparare la lingua, provano a studiare e riescono a reperire risorse e informazioni per poter concretamente aspirare a lavori diversi da quelli fatti dalla gran parte dei Ghanesi in fabbrica. Prescindendo dai risultati ottenuti nelle biografie raccolte che, nei risultati pensati in termini di mobilità sociale, sono diversi se

non opposti. Le loro narrazioni dell'arrivo e del quotidiano rivelano la determinazione, l'impegno ma soprattutto consentono di ripensare se l'assunzione della responsabilità di un ruolo, che apparentemente vincola le scelte delle singole, divenga nelle vite vissute dalle interlocutrici una possibilità per trovare una forma di vita da abitare, un lavoro a cui aspirare ed anche un modo per esser partecipi del luogo sociale che, pur non essendo una meta scelta o agognata, diviene il proprio spazio di vita quotidiana.

“Quando sono arrivata in Italia avevo in mente di continuare gli studi ma non parlavo la lingua, allora sono andata a scuola di italiano per tre anni, avevo anche preso i libri per fare l'infermiera ma non parlavo ancora abbastanza bene. Io sono arrivata ad inizio anno ed ho cominciato a lavorare a Maggio, avevo pensato che potevo lavorare e poi tornare a scuola ed invece poi non ce l'ho fatta. Avevo in mente che la lingua italiana era troppo difficile e quindi pensavo che magari dopo qualche tempo di lavoro potevo spostarmi in Inghilterra o in America per finire gli studi ma poi non ce l'ho fatta, insomma sono finita così. Quando sono entrata in Italia, ero non dico disperata. Ma io non avevo pensato che sarei arrivata in Italia, che avrei creato una famiglia e sarei venuta qui ad abitare. Adesso è cambiato un po'... Io non volevo proprio abbandonare il mio paese. E se avessi potuto scegliere non sarei mai venuta in Italia, io volevo tanto finire gli studi e qui non ho potuto fare niente. Adesso lavoro in fabbrica, e partecipo come socia alle attività della cooperativa ed ho imparato tanto. Se potessi vorrei tanto fare la mediatrice, le donne ghanesi spesso non sanno dove andare, non parlano italiano e a volte neanche inglese e l'unica mediatrice è nigeriana... ma il Comune non ha fatto dei bandi o delle opportunità... (B. O. intervista del 20 ottobre 2008).

“Sono arrivata in Italia a Novembre 1996 per il ricongiungimento di mio marito. Io in Ghana facevo l'infermiera ad Accra, ho studiato là tre anni ho lavorato solo un anno e poi sono venuta in Italia. All'inizio non è mica facile lavorare come infermiera, allora lavoravo in una ditta che forniva i pasti alle strutture ospedaliere. Nel 1999, dopo aver avuto la prima bimba ed aver imparato un po' l'italiano, ho iniziato a lavorare, perché non basta un solo stipendio, la bimba l'abbiamo portata al nido. Io sistemavo i pasti per i pazienti che poi portavano in ospedale ai reparti. Ho lavorato lì circa un anno poi c'è stata questa legge che ha fatto Rosy Bindi che gli stranieri possono lavorare in Italia come infermieri. Ero rimasta senza lavoro ed ho cominciato ad andare in giro in bici nella zona industriale per cercare lavoro poi

un amico è venuto qui a casa mi ha detto che c'era una cooperativa che cercava persone per andare a lavorare in ospedale. Lì ero indecisa, piuttosto che andare a lavorare in fabbrica ho cominciato a lavorare con la cooperativa. Nel 2003 è arrivato il riconoscimento del titolo. Sono diventata socia di Ghanacoop per il fatto di mio marito. Era una cooperativa che era nata da poco, l'ho fatto per lui. A lui piaceva questo lavoro e gli piace tanto, all'inizio ero preoccupata perché doveva lasciare il lavoro che aveva, ero in pensiero lui invece voleva per forza. Io ho cercato tanto di convincerlo... ma non c'è stato nulla da fare. Poi ho cominciato a fare quello che potevo per aiutarli ma con il mio lavoro non è facile. Li aiuto come posso quando fanno delle feste delle promozioni" (S. intervista del 24 Novembre 2008).

Nelle conversazioni con le intervistate e gli intervistati l'impegno nella cooperativa, nell'associazione o più in generale nei confronti del gruppo ghanese in Italia a tratti emerge. Il tema della solidarietà dell'orgoglio nel fare qualcosa, per e con i Ghanesi, spesso si intreccia al tema del proprio lavoro. La partecipazione alle attività dell'associazione o della cooperativa è nelle narrazioni, negli immaginari, come vedremo meglio in seguito, profondamente legata alle aspirazioni del proprio lavoro e al racconto della propria lealtà al gruppo ghanese nella sua interezza.

"Sono Fanti e arrivo da Winneba, sulla strada per Takoradi. Io volevo proprio andar via dal Ghana e sono arrivato in Italia nel 1979, a settembre.

Ero un marinaio e dalla Grecia sono arrivato a Genova, lì una brava persona mi ha inviato a Siracusa, in Sicilia e poi a Palermo Messina e Catania. Dopo qualche tempo mi sono trasferito a Bologna e poi dopo esser stato in varie cittadine a giugno del '97 sono arrivato a Modena per gli amici per l'associazione, pensavo che fosse bello essere più uniti per un progetto. Penso che piano piano ce la possiamo fare.

Adesso lavoro qui ma sono molto contento di poter fare qualcosa per l'associazione per i Ghanesi, e penso che questo mi possa anche aiutare nella mia vita in Italia. Sono arrivato in Italia che avevo 22 anni, adesso faccio 54 anni. Vedi che arriva qualcuno dopo di te e ti supera, io non mi lamento perché quello che sto facendo è buono" (Mr G. intervista del 25 dicembre 2008).

I soci e le socie hanno fatto diversi lavori, gran parte di loro ha lavorato in fabbrica, qualcuno ha fatto riconoscere i propri titoli di studio ed è riuscito a trovare un lavoro per il quale aveva studiato, tutti i soci sembrano dover avere delle caratteristiche comuni: la disponibilità di parte del proprio

tempo libero, la capacità di sacrificio e la voglia di fare, provare a rendere la propria presenza nel contesto modenese o per coloro che viaggiano tra l'Italia ed il Ghana, significativa, foriera di opportunità di lavoro che mettano in gioco le loro capacità di mediazione, di intraprendenza ed orgoglio oltre che soddisfare le proprie ambizioni. È evidente e condiviso l'orgoglio di costruire delle vite non marginalizzate, ma soprattutto di trovare nel progetto *Ghanacoop* una nuova modalità per leggere il contesto valorizzando le proprie scelte di vita e l'orgoglio della comune appartenenza identitaria. Le narrazioni sono tutte attraversate da espliciti riferimenti alle norme che hanno regolato la migrazione. I permessi di soggiorno, i ricongiungimenti familiari, il riconoscimento dei titoli di studio per le professioni sanitarie, o ancora la consapevolezza che le istituzioni locali bandiscano percorsi e posti per la mediazione culturale, sono evidenti *topoi* di narrazione nella vita degli immigrati che rivela proprio come gli spostamenti geografici lungo i confini regionali o nazionali e l'implementazione di politiche volte a riconoscere dei diritti agli immigrati divengano cruciali non soltanto nei destini individuali ma anche per creare un sistema di opportunità sociale oltre che economica in cui lo status sociale nel contesto social d'arrivo venga innalzato (Schuster, 2005), o in taluni casi ripristinato.

4.2.2 Divenire soci

L'impegno nella cooperativa *Ghanacoop*, soprattutto tra coloro i quali sono più attivi dentro l'associazione, rimanda ad un'eventuale prospettiva di lavoro concreto ma anche ad un impegno come estensione di quello già prestato dentro l'associazione. I toni e le modalità discorsive, che connotano anche i ruoli di genere e generazionali interni al gruppo associativo, sono molto diversi.

“Anni fa mio zio era nella segreteria dell'associazione ghanese qui a Modena, quindi quando ho cominciato a frequentare l'associazione c'era questa posizione vuota e hanno fatto richiesta che qualcuno diventasse segretario. C'erano delle persone che sapevano che ero andata a scuola ed allora mi hanno scelto. Era il 2004, ero arrivata da due anni circa. Poi nel 2005 è nata Ghanacoop e dovevo essere per forza socio, ero la segretaria. Avevo voglia ma non potevo fare altrimenti... All'inizio molti non avevano capito, pensavano che fosse di una persona. È la mentalità pensavano che Ghanacoop era dell'associazione ma poi pensano che Ghanacoop è di una persona e che questa poi fa soldi. È per questo che poi molti non vogliono esser soci fino ad adesso.

Non si fidano, sono un po' preoccupati" (B. O. intervista del 20 ottobre 2008).

E se una giovane donna, pur essendo molto impegnata e con molte aspirazioni, nei toni e nei contenuti dell'intervista, sembra rinviare ad un'ennesima scelta obbligata dal proprio posizionamento sociale dentro il gruppo familiare, dentro il gruppo associativo, tutti gli altri soci, uomini e donne adulti, intrecciano le proprie aspirazioni lavorative con il rinnovato impegno nei confronti del gruppo ghanese nella sua interezza oltre che del proprio dovere a testimonianza della correttezza per sfatare sospetti e maldicenze che intorno al progetto sono nate e si sono propagate. È comunque evidente che le donne socie, molto più degli uomini, tendono a presentare la propria scelta di adesione al progetto come scelta vincolata al loro ruolo dentro l'associazione e al loro posizionamento sociale all'interno del collettivo ghanese.

"Sono una tra le prime Ghanesi arrivate a Modena, ed ho sempre partecipato alle attività dell'associazione, sono anche l'organizzatrice delle donne, che però non vengono e non partecipano alle attività, sono stata anche segretaria, ed allora quando si è deciso di fare la cooperativa noi che avevamo guidato l'associazione non potevamo tirarci indietro, dovevamo dare l'esempio e diventare soci. Non lavoro con la cooperativa che però spera cresca, sono grande e molto stanca del lavoro in agricoltura forse potrei aiutarli anche se a dire il vero non so l'italiano" (S. intervista dell'8 ottobre 2008).

"Ghanacoop è il braccio operativo dell'associazione, l'associazione non ha denaro e quindi abbiamo bisogno dell'approvazione economica di Ghanacoop per fare delle iniziative così importanti o delle imprese come vorrei fare io per creare un'opportunità alle donne ghanesi che non trovano lavoro anche perché non parlano l'italiano, e quando lo trovano, si sacrificano molto. Se costruiamo noi un'impresa come quella di Ghanacoop in un altro settore per le nostre donne, potremmo davvero fare un grande passo in avanti. E molte persone verrebbero anche in associazione... Vedi quelli che lavorano con Ghanacoop hanno molte opportunità, incontrano molte persone importanti, bisogna trovare il modo di fare qualcos'altro e dare la possibilità ad altri di avere un lavoro così (Mr G. intervista del 25 dicembre 2008).

Il progetto *Ghanacoop*, nelle parole, opportunamente scelte, degli interlocutori, è un'impresa ed è capace di mobilitare risorse economiche importanti per attivare altri progetti imprenditoriali, trovare soluzioni concrete a delle esigenze sentite dentro il gruppo di Ghanesi immigrati in Italia. Al di là di

questo approccio è comunque importante notare come il progetto e quindi l'esserne partecipi, a prescindere dalla fatica e da un reddito basso o instabile che ha comportato per molti dei soci lavoratori, permetteva ai singoli di poter partecipare ad incontri pubblici importanti, ad eventi mediatici e politici che coinvolgevano le autorità ghanesi in viaggio in Europa o ancora eventi mediatici importanti in Ghana.

Ghanacoop ed i suoi leader in particolare hanno avuto accesso ad eventi pubblici importanti in cui si discuteva di diritti dei migranti, di economia e catene transnazionali di lavoro, di sviluppo dei paesi d'origine. Sedere al tavolo delle autorità politiche locali, nazionali Italiane e Ghanesi, ed anche internazionali ha favorito l'avvicinamento di alcuni associati al progetto, o anche la curiosità di singoli cittadini ghanesi che hanno visto nella condivisione del progetto una opportunità di lavoro prestigioso, o ancora la possibilità di avviare delle relazioni, se pur contingenti, con le istituzioni dei paesi e con persone chiave del mondo politico ed economico. Nel paese Italia, in cui è difficile avere accesso allo spazio pubblico e in un momento storico in cui i Ghanesi sono stati conosciuti dal grande pubblico perché vittime coinvolte di episodi di cronaca e violenza, questa opportunità di partecipare al progetto *Ghanacoop* è stato visto come un importante occasione di mobilità sociale nel contesto italiano oltre che come una modalità per conquistare presenza ed autorevolezza nel contesto di partenza.

Nelle ricerche effettuate in precedenza (Riccio 2005, 2008a; Riccio e Pizzolati, 2006) si è evidenziata la difficoltà, da parte dei gruppi ghanesi, ad organizzare azioni collettive. *Ghanacoop* sta mettendo in atto, concretamente, diverse iniziative per includere gruppi ed associazioni del contesto d'origine localizzate sul territorio italiano. Nella strutturazione delle nuove collaborazioni e dei proficui scambi con le altre sedi provinciali della *Ghana National Association*, in particolare con quelle di Vicenza, di Bologna di Udine, si può registrare un importante cambiamento che rafforza i legami tra associazioni di migranti e, probabilmente, consente, anche, alla cooperativa di rafforzarsi nella relazione con altri enti ed istituzioni del contesto italiano. Mentre con alcune delle associazioni Ghanesi presenti ed attive sul territorio italiano, *Ghanacoop* ha promosso singole iniziative o accordi commerciali, nel caso dell'associazione vicentina e quella bolognese, di cui abbiamo testimonianza anche nei frammenti di testo sotto riportati, la relazione è più complessa oltre che efficace, entrambi i presidenti delle associazioni sono infatti divenuti soci, a nome e per conto delle associazioni da loro rappresentate, della cooperativa.

“Ci siamo conosciuti, poi gli ho dato il mio capannone, poi abbiamo fatto dei trasporti, poi dopo aver lavorato e aver visto la disponibilità mi hanno chiesto se volevo diventare socio. Io sono socio come rap-

presentante dell'associazione" (S. D. intervista del 26 novembre 2008).

La condivisione invece di alcune esperienze di lavoro volontario e poi l'impegno nella cooperativa ha definito l'elemento intorno a cui costituire l'alleanza tra le associazioni di Modena e di Bologna. L'importanza strategica di allargare la base di consenso tra i Ghanesi, cercando di sviluppare un'affezione nei confronti del progetto *Ghanacoop* e contemporaneamente allargare a soci potenzialmente molto efficienti per lo sviluppo di accordi commerciali ed imprenditoriali sono stati criteri guida nella definizione di relazioni strategiche tra associazioni.

Elemento cruciale e da sottolineare poi è la forma cooperativa, che per le caratteristiche legate ai meccanismi di democraticità interna ed alla formale equiparazione del potere tra i soci ha favorito la creazione del consenso intorno al progetto, non solo a livello nazionale e internazionale, ma anche tra i Ghanesi in Italia e tra i soci garantiti, almeno formalmente dalla titolarità nel progetto e nelle pratiche di condivisione delle responsabilità e dei successi. I paradossi e le analisi su questo tema saranno sviluppati in seguito, ma ciò che preme esser sottolineato è il processo di costruzione di alleanze tra gruppi associativi intorno al progetto *Ghanacoop* e le strategie messe in campo per creare intorno al progetto un consenso largo, organizzato e strutturato al fine di arginare la sfiducia, il sospetto e la diffidenza che spesso segna le relazioni tra Ghanesi e che è evidentemente un limite forte per le azioni collettive, siano esse di rappresentanza nello spazio pubblico ma ancor di più un progetto economico e sociale d'intervento nel paese d'origine.

"Siamo entrati come soci sostenitori, mentre Ghanacoop è orientata al profitto è una vera impresa Ghanavi è una onlus, quello che pensiamo di fare in futuro è quello di avere utili per i nostri associati. Noi pensiamo che ciascun cittadino ghanese è in se e per sé un ambasciatore del proprio paese, siamo d'accordo con tutte le attività di promozione dell'immagine del nostro paese. Abbiamo cominciato a ragionare intorno alla collaborazione con Ghanacoop poco più di un anno fa, quando abbiamo pensato di fare una promozione dei prodotti ed abbiamo raccolto dei fondi da destinare al ministero della salute ghanese per il contrasto della malaria. A quel tempo abbiamo fatto la stesura degli obiettivi di questa attività, e siamo anche andati (uno dei nostri rappresentanti ed uno di Ghanacoop) in Ghana quando sono state dati questi soldi al ministero. Da lì c'è sempre stato questo interesse e questo desiderio di collaborare ma era una cosa sporadica, all'inizio di quest'anno c'è stata una proposta di diffondere e promuovere Ghanacoop in Veneto perché non era conosciuto allora c'era questa possibilità che potevamo dare un

sostegno forte a Ghanacoop, allora si è pensato che dal momento che le attività dovevano avere continuità oltre che coinvolgimento allora si è pensato di diventare soci” (Ghanavi, intervista del 23 giugno 2007).

La relazione con l’associazione vicentina è significativa per diverse ragioni: la rappresentatività dei due gruppi ghanesi diasporici che si caratterizzano per essere quelli numericamente più consistenti, la partecipazione al bando MIDA e l’ottenuto finanziamento dei progetti di entrambe le associazioni, che non solo rileva una capacità di attivare risorse umane, creative e capitali per le azioni di co-sviluppo ma anche e forse le modalità e la costruzione del bando stesso, per le sue caratteristiche, favorisce la creazione di reti trasversali. Si potrebbe dunque valutare se sodalizi tra gruppi partecipanti possano essere definiti come ulteriore effetto del progetto MIDA. L’ingresso dell’associazione Ghanavi come socio nella cooperativa Modenese, è di per sé, una relazione multi-livello per la coincidenza da parte dei vertici dell’associazione vicentina tra il ruolo di guida dell’associazione e quello di guida del COGNAI organo che riunisce e rappresenta tutte le associazioni ghanesi presenti sul territorio italiano. I due attori, Ghanavi e *Ghanacoop*, oltre ad auspicare sempre maggior solidità nella relazione di fiducia e di scambio, hanno narrato di voler acquisire, reciprocamente, il primo la gestione d’impresa e la capacità di costruire relazioni sul territorio italiano, ed il secondo la competenza e la forza di avere un consenso organizzato. *Ghanacoop*, nel 2007, risentiva ancora della sovrapposizione concentrica tra logiche d’impresa cooperativa e logiche di tutela degli interessi della comunità ghanese di Modena: questo meccanismo di scatole cinesi in cui la comunità ghanese, con la sua associazione, diveniva socio di *Ghanacoop* e aveva contemporaneamente in carica il medesimo gruppo dirigenziale nelle due organizzazioni, non riusciva ad articolare dialetticamente le posizioni e gli interessi. Questo meccanismo creava confusione dentro la comunità diasporica locale che rispondeva con scetticismo e qualche sospetto, evenienza pericolosa per le iniziative di co-sviluppo. Come si può evincere dalle ricerche precedenti, nelle comunità ghanesi il sospetto, la mancanza di fiducia, la mancanza di trasparenza costituiscono tutti, in modo particolarmente sentito, fattori ostativi allo sviluppo delle associazioni e alla costruzione di progetti di cooperazione (Riccio 2003, 2005). L’avvicendamento in alcune cariche elettive dell’associazione ghanese di Modena e la separazione almeno nelle cariche presidenziali delle due organizzazioni di Modena, *Ghanacoop* e l’associazione Ghanese, ha favorito una maggior chiarezza oltre che un’ancora troppo fiavole differenziazione tra gli interessi e le modalità di azione della struttura associativa e dell’impresa cooperativa.

Il progetto di co-sviluppo ha dunque innescato un processo di conquista dello spazio pubblico (Daum, 1998), di maggiore capacità di attivazione dei contesti sociali e di vita quotidiana e, si sosterrà abbia anche creato un nuovo soggetto politico transnazionale. Ed ancora che questo nuovo soggetto politico transnazionale divenendo, per le sue caratteristiche imprenditoriali, il linguaggio e le pratiche usate, un *broker di sviluppo*, abbia avuto maggior accesso e successo sulla scena italiana e ghanese.

4.3 Ghanacoop: il versante ghanese

In una prima fase *Ghanacoop* ha stipulato accordi commerciali e consultato gli esperti locali per avviare l'impresa. Formalmente in Ghana è stata costituita un'impresa gemella al versante italiano che al suo interno includeva, come soci, tutti i membri della cooperativa italiana e delle nuove figure professionali, legate ai soci da relazioni di fiducia e vincoli di parentela. I dipendenti sul versante ghanese sono cambiati in questi anni, e attraverso le parole delle persone attualmente impegnate con diversi ruoli nelle attività in Ghana, ricostruiremo il gruppo Ghanital ed in particolar modo le relazioni tra i due gruppi sui versanti italiano e ghanese. Il distretto di Apam, nell'area di Greater Accra, è lo spazio locale d'intervento di *Ghanacoop*, il luogo in cui è nata la piccola impresa agricola e l'area dove hanno, sino ad adesso, promosso interventi di sviluppo. Un ruolo importante, nell'avvio del progetto, è stato svolto dal divisional chief³ del distretto d'intervento. Quest'ultimo, emigrato in Italia, ha messo a disposizione un appezzamento di terra ed ha beneficiato degli interventi di sviluppo sostenibile promossi dalla cooperativa. Il legame che *Ghanacoop* ha costruito con il territorio d'intervento è stato mediato e rinforzato dall'esperienza di migrazione e dalla condivisione del territorio italiano di destinazione.

³ *Chief* è un termine generico che nella letteratura specialistica si riferisce comunemente alle autorità politiche tradizionali. Questa figura, che può avere diverse funzioni, ruoli e cariche viene usata in connessione ad altre parole che per l'appunto nominano la carica o il ruolo, un esempio è costituito dal *Paramount Chief* che è il re. Il *divisional chief* si posiziona al secondo livello della scala gerarchica dopo il *Paramount chief*. I Capi villaggio divisionali hanno un doppio ruolo, sono responsabili del proprio villaggio e seggio ma ricoprono anche incarichi istituzionali nella corte dell'Omanhene.

Queste figure politiche sono riconosciute dalla Costituzione Ghanese (Repubblica del Ghana 1992, Cap. 2 art. 277) che definisce un *chief* come persona che, proclamato da una famiglia e lignaggio con appropriate caratteristiche, è selezionata, eletta e posta sul trono e questa nomina è legittimamente riconosciuta. L'elezione a *Chief* o *Queen-mother* è definita dalla legge, e dal suo uso, in ambito tradizionale.

4.3.1 I dipendenti

All'oggi di questa ricerca tre giovani uomini, di cui uno poco più che ventenne, e una donna, compongono il gruppo Ghanital in Ghana. In questi anni vi sono stati vari avvicendamenti nei ruoli interni, ed anche tra i singoli nei rapporti con *Ghanacoop*, i primi dipendenti erano tutti legati ai soci di *Ghanacoop* da relazioni di consanguineità e di parentela, e questo sembrava essere un criterio importante individuato per rafforzare le relazioni di fiducia tra i due gruppi e per avviare sul terreno ghanese un buon lavoro d'impresa. Esercitare controllo e potere sui dipendenti non solo mediante la relazione di lavoro e di dipendenza economica ma anche attraverso le pressioni familiari esercitate dall'Italia, appariva come un'efficiente sistema sociale codificato mediante cui avere controllo dell'operato sul terreno ghanese. Eppure l'avvicendamento di questi anni, il cambiamento pressoché totale dei dipendenti i quali non sono attualmente legati da relazioni personali e familiari con i soci italiani di *Ghanacoop*, ha rivelato che quel sistema incrociato di relazioni, che potevano configurarsi come relazioni di dipendenza normale (Cutolo, 2005), non riusciva ad arginare i problemi riscontrati sul terreno e poteva anche rivelarsi controproducente innescando conflitti e sospettose dicerie tra i Ghanesi emigrati in Italia. Questi ultimi, infatti, non avevano valutato del tutto positivamente i criteri adottati perché descritti come rappresentativi degli interessi di pochi e come lesivi degli interessi della "comunità ghanese" di Modena che invece doveva continuare ad essere il referente unico del progetto *Ghanacoop*. Si precisa che queste annotazioni sul cambiamento e sulle scelte operate includendo persone di fiducia e parenti, non sono in alcun modo valutative né tanto meno insinuano che le relazioni di parentela depotenziassero o addirittura rivelassero secondi fini del progetto in analisi. Infatti, appare chiaro ed è evidente, da tutte le interviste realizzate, che la gestione del progetto nel paese di emigrazione necessita di operazioni complicate, di meccanismi di controllo e verifica e soprattutto di costruire relazioni efficaci e di fiducia; risulta più semplice affidare il buon risultato e l'investimento, in particolare se questo è collettivo, a persone note e con cui le relazioni, nel tempo di emigrazione non si siano interrotte, nella gran parte dei casi familiari. Coloro che sono stati intervistati hanno cominciato tutti, ad eccezione di una persona, a lavorare solo nel 2007 ovvero nella fase d'implementazione del progetto. Sono tutti cresciuti ad Accra ed una motivazione forte al lavoro è data dall'aspirazione di tutti a conoscere altri mondi, altri luoghi, o almeno di conoscere molti stranieri (Smith 2007a; Kabki, 2007). Eppure sollecitati in merito all'aspirazione a voler emigrare, tutti, tranne in un caso, hanno dichiarato il loro intento di rimanere in Ghana. Da parte di chi era stato in Italia, mi veniva ribadito che la vita dei Ghanesi a chi aveva

visto davvero come vivono non poteva interessare: troppe ore di lavoro, molta fatica quotidiana e solitudine ed infine una lontananza dagli stili di vita che una città cosmopolita come Accra poteva offrire.

Come già accennato, un'aspettativa che lega tutte le narrazioni e che è stata, per alcuni, argomento di contrattazione per accettare il lavoro è data dalla possibilità di andare via o almeno di conoscere l'occidente, di poter conoscere persone, di avere relazioni importanti anche in Ghana. La possibilità di sviluppare un'impresa ma anche di avere una relazione privilegiata con l'Europa diviene tema ricorrente, una relazione privilegiata che consente un'eventuale opportunità di emigrazione ma anche una mobilità sociale nella società ghanese, il lavoro prestigioso attraversa le narrazioni dei dipendenti così come è stato appurato per quelle prodotte dai soci. Inoltre fare parte di un progetto d'impresa, che però ha una visibilità importante sia in Ghana che in Italia, li rende consapevoli delle possibilità che questo progetto pone e alimenta anche una pluralità di rappresentazioni, aspettative e visioni di cosa sia davvero *Ghanacoop*.

“Ghanacoop ha avuto denaro dal governo italiano, perché vogliono aiutare gli immigrati, Ghanacoop sta cercando di alzare il livello di consapevolezza sullo sviluppo e sul potere dei migranti in Europa” (P. intervista dell'11 giugno 2009).

Ghanacoop è un'agenzia che offre assistenza ai turisti ed agli investitori, se è la prima volta che arrivi in Ghana e non hai idea del paese chiedi a Ghanacoop dove andare cosa fare...” (J. intervista del 15 giugno 2009).

“Dunque, io penso che Ghanacoop sia la via maestra per vedere i migranti in un modo migliore. In Ghana Ghanacoop è conosciuta ma solo per i progetti sociali, invece Ghanital è nota solo negli ambienti legati al business. Forse Ghanacoop smetterà di fare progetti sociali e si occuperà solo di commercio, d'altra parte non tutti i membri sono interessati ai progetti sociali, quasi tutti pensano solo al business e quindi se questa parte di lavoro non dovesse esserci più non cambierebbe niente” (S. intervista del 9 giugno 2009).

Tutti conoscono la natura di *Ghanacoop*, tutti sanno che è una cooperativa di emigrati ghanesi impegnata per promuovere lo sviluppo del paese d'origine. E sono consapevoli anche che molte delle iniziative intraprese, a parte l'impegno dei migranti, sia dovuto alla storia del paese d'arrivo e di vita, spesso ripetevano “*voi italiani credete nelle cooperative e fate molti progetti sociali*”. Questo dato che è rappresentato come tipicamente italiano è

più facilmente attribuibile al contesto locale e regionale dove *Ghanacoop* è nata, ma è altrettanto chiaro, almeno agli occhi di alcuni dei dipendenti sul versante ghanese, che l'impegno della cooperativa in Ghana consente loro di aprire un credito importante con le istituzioni italiane e con alcuni operatori economici.

“Con l'ospedale di Apam è andata così. Conad voleva sponsorizzare un progetto sociale che riguardava la salute in Ghana ed allora ha contatto Alex sono venuti qui e siamo andati dal Cardinale. Loro avevano in mente di realizzare un pronto soccorso mobile per fornire un primo aiuto, così quest'ambulanza poteva anche girare per tutta l'area di Gomoa Simbrofo. Il cardinale vive nella regione centrale e conosce le persone di cosa hanno bisogno, allora ci ha detto che c'era un progetto a Mankessim che poteva essere utile appoggiare ma poi invece quello era stato completato allora ci ha consigliato di contattare l'ospedale cattolico di Apam perché sapeva che occorreva partecipare ad un progetto che era già in corso. Non ricordo esattamente l'entità dell'investimento, penso che abbiamo dato 35000-40000 euro oltre ad alcuni beni come un'ambulanza, alcuni materassi letti d'ospedale. Prima sono arrivati questi beni e poi il denaro.

Abbiamo preso le nostre informazioni e poi abbiamo deciso di fare questo progetto. Ghanacoop aveva già una relazione con il Cardinale T. non so che tipo di relazione ci sia ma era un contatto e la persona migliore da contattare per avviare il progetto, lui sa quali siano i bisogni delle persone, ci poteva guidare ed indicarci in quali villaggi direzionare i nostri progetti e poteva anche aiutarci e facilitarci il compito. Infatti, è difficile reperire tutte le informazioni necessarie per un progetto se non hai un contatto con una persona importante e che conosce i luoghi, le persone a cui rivolgersi.

La decisione di fare un progetto sulla salute è stata presa in Italia, l'ha deciso Conad non so quanto Ghanacoop abbia influito su questa decisione ma ha sicuramente deciso come fare e dove farlo qui in Ghana” (S. intervista del 9 giugno 2009).

Ghanacoop nei discorsi dei dipendenti, assume una forma abbastanza precisa in cui però si muovevano pochi attori, quelli che quotidianamente lavorano dentro la cooperativa e che hanno potuto vedere nei loro viaggi ghanesi, eppure l'adesione e la coincidenza tra il gruppo ghanese di *Ghanacoop* e quello italiano sembrava pressoché assoluta. In particolare tutte le domande poste per comprendere quanto il progetto fosse condiviso, quanto e come la giovane età dei dipendenti potesse costituire, eventualmente, un ostacolo allo sviluppo dell'impresa sul versante ghanese hanno trovato risposte dissimili;

l'elemento della giovane età sembrava poi ai loro occhi una mia annotazione marginale e di poca importanza. Eppure la dipendenza, l'autorità legata all'età e la terminologia di parentela che i dipendenti utilizzavano per chiamare i leader di *Ghanacoop* aveva sollevato in me dei dubbi e delle domande relative ai rapporti interni, non tanto tra i singoli e i leader ma piuttosto sul gruppo ghanese ed il gruppo italiano, che si contraddistinguevano per avere posizioni complementari ma gerarchiche in termini di capacità economica e progettuale, risorse e capitali sociali, e infine relativamente all'età.

4.3.2 Ghanacoop e Ghanital: una relazione di dipendenza?

Sollecitati sulle relazioni con il versante italiano di Ghanacoop ed in particolare cercando di indagare quale spazio di negoziazione esistesse o fosse pensabile tra i due gruppi, le parole dei dipendenti hanno confermato che i due gruppi stavano in una relazione gerarchica, complementare e di solidarietà reciproca (Sahlins 1986; Viti 2005). L'uso della terminologia solidarietà gerarchica, così come enucleata da Viti nella sua analisi della schiavitù nei contesti Akan, sebbene lontana in alcune delle sue modalità di applicazione, risponde bene alle esigenze di lettura di alcuni temi che si propongono e che riguardano le forme di relazione tra i due gruppi che operano nel progetto di co-sviluppo e tra i dipendenti ed il datore di lavoro. Le riflessioni sull'evocazione dell'idioma di parentela per concettualizzare le relazioni tra i singoli ed il datore di lavoro, l'assenza di una negoziazione tra i due gruppi che operano sui diversi versanti, quello italiano e quello ghanese, e la riarticolazione e trasformazione di relazioni sociali che potrebbero essere definite di dipendenza personale (Balandier 1969; Solinas 2005; Viti 2005; Boni 2006), concettualizzazione nota nella letteratura sull'Africa, sono verificate e proposte come ipotesi interpretative del caso etnografico che, date le caratteristiche, impone cautela ma forse consente anche di leggere e svelare meglio alcuni processi di globalizzazione, e ricodificazione di forme e principi di organizzazione sociale che toccano, agiscono e influenzano anche il co-sviluppo.

“Ghanital and Ghanacoop sono quasi la stessa cosa. Più o meno come te e tua madre. Noi pensiamo Ghanacoop come la madre, noi figli facciamo quello che Ghanacoop decide. Ciascuna organizzazione ha le sue regole e non penso che noi possiamo metterle in discussione, invece penso che possiamo discutere sui progetti le idee che abbiamo per migliorare il commercio. Ghanital non è forte abbastanza da stare in piedi da sola, arriva tutto da lì, dipendiamo da Ghanacoop” (P. intervista del 9 giugno 2009).

La relazione tra Ghanacoop e Ghanital è sana, la seconda fa quello che la prima indica di fare e che farebbe se fosse qui. Noi realizziamo mettiamo in pratica le intenzioni di Ghanacoop e abbiamo bisogno della loro approvazione prima di intraprendere un'azione o far qualcosa. Se Ghanacoop ha bisogno di informazioni nel paese, ce ne occupiamo noi a reperirle e mandarle, noi diamo le informazioni, e tutto quello che gli può servire dal Ghana noi glielo diamo” (S. intervista del 9 giugno 2009).

“Non ho nessun contratto scritto con Ghanital. Io credo che Ghanacoop faccia le scelte migliori, e non può accadere che non siamo d'accordo con le idee ed i progetti di Ghanacoop. Loro sanno cosa sia meglio per noi e cosa dobbiamo fare” (J. intervista del 15 giugno 2009).

I frammenti trascritti oltre a rimandare ad un uso metaforico della filiazione e del materno per descrivere la relazione tra i due gruppi rivelano anche l'estrema fiducia nel gruppo italiano da cui sono del tutto dipendenti e che riconoscono come capaci e depositari del sapere e del benessere dei singoli del gruppo, ma anche di quello più generale del paese Ghana. Queste annotazioni, che potrebbero essere marginali e funzionali esclusivamente all'efficacia metaforica della comunicazione durante l'intervista, necessitano di essere combinati con altri dati, quello della giovane età dei dipendenti ed anche dell'uso della terminologia di parentela per rivolgersi ai leader della cooperativa, sia quello che operava nel contesto italiano sia quello che operava nel contesto ghanese. Il termine con cui venivano designati, e con cui ci si rivolgeva loro era quello di “zio”, ed era un termine dedicato esclusivamente a due uomini, ghanesi, adulti ed emigrati in Italia, gli altri soci di *Ghanacoop*, in particolare italiani, venivano tutti chiamati per nome.

L'uso della terminologia di parentela per definire relazioni di lavoro è abbastanza consueto nel contesto Akan (Boni 2003, 2006; Viti 2005, 2006), in particolare è abbastanza comune che l'idioma di parentela designi le relazioni di apprendistato e di dipendenza. Ma a parte il comune uso linguistico, vorrei provare ad interpretare questi dati etnografici alla luce della letteratura africanistica che ha analizzato le relazioni di dipendenza e di dominio (Solinas, 2005) per valutare se e come definire queste relazioni dentro il progetto *Ghanacoop*, e comprendere come nella migrazione, nelle imprese transnazionali e nel co-sviluppo possano cogliersi tipologie e forme discorsive che re-interpretano o restituiscono forme e relazioni di lavoro di dipendenza. La terminologia di parentela, la poca autonomia organizzativa e negli obiettivi di lavoro, la totale dipendenza economica e la non negoziazione degli obiettivi di progetto rendono il gruppo ghanese totalmente dipendente da quello

italiano, ma questo, a parte l'idioma di parentela, forse potrebbe essere comune ad una qualunque relazione tra organizzazioni imprenditoriali. Ciò che caratterizza fortemente il gruppo ghanese dei giovani dipendenti e che trasforma la loro relazione in una relazione di dipendenza personale deve tenere conto di altri parametri. I giovani dipendono dalle decisioni prese in Italia, dipendono e hanno fiducia esclusivamente nella persona che li ha assunti o reclutati, non hanno un contratto di lavoro, e sono spesso aiutati nelle loro vite personali con delle decisioni prese da uno dei leader della cooperativa. Due dei dipendenti, date le difficoltà economiche per uno e l'impossibilità per l'altro di vivere presso la propria casa, vivono nell'ufficio della cooperativa e si occupano anche di piccole mansioni di cura del fabbricato. La donna del gruppo si è dovuta sottoporre a dei trattamenti medici e questi sono stati pagati quasi interamente dal datore di lavoro, che ha utilizzato risorse personali e convogliato risorse economiche derivanti da relazioni di conoscenza che la dipendente, nel suo lavoro, aveva potuto sviluppare con viaggiatori italiani in Ghana. Il gruppo *Ghanacoop* sul versante italiano, nelle narrazioni e nelle modalità relazionali non ammette l'inesistenza di contratti di lavoro e accordi scritti, e sta tentando anche di fornire una maggiore autonomia al gruppo ghanese, che però al contrario si aspetta che il datore di lavoro si occupi del lavoro, del benessere e delle esigenze dei singoli. In quest'ottica interpretativa si possono collocare infatti tutti i fraintendimenti e le difficoltà incontrate nella fase di cambiamento, in cui Alex si è recato in Ghana per poter incontrare i dipendenti, spiegare loro cosa stava accadendo al progetto ed in Europa, ma soprattutto rinsaldare i legami fiduciari con i singoli dopo le dimissioni del leader che operava in Ghana. Nonostante la chiarezza delle posizioni, si registra un'oggettiva difficoltà da parte del gruppo dei giovani dipendenti in Ghana a capire come muoversi e declinare, eventualmente, nuovi comportamenti. Ciò che accomuna davvero tutti era piuttosto il tentativo di acquisire la fiducia del nuovo leader e costruire, nei modi e nei toni da loro percepiti come consoni, una relazione privilegiata. Ulteriore prova delle difficoltà intercorse anche nelle relazioni tra i due gruppi e tra i leader ed i dipendenti mi è stato dato all'arrivo in Italia, abbastanza imprevisto, da parte di questa dipendente che ha trascorso l'estate in Italia. S. si aspettava che il datore di lavoro oltre a fornirle alloggio, avrebbe pagato affinché potesse viaggiare in Europa e per tutte le esigenze, desideri e beni che intendeva riportare in Ghana alla fine del suo viaggio. I fraintendimenti, le difficoltà economiche oggettive del datore di lavoro e della cooperativa, non hanno concretizzato le aspettative di S. ed il suo soggiorno italiano è stato anche attraversato da discussioni con i familiari del datore di lavoro e con altri Ghanesi immigrati in Italia. Vi erano tutta una serie di comportamenti che S. avrebbe dovuto tenere in Italia e che lei non riteneva corretti che non

solo hanno comportato delle difficoltà personali e relazionali ma hanno anche disvelato le aspettative diverse, l'interpretazione di comportamenti ritenuti consoni alla vita in Italia di una giovane donna ghanese, ma anche quelli relativi ad una corretta relazione con il datore di lavoro, che nei racconti della viaggiatrice dovevano assicurare il suo benessere economico.

Alla luce di questa descrizione di fatti e percezioni inerenti la relazione tra datore di lavoro e dipendente, mi pare evidente che vi siano delle discrepanze tra le narrazioni prodotte ed i comportamenti adottati: il datore di lavoro racconta di una relazione di lavoro salariato ed individua esclusivamente in un intento di benevolenza e attenzione alcuni comportamenti tenuti, la relazione, però, per le modalità discorsive e per le pratiche messe in atto oltre che per l'assenza di un accordo che definisca obiettivi, mansioni e reddito non si configura certo come relazione di lavoro salariato. La dipendente, che ha dimostrato in diverse occasioni, affidabilità nell'esecuzione di compiti, disponibilità di tempo, e fiducia totale nell'operato e nelle decisioni prese in Italia, nonostante raccontasse il suo lavoro con modalità, qualificazioni e organizzazioni dei tempi che evocavano l'idea di lavoro salariato, metteva in pratica comportamenti e richieste che potevano essere interpretate solo all'interno di relazioni di lavoro che echeggiavano forme di paternalismo e dipendenza. Pur avendo illustrato dettagliatamente solo il caso di S. modalità discorsive e pratiche, che rimettono in scena un'interpretazione peculiare delle forme di lavoro salariato, possono essere estese a tutto il gruppo dei giovani dipendenti in Ghana. Ritengo, infatti, che nelle relazioni di lavoro agite e più in generale nel rapporto tra i due gruppi, sul versante ghanese e su quello italiano, siano praticate relazioni di lavoro che hanno sussunto e ri-articolato forme di dipendenza personale, asimmetrie di valore tra il datore di lavoro ed i giovani ghanesi, mancanza di autonomia dei dipendenti, a dispetto di narrazioni che verrebbero declinate in termini più consoni all'economia, alla modernità, al lavoro in occidente ed ancora, data la peculiarità dell'organizzazione *Ghanacoop*, ai discorsi dell'impresa e della cooperazione allo sviluppo.

4.3.3 Il villaggio, il *chief* ed i lavoratori

Gomoa Simbrofo si trova nel distretto di Apam, sulla strada costiera per Cape Coast, a poco meno di un'ora, in macchina, da Accra. È un villaggio rurale, in parte coltivato, dove abitano circa 1300 persone inclusi i bambini. Sono stata accolta dal chief che svolge le funzioni di Nana⁴ K., emigrato in

⁴Nel contesto ghanese l'appellativo Nana è riservato a coloro che ricoprono un ruolo di guida politica, come nel caso qui riportato. L'appellativo può essere anche esteso ad altre figure: anziani, antenati, capi, e può essere utilizzato anche come appellativo per le donne anziane e che rivestono un ruolo preciso (spesso le guaritrici vengono indicate con

Italia. Al villaggio e nella piantagione sono stata sempre accompagnata da Nana A., nella prima visita sotto una pioggia battente ho dovuto assistere e cercare di comporre un conflitto tra i dipendenti di *Ghanacoop* che dopo avermi presentato, di fronte al *chief*, hanno discusso sulle modalità del prossimo incontro e negoziato quali pratiche rituali, cosiddette tradizionali, avrei dovuto, in qualità di ospite straniera, rispettare. Nella seconda visita essendomi resa più autonoma dai miei accompagnatori almeno nelle relazioni con il *chief* e con alcuni dei lavoratori, si è fortunatamente rimediato allo spiacevole equivoco sorto nello svolgimento della visita precedente e si è proceduto nella conversazione con Nana A. grazie all'aiuto di mediazione linguistica svolto dall'agronomo e alle interviste con i lavoratori e le lavoratrici della piccola piantagione di pepe. La conversazione con Nana A. è stata ritualmente segnata da alcuni piccoli doni e da una modalità discorsiva lenta e tipicamente scandita dai silenzi e dalle formalità. Nana A. ha colto l'occasione dell'incontro con me per poter dire al gruppo ghanese di *Ghanacoop* che non erano state ancora ripristinate le batterie per il funzionamento dell'impianto solare e che forse si poteva investire di più ed allargare l'appezzamento di terra su cui coltivare. I temi proposti nella conversazione, utilizzando la mia presenza, coincidevano esattamente con alcune perplessità già espresse da Nana K., incontrato in Italia, prima della mia partenza. Ai miei occhi la riproposizione dello stesso tema mi sembrava davvero utile a comprendere i modi ed i contenuti delle risposte di *Ghanacoop* tramite i suoi dipendenti. Nessuna risposta è stata fornita, eppure paradossalmente si è creata una dinamica comunicativa in cui tutti sembravano volermi affidare messaggi da portare in Italia, Nana A. indirizzando le domande ai giovani interlocutori di città, che rappresentavano *Ghanacoop*, intendeva comunicare a Nana K. la sua fedele gestione del quotidiano ma anche affidare alla straniera, che immaginava foriera di capitali sociali ed economici, cosa *Ghanacoop* non fosse ancora riuscita a fare, ed ancora voleva che chiedessi o intercedessi affinché *Ghanacoop* prendesse delle decisioni, mantenesse delle promesse fatte e ampliasse i propri investimenti. Ma, in modo simile, si ponevano anche i miei accompagnatori che, per tutta la durata della nostra visita lunga due giorni, hanno discusso animatamente cercando, ai miei occhi, un posizionamento ed un'autorevolezza rispetto a temi tra loro molto diversi: la loro fedeltà a *Ghanacoop*, la loro conoscenza e idea di business e/o di sviluppo, la loro rappresentazione sul come condurre questo incontro e le modalità dello stesso collocando i saluti, la conversazione in un orizzonte, da loro rappresentato, come adesione alla tradizione vs. modernità. I miei due giovani interlocutori durante il viaggio, sia durante la visita a Gomoa Simbrofo, sia

l'appellativo Nana prima del nome).

nelle conversazioni dei giorni successivi hanno sempre cercato un posizionamento personale. Volendo appena abbozzare questo posizionarsi reciproco degli interlocutori, si potrebbe descrivere con comportamenti e “stili”, direbbe Ferguson (1999), che in un caso mi parlavano dell’impresa e del Ghana come di un paese che ha bisogno di aiuto, che va sviluppato di cui vanno rispettate le tradizioni culturali definite rurali ma che, in quanto straniera, dovevo rispettare. E nell’altro filone discorsivo rivelavano una vera e propria insofferenza verso pratiche locali definite tradizionali, intendendovi arcaiche e rurali, che dovevano cambiare, con la volontà esplicita di posizionarsi al mio sguardo con complicità e piena condivisione di modelli di comportamento, rappresentati come corretti, moderni e italiani che restituiva all’osservatrice una visione caricaturale del modello sociale e economico rappresentato come occidentale o talvolta italiano. Infine rivelavano anche un’adesione esplicita e fortemente sottolineata agli intenti, ai valori del gruppo *Ghanacoop* che avrebbero, almeno nelle intenzioni percepite, dovuto guidarmi a discernere le opinioni, i resoconti e le voci dentro il gruppo dei dipendenti sul versante ghanese.

Questa digressione sull’incontro con Nana A., è utile a comprendere non solo la complessità e la stratificazione della comunicazione che si è strutturata intorno al mio presunto ruolo di ambasciatrice di notizie tra i versanti ghanese ed italiano, ma racconta di come l’idea di sviluppo e le rappresentazioni di impegno nel co-sviluppo siano mediate ed attraversate da immaginari di modernità⁵ rappresentazioni dell’occidente e della relazione, post-coloniale forse, che gli occidentali devono costruire o accettare con il Ghana e per metonimia con il continente africano.

I contadini, che a giugno 2009 erano impegnati, nella cura della piantagione di pepe erano cinque: tre uomini e due donne, vi era poi l’agronomo, che di recente aveva sostituito il precedente, che valutava e decideva le operazioni relative alla coltivazione e crescita delle piante. L’agronomo che mi ha fatto da guida nella piantagione e nei giorni trascorsi al villaggio raccontava che, nelle fasi di raccolta, macina ed inscatolamento delle spezie, si prevedeva di coinvolgere almeno altre dieci persone e, data la tipologia di lavoro, si ipo-

⁵Non si fa qui riferimento ad una modernità come categoria oppositiva a tradizione. L’accezione in cui si usa la terminologia raccoglie la lezione di Appadurai A., 2001. *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi editore sul tema e intende identificare quel processo per cui la modernità è costantemente evocata nei “progetti politici, negli sforzi economici e nella costruzione artigianale delle identità” (Osella C. & Osella F., *Once upon the time in the West? Stories of migration and modernity from Kerala, South India*, Journal of Royal Anthropological Institute, 2006, pg. 570, traduzione mia). La declinazione in questi termini di immaginari di modernità consente l’interpretazione dei dati etnografici proposti, delle narrazioni raccolte e anche dell’orizzonte in cui i progetti di co-sviluppo si situano e si attuano.

tizzava di assumere soltanto donne. I lavoratori e le lavoratrici lavoravano sulla terra di *Ghanacoop* e sui propri appezzamenti di terra, le loro paghe risultavano essere di poco inferiore alla media locale, ma il loro lavoro salariato sembrava costituire un'opportunità concreta soprattutto per le lavoratrici che erano impegnate a crescere dei figli economicamente da sole. Tra i lavoratori, ma anche per l'agronomo che di recente era stato assunto, non vi era una chiara idea del progetto *Ghanacoop*. Essi sapevano di lavorare per un'impresa di emigrati ghanesi, ma non era loro molto chiaro in che paese vivessero, che tipo di investimento avessero fatto, anzi non capivano proprio perché avevano deciso di usare così pochi ettari di terra rispetto a tutta quella che avevano richiesto ed avuto dal *chief*. Probabilmente l'anello di congiunzione tra l'impresa e i lavoratori della piantagione, che era costituito da una persona che con cadenze ricorrenti andava a pagare i lavoratori e a verificare il lavoro, non era stato particolarmente efficace, ma anche i cambiamenti sopraggiunti tra i lavoratori non avevano dato la possibilità a questi ultimi di conoscere e di partecipare più attivamente del progetto. Anche Nana A. si mostrava reticente a rispondere sul progetto *Ghanacoop*, rispondeva sugli intenti del progetto o sulle relazioni con l'impresa con delle frasi come ad esempio "*Ghanacoop? Better living*" che echeggiavano una retorica "sviluppista" e uno slogan della propaganda politica utilizzata alle recenti elezioni presidenziali del 2008 di John Evans Atta Mills.

Tra i lavoratori, nessuno dei loro famigliari era emigrato, e l'Europa sembrava davvero lontana nello spazio, nel tempo e nell'immaginario. Era chiaro però che gli emigrati, che avevano deciso di investire i loro soldi nel paese d'origine, avevano un rispetto considerevole ed in nome di questo rispettoso riconoscimento si poteva accettare anche i ritardi nei pagamenti dei salari e le giustificazioni relative a questi che venivano imputati alla crisi economica e finanziaria dell'occidente. Non è stato possibile indagare meglio quali fossero le idee e le rappresentazioni della crisi dal punto di vista di un contadino salariato da un'impresa di emigrati in Europa, ma il motivo della crisi che addirittura avrebbe, forse, riportato il proprio *chief*, Nana K. di nuovo a Gomoa Simbrofo era una narrazione condivisa e ripetuta.

Riperkorrendo brevemente a ritroso le ragioni dell'investimento di *Ghanacoop* a Gomoa Simbrofo, occorre dire che oltre alle scelte logistiche e di efficienza e le analisi della composizione bio-chimica del terreno su cui avviare la produzione agricola di ananas, che si prevedeva di esportare direttamente in Italia, la relazione tra *Ghanacoop* e Nana K. è stata avviata grazie ad un funzionario OIM di Accra. Quest'ultimo mirando a supportare la neo-nata cooperativa aveva messo in contatto i due che, oltre ad essere interessati reciprocamente all'investimento, avevano in comune la scelta di emigrazione e la vita nella stessa regione italiana, l'Emilia Romagna.

“Quando sono venuto a sapere di Ghanacoop, qualcuno mi ha presentato Alex al telefono, poi sono venuti a trovarmi abbiamo parlato, e allora ho deciso di accompagnarli in Ghana per vedere la terra, il mio villaggio. Ci siamo accordati e loro hanno cominciato il loro progetto, dopo qualche tempo hanno deciso di costruire un impianto per l’energia solare, e così dare al villaggio la luce. Mi hanno invitato a Castelfranco, c’era una fiera. Mi hanno fatto vedere cosa pensavano di fare e mi hanno chiesto se avremmo preferito quel tipo di energia. Dopo poco tempo sono partiti con delle persone che facevano questo impianti e sono andati a Gomoa Simbrofo, abbiamo avuto la luce sulla strada, nel palazzo e nella scuola. A me era sembrata una buona idea, ma loro mi hanno invitato e deciso tutto da soli. Adesso bisogna cambiare le batterie e dovrebbero cambiarle loro, lo hanno promesso ma non l’anno ancora fatto.

Io non posso cambiarle anche perché ho dovuto sostenere delle spese l’anno scorso, infatti il governo ha portato la luce ed io ho dovuto pagare parte dei costi per l’elettrificazione... Tu sai com è in Ghana sei il chief e devi pagare tu, qualunque cosa devi pagare tu anche se qualcuno ha bisogno, ha un problema vengono tutti da te, io ho dovuto richiedere un prestito ai miei fratelli, anche perché con la crisi qui in Italia mi hanno ridotto l’orario di lavoro e devo sempre mantenere la mia famiglia, l’affitto di questa casa e mi serve il denaro per il mio villaggio. Per questo se c’è qualche altra impresa che vuole venire da noi, noi abbiamo tanta terra, troppa per essere usata da noi, allora potrei continuare a fare il mio dovere e lo farei anche meglio. Se conosci delle ONG parlagli di noi, siamo poveri ma io che lavoro qui sto provando a fare un po’ come quelli di Ghanacoop, loro sono molto bravi hanno tante relazioni, una volta hanno portato Prodi ad una riunione, ma io lavoro e anche l’associazione di Parma non è così forte. E qui in Italia per i chief come me non è tanto facile, lavori tanto, cerchi di fare del tuo meglio, ma per esempio noi siamo musulmani e forse anche questo non aiuta” (Nana K. intervista del 30 maggio 2008).

Questo lungo brano d’intervista che è stata realizzata a Parma presso la casa di Nana K, collaziona testi e parole raccolte dentro lo spazio di circa tre ore. L’intervista che è stata realizzata alla presenza dei due fratelli di Nana K., ha avuto inizio con molta formalità con tutte le presentazioni del caso, con una certa reticenza e con una prassi comunicativa segnata da molte pause. Anch’io, sono stata estremamente formale e cauta, ma dopo circa due ore la conversazione appariva più libera ed anche piacevole per gli interlocutori. L’esplicitazione permette di cogliere quali siano stati i toni della conversazio-

ne e, ancor di più, interpretare le richieste nei miei confronti che nella parte finale dell'intervista erano davvero le più diverse, e lo spettro delle domande a me poste includevano mettere in contatto queste persone a possibili investitori o organizzazioni che volevano fare sviluppo in Ghana, le ragioni del perché nel villaggio di Gomoa Simbrofo si perda il segnale per la comunicazione della telefonia mobile sino ad arrivare come pubblicare in Italia un libro di preghiere. Tornando al testo originale dell'intervista, sopra citato, le questioni poste da Nana K. confermano ciò che altri ricercatori individuano come cruciale nel capire la nuova centralità delle autorità tradizionali nella gestione politica e dello sviluppo del paese d'origine, ruolo e centralità che cambia le regole ma che si riconferma oltre i confini nazionali e tra le frontiere (Kleist, 2009). Se è evidente che il *chief* emigrato risponde a bisogni molteplici ed esercita la sua autorità politica e quindi tenta, attraverso la sua migrazione e dislocazione in Europa, di costruire nuove opportunità economiche e quindi anche di rafforzamento della propria autorità politica (Pellecchia, 2009); nell'economia più generale del ragionamento sul co-sviluppo è interessante come la negoziazione con *Ghanacoop* sia inesistente, come si sia costruito un rapporto di fiducia o di delega allo sviluppo, alle decisioni da prendere sugli investimenti sociali a Gomoa Simbrofo. L'impianto solare proposto e costruito non è discusso alla luce delle necessità dell'area e non diventa eventuale oggetto di negoziazione, né tanto meno esiste una valutazione dell'impatto locale. Dopo circa due anni, nell'area è stata portata la luce elettrica, forse le autorità locali avrebbero potuto, prima di far costruire l'impianto, capire se e per quanto tempo questo avrebbe funzionato, avrebbero potuto interpellare le autorità istituzionali per capire se quell'intervento era davvero necessario ed eventualmente spostare l'investimento su altre esigenze locali, d'altra parte la responsabile dei progetti sociali della cooperativa sottolineava la difficoltà per loro ad accedere ad alcune informazioni sull'operato del governo e sulle intenzioni e delle istituzioni locali. Questo tipo d'indagine, di negoziazione con *Ghanacoop*, non è stato fatto e paradossalmente un intervento di sviluppo sostenibile, giacendo inutilizzato, rischia anche di avere un impatto ambientale molto alto e poco sostenibile sul lungo periodo.

Ma utilizzando questo evento, intorno al quale i diversi soggetti coinvolti hanno creato la loro autorità ed autorevolezza a Gomoa Simbrofo come in Italia, appare interessante sottolineare il ruolo che organismi come *Ghanacoop* riescono ad acquisire divenendo contemporaneamente nuovi *broker di sviluppo* e in una forma ancora abbozzata nuovi soggetti politici che operano decisioni sui contesti in cui i soggetti politici rappresentativi, eletti tra le autorità tradizionali o nelle elezioni governative, delegano alcune scelte o ancor peggio non si rendono capaci di mediare politicamente le scelte compiute altrove ed i relativi flussi di denaro e di investimento. O più semplicemente

te accolgono questi tipi di interventi, che in termini concreti ed economici hanno una rilevanza limitata, perché è lo sviluppo in sé, di qualunque tipo o in qualsiasi forma, la risorsa in sé a cui attingere per costruire nuove forme di consenso, rafforzare la propria autorità o ancora depoliticizzare la cooperazione internazionale e lo sviluppo economico e sociale. I gruppi emigrati che decidono di investire o di donare, costruiscono essi stessi un doppio piano di azione: grazie al loro impegno sono visibili come attori transnazionali e sono salutati con benevolenza quando non celebrati nei contesti nazionali di partenza come anche in quelli di arrivo, ma essi stessi costruiscono un terreno politico in cui divengono, paradossalmente, rappresentanti e portavoce di istanze locali oltre che mediatori tra località, sistemi culturali, rappresentazioni dell'economia e dello sviluppo.

Il co-sviluppo, a dispetto di pratiche discorsive che collocano i collettivi ed i gruppi in spazi globali, favorisce l'incorporazione dei gruppi sociali migranti nei contesti di destinazione ma anche di re-incorporazione nel paese d'origine. E pertanto necessita di un'analisi che tenga conto delle biografie, delle dinamiche socio-economiche e culturali di localizzazione dei collettivi e delle loro soggettività, dei posizionamenti che i gruppi e le associazioni agiscono e rappresentano in nome dello sviluppo e della diaspora.

Capitolo 5

Le identità ed il potere nei linguaggi dello sviluppo: vernacular development?

I resoconti etnografici e le interpretazioni degli stessi hanno permesso di delineare come in un processo di co-sviluppo possa emergere un nuovo soggetto politico. Soggetto politico, di cui nel prossimo capitolo tratteremo le forme e i luoghi di azione, che agisce e parla in nome di un corpo sociale che trasgredisce i confini nazionali, che si costituisce nella emigrazione, nella mobilità e nelle produzioni discorsive della cooperazione allo sviluppo. Per approfondire ulteriormente l'analisi ed interrogare i dati etnografici, raccogliendo la lezione di Balandier (1980) ed Abélès (2001) sulla consustanzialità tra politica e rappresentazione, si proverà a dimostrare come il co-sviluppo si riveli essere un'arena in cui discorsi, dispositivi simbolici e linguaggi dello sviluppo vengono rielaborati per essere messi in scena. In particolare, attraverso la ricostruzione delle pratiche di allestimento dei campi di dominio e di rappresentazione dei rapporti di potere, che operano attraverso un complesso gioco di spazi (Abélès, 2001), agito da *chiefs* e gruppi emigrati della diaspora, e una ricodificazione delle identità ascritte, etniche e di genere, si proverà a comprendere quali siano i discorsi, le liturgie dello sviluppo agite da *Ghanacoop*. Si mira, dunque, ad individuare le discrepanze o l'eventuale iato tra pratiche e rappresentazioni, o verificare piuttosto se questa sperimentazione politica possa essere definita come esempio di vernacularizzazione dello sviluppo.

Il termine vernacularizzazione utilizzato nell'antropologia delle migrazioni, in particolare nel dibattito sulla modernità (Diouf, 2000) e sul cosmopolitismo (Werbner, 2009), mirava ad identificare la complessità di quei processi in cui gruppi umani, ed in particolare gruppi emigrati e diasporici, attuavano la loro autorappresentazione identitaria o i processi d'iscrizione delle pratiche

e discorsi di globalizzazione nelle geografie di spazi sociali locali. Nell’accezione qui utilizzata, questa ipotesi interpretativa viene traslata per testare come i linguaggi dello sviluppo vengano incorporati e re-iscritti plasmando i discorsi e le pratiche relative all’autorità politica, e la costruzione sociale di questa, dentro i collettivi ed oltre i confini nazionali, alle identità etniche e di genere. Questo esercizio teorico permette di cogliere la stratificazione, le tracce e le contiguità discorsive agite dai nuovi soggetti che operano nel co-sviluppo, pensando anche i processi per i quali non solo lo sviluppo ha delle declinazioni locali, che possono anche re-interpretarlo e cambiarlo di segno (Pigg, 1992), ma anche identificare come la costruzione del consenso ed il potere, con le sue gerarchie e asimmetrie, vengono ricollocate, depotenziate o tradotte nel linguaggio della cooperazione allo sviluppo.

5.1 Autorità politica della *chieftaincy*: le risorse dello sviluppo e della mobilità

La storia, la scienza politica e l’antropologia hanno osservato ed interpretato le istituzioni politiche africane guardando come queste, in una prospettiva di *longue durée* nelle diverse fasi precoloniali, coloniali e post coloniali, siano state trasformate, reinventate, o piuttosto marginalizzate. Gli studiosi, in particolare gli storici, segnalano negli ultimi decenni un rinnovato interesse negli studi della cosiddetta *chieftaincy* (van Dijk et al., 1999), intendendo come tale le istituzioni politiche cosiddette “tradizionali” che pur essendo nate, almeno nelle forme odierne, nella colonizzazione e nel Novecento africano (Gentili, 1995) detengono ed includono forme precedenti e più propriamente locali di cultura e storia politica. Queste istituzioni politiche sono state spesso considerate figure antitetiche alla forma-Stato coloniale poi sviluppata durante le fasi dell’indipendenza. Nel dibattito politologico sono state interpretate come sopravvivenze e rideclinate all’interno di uno schema dicotomico in cui tradizionale e moderno costituiscono le polarità. Valsecchi (2006, 2008) nell’analisi della *chieftaincy* in Ghana dimostra, invece, come questi istituti siano stati capaci di riformulare la cultura inegualitaria, che accomuna molte società africane sussumendo e rielaborando le distinzioni tradizionale/moderno che autorevoli studiosi tra cui Mamdani (1996) avevano proposto.

Le “autorità tradizionali” assunto lo schema alternativo e dicotomico, da Valsecchi giudicato inefficace, diverrebbero un ostacolo ai processi di democratizzazione; le domande sulla conciliabilità della persistenza di queste istituzioni con i principi e le regole della democrazia liberale hanno segnato le

ricerche sulla politica africana contemporanea. Contrapponendosi ai fautori di questa netta biforcazione tra “autorità tradizionali” e forme dello Stato, Logan (2009), pur da una prospettiva eminentemente politologica e con degli strumenti comparativi tipici di questo tipo di analisi, come ad esempio i dati statistici e le ricerche quantitative dell’Afrobarometro, evidenzia come l’ibridazione del sistema politico delle democrazie liberali, è probabilmente l’unico modo per favorire e potenziare i processi di democratizzazione in Africa. L’autrice, per dimostrare le sue tesi, utilizza le interpretazioni antropologiche di Comaroff (1978) che individuava negli istituti politici, che prevedono non solo l’appartenenza ad un lignaggio ma anche un’elezione alla carica, uno spazio di manipolazione ed interpretazione delle peculiarità del singolo e del gruppo sociale; spazio di manovra capace di orientare il consenso oltre che permettere processi di costruzione dell’autorità politica ma anche detronizzazione dei singoli. Il punto di vista dei politologi sulla *chieftaincy* e l’uso ed interpretazione dell’analisi antropologica risultano cruciali nella contingenza del tempo storico e politico della contemporaneità. Negli ultimi anni infatti, le istituzioni della *chieftaincy* godono di un crescente supporto da parte delle organizzazioni dello sviluppo (agenzie internazionali, paesi donatori, grandi istituzioni finanziarie, organizzazioni non governative e gruppi diasporici) ed in particolare il ruolo di alcuni *chiefs*, nuovi modernizzatori impegnati nello sviluppo delle aree di cui sono rappresentanti, si è modificato o si potrebbe dire ha ridisegnato i confini del proprio operato e dei propri uffici utilizzando le reti della diaspora. Le istituzioni politiche ghanesi della *chieftaincy*, “con il loro portato inegualitario e gerarchico che attraversa tutta la società ridisegnanando sulla base della località, le stratificazioni di ceto, di classe ma anche di etnia” Valsecchi (2006, pg. 44) sono divenute interlocutrici importanti nella costruzione di politiche dello sviluppo della comunità internazionale. Lo sviluppo, infatti, anche nell’ottica di favorire i processi di democratizzazione e decentralizzazione, oltre che coinvolgere nuovi gruppi sociali pensati ed immaginati in un linguaggio comunitario, ha intravisto nelle istituzioni politiche che afferiscono alle cosiddette “autorità tradizionali” un soggetto autorevole e comunitario con cui ripensare strategie d’intervento in concorrenza o, più spesso, in concomitanza con le istituzioni politiche dello Stato post-coloniale. In Ghana dove questi istituti politici tradizionali sono anch’essi parte dello Stato ed hanno anche un riconoscimento costituzionale, si sottolinea la capacità, da parte di queste autorità politiche, di reinventarsi e reinterpretare il proprio ruolo manifestando con forza l’abilità a stare dentro il sistema politico oltre che riformulare (van Dijk et al., 1999) e utilizzare il discorso dello sviluppo e, più in generale, controllare linguaggi di potere e registri linguistici e di azione politica. In questa prospettiva interpretativa, che nega la natura di relitto culturale di queste

istituzioni così come sostenuto da autori che invece hanno formulato l'ipotesi di "rinascita" o "ritradizionalizzazione" (Chabal e Daloz, 1999) si può provare a descrivere empiricamente il coinvolgimento di queste istituzioni nella diaspora. A parte i casi in cui i *chiefs* sono anch'essi emigrati altrove, come nel processo di co-sviluppo qui analizzato, o siano invece ritornati dalla loro vita nei luoghi d'emigrazione per assumere la carica data, spesso questi attraverso meccanismi diversi hanno ridisegnato i confini sociali della propria comunità (talvolta immaginata, spesso concreta) inglobando coloro che sono emigrati altrove, in particolare coloro che vivono negli Stati Uniti, Canada ed Europa. Kleist (2009) descrive concretamente le modalità di costruzione della *chieftaincy* transnazionale ed individua essenzialmente la proliferazione dei siti personali dei diversi *chiefs*, i viaggi per incontrare i gruppi diasporici e attrarre investimenti e risorse, grazie anche alle relazioni e al ruolo svolto dalle associazioni ghanesi nei diversi contesti di emigrazione, ed alle pressioni esercitate sui membri della propria comunità espatriati a cui si chiede il pagamento, sotto forma di donazione, di tributi affinché questi o membri del loro lignaggio possano continuare ad esser considerati parte della comunità e quindi, quando necessario, verrà loro garantita la celebrazione dei funerali e la sepoltura nel territorio¹ delle comunità d'origine. Come si potrà notare i piani e le esperienze che consentono di dire che queste autorità agiscono dentro ed al di fuori dei confini nazionali, sono differenziati e pur testimoniando la capacità di utilizzare diversi linguaggi politici, nell'intento di sviluppare delle riflessioni più precise sul tema di questa ricerca, si tralasceranno alcuni di questi aspetti per approfondirne invece altri. Un primo tema di riflessione è costituito dalle modalità con cui i *chiefs* costruiscono la loro autorità politica oltre confine e quale repertorio, di *habitus*, di discorsi sullo sviluppo e registri di appartenenza ed obbligo sociale, utilizzano nella relazione con i gruppi diasporici affinché questi si impegnino nell'invio di risorse materiali e collettive verso i propri luoghi d'origine. Il secondo tema, riguarda invece la legittimità acquisita e i processi di negoziazione con i gruppi diasporici che, stanno acquisendo, una nuova e forse diversa legittimità politica e sociale nei contesti di arrivo ma anche e soprattutto in quelli di origine.

Le pressioni sociali verso il mantenimento e la cura delle relazioni con il luogo d'origine, e non solo con il proprio gruppo familiare, vengono esercitate e forgiate all'interno del discorso sullo sviluppo, che non è solo responsabilità

¹Sul tema relativo all'invio di rimesse o tributi per acquisire il diritto alla sepoltura nel paese d'origine si confronti il testo di Gardner K., 1995. *Global Migrants Local Lives: travel and transformation in rural Bangladesh*. Oxford, Clarendon Press, in cui il meccanismo "*desh/bidesh*" identifica proprio un circuito transnazionale di vita collettivamente e culturalmente riconosciuto. Nel caso, illustrato dalla Gardner, il tributo-rimessa ha natura volontaria.

degli Stati o delle istituzioni politiche ma anche dei membri della comunità, in particolare coloro che sono andati via e che sono visti come nuovi portatori di saperi, di relazioni e capitali economici. In questa logica i micro-interventi o i progetti di sviluppo infrastrutturali avviati nei territori sono spesso celebrati ritualmente, i donatori riconosciuti e ringraziati, sino addirittura ad insignire, in qualche caso, i singoli protagonisti della carica di Nkɔsuhoene, *chief of development* (Bob-Milliar, 2009). Nieswand (2008) presenta il discorso pubblico del Dormahene intento a celebrare alcuni piccoli interventi di sviluppo realizzati, interventi che l'autore definisce *rituali diasporici di carità*, e sottolinea come il ringraziamento tributato e le onorificenze fornite agli emigrati erano volte a raccogliere nuove risorse per lo sviluppo invitando altri migranti a partecipare attivamente convertendo le loro ricchezze, prodotte in emigrazione, in benessere collettivo e risorsa da ridistribuire nella collettività; immagine retorica che permetteva anche di ricostruire, oltre i confini nazionali, la comunità di appartenenza. Ma il discorso celebrativo, che ricostruisce la comunità immaginata (Anderson, 1991), non solo ridisegna i confini di questa ma ricostruisce lo spazio d'autorità del *Dormahene* che, attraverso le risorse materiali e gli interventi di sviluppo, redistribuisce ricchezza e rinnova la sua autorità nel territorio di riferimento ghanese. I discorsi e le retoriche politiche legate allo sviluppo sin dall'epoca dell'indipendenza ghanese sono stati al centro del dibattito politico fondando l'autorità e la legittimità del potere dei *chiefs*, ma queste produzioni discorsive legate allo sviluppo hanno trovato nuovo humus nell'impegno economico delle diaspore oltre che nei discorsi politici nazionali ghanesi. Autorità, estesa anche ai gruppi diasporici attraverso lo sviluppo e il rinnovo del legame comunitario, e legittimità politica consentono, dunque, la reinvenzione della chieftaincy nella contemporaneità, permettendo altresì la costruzione di nuovi soggetti politici, modificando ed introducendo qui nuovi elementi nel campo del politico. Con la nozione di campo mi riferisco all'accezione di Bourdieu e Wacquant (1992), dove nuovi corpi sociali come le associazioni di migranti, favoriscono la transnazionalizzazione dell'operato dei *chiefs* ma diventano esse stesse, probabilmente, nuovi soggetti politici che necessitano di legittimità ad operare e lo fanno anche queste in nome dell'appartenenza, dello sviluppo e della capacità di mediazione tra i luoghi d'origine e di arrivo. Sebbene il coinvolgimento delle diaspore nello sviluppo sia stato celebrato come un processo di "globalizzazione dal basso" (Mohan e Zack-Williams, 2002), attribuendogli una capacità politica di sfida alle istituzioni politiche nazionali e locali pre-costituite, in accordo con Mazzucato e Kabki (2009) sul fatto che le associazioni di migranti non sono sempre strutture democratiche ma tendono ad essere sempre rappresentate come tali, sarebbe analiticamente proficuo riflettere sulle modalità di costruzione della legittimità politica e dell'*habitus*

di autorità, eventualmente ricodificato dentro i collettivi diasporici, siano questi associazioni o gruppi di co-sviluppo. Infatti se redistribuzione della ricchezza, tipica funzione dei *chiefs*, e abilità di trasformazione dei capitali economici e sociali in capitali politici, tipica capacità attribuita ai *big men* (Lentz, 1998), divengono qualità attribuibili anche a gruppi diasporici coinvolti nel co-sviluppo, come il caso *Ghanacoop* concretizza, appare evidente l'importanza di verificare e descrivere le modalità di negoziazione o i piani di sovrapposizione di questi con le istituzioni politiche locali. Gli studi sopra citati descrivono empiricamente le modalità con cui le istituzioni politiche della *chieftaincy* hanno ridisegnato gli spazi sociali di azione e di autorità. Si proverà adesso, attraverso una sintetica esemplificazione etnografica a dimostrare come i collettivi migranti coinvolti nel co-sviluppo contribuiscano a ridefinire gli istituti politici della *chieftaincy*, a limitarne il ruolo o addirittura ad arrogarsi la funzione o il compito dello sviluppo.

Nelle conversazioni² con i leader di *Ghanacoop* emerge con chiarezza che la negoziazione con le autorità di Gomoa Simbrofo, nel tentativo di arginare eventuali appropriazioni di risorse per spese che si ritiene verrebbero impiegate per incrementare il prestigio sociale dei *chiefs*, avvengono secondo una trattativa bloccata in cui il gruppo emigrato decide due interventi possibili e le autorità locali valutano quale delle due opzioni realizzare. Rievocando un linguaggio noto alle autorità locali che prevede l'intervento di un donatore, *Ghanacoop* riesce, attraverso una pratica politica connotata, a preservare il suo potere decisionale cercando di orientare le scelte d'investimento. Prestare attenzione alle modalità della negoziazione tra gruppi emigrati, impegnati nel co-sviluppo, e le autorità politiche e/religiose locali permette di osservare le idee di sviluppo che sono il presupposto dell'intervento e le modalità di traduzione, di ri-appropriazione delle pratiche di sviluppo e del mandato di rappresentanza. Quest'ultimo, nel caso dei gruppi emigrati, è un mandato politico assunto, paradossalmente, per la distanza dal luogo e non esplicitato se non in nome dell'atto volontaristico e della disponibilità all'intervento economico. L'impiego delle risorse e la caratterizzazione di cosa si intenda come sviluppo economico e sociale è fortemente sentito come un terreno di possibile frattura e necessita quindi particolare mediazione ed attenzione. L'esser emigrati altrove e la conoscenza di cosa sia sviluppo economico, salute ed educazione e nel caso specifico di *Ghanacoop*, impresa, muove l'associazione modenese e necessita di operazioni di traduzione, svelamento e mediazione nella relazione con le autorità istituzionali e politiche locali. Nel caso di *Ghanacoop* la mediazione tra il gruppo emigrato e le autorità politiche locali è stata realizzata in una prima fase dall'organizzazione internazionale che ha

²intervista del 20/04/2008, comunicazione personale del 8/11/2008.

finanziato il progetto e successivamente dalle autorità religiose. In particolare la chiesa cattolica, con cui l'associazione ha avuto una relazione molto stretta, ha influenzato le scelte di investimento del gruppo emigrato ed ha favorito la relazione con i contesti locali in Italia ed in Ghana. Oltre ad una proliferazione di attori sociali che sono intervenuti per indirizzare gli interventi e le risorse dello sviluppo, emerge anche una curiosa rappresentazione di chi è responsabile del benessere della comunità, chi può conoscerne meglio i bisogni e le esigenze. Comunemente le organizzazioni non governative, e in seguito ai processi di decentralizzazione, anche le altre organizzazioni dello sviluppo, interrogano e cercano come interlocutori autorevoli i *chiefs*, e possono poi contattare le strutture locali e i rappresentanti della *District Assembly*, nel caso *Ghanacoop* e dei suoi investimenti, le autorità politiche locali vengono sfiduciate come possibili accaparratori, e le strutture dello Stato post coloniale in loco non sono neanche nominate nel processo di orientamento delle risorse economiche. Questo dato è significativo per diverse ragioni: la prima delle quali consiste essenzialmente nella modalità con cui il soggetto *Ghanacoop* acquisisce le sembianze, almeno in Italia, di rappresentante della comunità di Gomoa Simbrofo, incarnando quasi il ruolo politico del capovillaggio, oltre che benefattore; la seconda introduce piuttosto il tema della depoliticizzazione (Ferguson, 1994) dello sviluppo, tema che verrà investigato nel capitolo seguente. La rappresentanza della comunità di Gomoa Simbrofo, l'argine al potere decisionale dei *chiefs* nonostante il riconoscimento della loro autorità locale, l'uso allusivo del linguaggio dello sviluppo per poter preservare il proprio potere decisionale ed infine l'attribuirsi il compito di accrescere i patrimoni economici della comunità locale e redistribuirli secondo criteri, ritenuti come opportuni, rende il corpo sociale *Ghanacoop*, ed in particolare il suo leader, molto simile al corpo politico delle autorità locali. I piani di azione e di rappresentazione delle sfere di competenze sullo sviluppo, e di rappresentanza della comunità sembrano sovrapporsi tra quelli esercitati legittimamente dalle autorità politiche locali e quelli esercitati dai collettivi migranti coinvolti nel co-sviluppo.

5.1.1 Sviluppo, ostracismo e controllo sociale: strategie di costruzione dell'autorità

Le "autorità tradizionali" costituiscono una parte fondamentale del tessuto politico locale in Africa, ragione per cui non si può parlare di democrazia dal basso, dei movimenti di base senza parlare di *chieftaincy* (Owusu, 1996). Ma nel delineare il processo per cui i gruppi ghanesi dislocati in Italia stanno divenendo soggetti politici, occorre provare ad investigare quali siano le

strategie di costruzione della propria autorità sulle comunità rappresentate nei territori d'immigrazione. Si farà qui riferimento al discorso e alle retoriche dello sviluppo, ma anche alle modalità con cui dentro il gruppo sociale emigrato, dentro le strutture associative e dentro *Ghanacoop*, siano agite dinamiche di consenso, di controllo sociale ed infine azioni di ostracismo. Sebbene l'autorità di cui godono i leader dei gruppi emigrati e di cui si proverà a tratteggiare le caratteristiche, sia costruita di rado intorno alla genealogia o ai riti di costruzione (Gilbert, 1987) ma piuttosto intorno a principi di organizzazione sociale e culturale del consenso, a principi di redistribuzione delle ricchezze e meccanismi di solidarietà comunitaria in cui il debito tra gruppo e singoli membri o tra leader e membri è riconosciuto come *habitus* di comportamento, si cercherà di capire etnograficamente come il consenso e l'autorità vengano mantenuti trasformando così la conduzione dei neo-corpi collettivi ricostruiti in potere politico. Proverò, nell'analisi dei gruppi sociali coinvolti nel co-sviluppo, ad utilizzare le definizioni che Pellecchia (2008a) ha elaborato nella sua tesi di dottorato rispetto al concetto di autorità³ e a quello che ha identificato come dispositivo dell'abbondanza⁴ che sarebbero rispettivamente il codice culturale per pensare le relazioni tra ineguali (siano esse generazionali, di genere, politiche come nel caso che qui si esamina) e la costruzione del potere politico che si configurerebbe come fondato su una logica dell'incremento dei patrimoni economici, genealogici, di conoscenze e aggiungerei relazionali da redistribuire all'interno del gruppo sociale partecipante.

Il collettivo ghanese di Modena coinvolto nel co-sviluppo è organizzato nell'associazione e nella cooperativa, che nonostante la natura fenomenologica e tipologica differenziata, sono empiricamente, nella partecipazione dei membri, nelle logiche di conduzione e nelle rappresentazioni messe in atto, sovrapponibili. I leader, in particolare il leader storico che ha tenuto il suo

³L'autorità, in conclusione, si viene a definire come un *habitus*, un insieme di disposizioni diffuse, storicizzate, che predispongono il soggetto ad agire nel reale e gli altri a recepire e decodificare i comportamenti del soggetto stesso" (Pellecchia U. *Il potere dell'abbondanza. Costruzione sociale dell'autorità in un contesto Akan (Ghana)*. Tesi di dottorato, Università degli Studi di Siena 2008 pg. 245).

⁴Il dispositivo dell'abbondanza si configura come una logica dell'incremento: il potere politico è percepito come una capacità che consente di aumentare i patrimoni economici, genealogici, di conoscenze. Questa logica pur costituendosi come cumulativa non è semplice accumulazione: l'abbondanza è anche restituzione, distribuzione, partecipazione. Risponde cioè alla logica dell'accumulazione, da un lato, e a quella del debito dall'altro, dove quest' ultima logica stabilisce la necessità della distribuzione (da parte del creditore) e quella della subordinazione (da parte del debitore)" (Pellecchia U. *Il potere dell'abbondanza. Costruzione sociale dell'autorità in un contesto Akan (Ghana)*. Tesi di dottorato, Università degli Studi di Siena 2008 pg. 243).

ruolo di guida dell'associazione per oltre un decennio e poi ha contemporaneamente guidato entrambi gli organismi per poi decidere di guidare solo la cooperativa, dispone e mette in campo un *habitus* di autorità che gli viene riconosciuto dagli altri membri. Evidenze di questo *habitus* di autorità sono rintracciabili nei modi di relazionarsi con gli altri membri che dipendono da lui nell'accesso alle informazioni e relazioni significative nel contesto locale italiano, nelle negoziazioni portate avanti con il *chief* di Gomoa Simbrofo emigrato a Parma, nelle modalità di gestione della sua "successione" al ruolo al comando dell'associazione ma anche in cariche elettive e politiche nella città. Egli infatti è riuscito, attraverso le sue capacità personali e carismatiche, a riposizionare in cariche, un tempo sue, persone del suo entourage cui continua a dare consigli e orientarne le scelte. L'incremento del potere politico di questo leader è poi cresciuto con la costruzione della cooperativa *Ghana-coop*. Mediante questa egli infatti ha accresciuto il patrimonio economico, relazionale e di conoscenza del gruppo ghanese di Modena. Attraverso il progetto, nuove e significative relazioni sono state avviate con importanti attori economici locali e nazionali che hanno richiesto, ad esempio, nuove figure professionali e lavorative, disegnando un possibile accesso a posizioni prima impensabili (un esempio specifico è dato dalla richiesta di AEMIL Banca per l'assunzione di un impiegato ghanese). Le risorse raccolte per gli interventi di sviluppo, ma anche per le iniziative volte all'inclusione del gruppo ghanese di Modena sono state risorse considerevoli in termini quantitativi ma anche qualitativi perché anche queste hanno favorito la costruzione di relazioni con attori sociali, economici e istituzionali in Italia che si sono potute attivare e rafforzare solo attraverso il co-sviluppo. Le retoriche, i discorsi di sviluppo, la portata e l'impatto degli interventi di sviluppo, sia nel contesto ghanese che in quello italiano, hanno favorito l'accrescimento dell'autorità del leader ma anche nutrito l'orgoglio del gruppo ghanese, impegno riconosciuto e avvalorato con tributi di riconoscenza di autorità politiche italiane come ghanesi. Il collettivo ghanese afferente alle organizzazioni associativa e cooperativa riconosce l'autorità del leader, nonostante di recente il pettegolezzo e le dicerie abbiano tentato di offuscarne l'immagine e la reputazione; eppure anche questo elemento, confermando le riflessioni di Chazan (1983) sulle modalità di espressione delle critiche dei leader e sul mantenimento dell'obbedienza come criterio di definizione dei ruoli sociali, rientra in un *habitus* di autorità politica abbastanza noto nella politica ghanese. Le due strutture sociali: l'associazione e la cooperativa costruiscono uno spazio sociale ben definito e quasi del tutto omologo, infatti spesso i conflitti avvenuti dentro una di queste organizzazioni sono stati trasferiti nell'altra, raramente cercando la composizione dello scontro, più spesso realizzando l'espulsione o l'isolamento dei singoli membri e/o soci.

S.: “Eppure J. ha fatto tanto lavoro... .

A.: No no, abbiamo perso tanti soldi, noi facciamo in un mese quello che lui faceva in quattro o cinque mesi, non ha lavorato bene... in un anno non ha mai fatto un report , ha fatto uno studio di fattibilità ma senza alcun report, non documentava le spese, andava in giro come uno ricco... ma con i soldi della comunità.

S.: È stata l’assemblea dei soci a chiedergli di andare via?

A.: Sì

S.: Ha smesso anche di venire in Associazione?

Si per un anno non è mai venuto ma poi quando ha sentito che facevamo le elezioni è venuto e si è candidato ma poi è scomparso di nuovo... Le elezioni non le abbiamo ancora fatte perché avremmo bisogno di tre candidature ed invece ne abbiamo solo due, stiamo aspettando che qualcun altro che voglia il benessere della comunità si impegni e si presenti” (A. T. intervista del 13 giugno 2007).

“...Lui è ben voluto da tutti, ha sempre fatto bene in associazione ma adesso dopo quel che ha combinato con Ghanacoop, bisogna capire cosa fare. Si è già dimesso dalla cooperativa, dopo che avevamo scoperto il suo gioco. Usava le risorse relazionali della cooperativa per il suo business, ha danneggiato la comunità tutta, Ghanacoop è della comunità e lui l’ha danneggiata. Adesso vediamo, sono molto deluso ed amareggiato ma sto cercando di fare quello che posso ma i membri dell’associazione vogliono che se ne vada e poi è giusto voleva solo fare i suoi interessi a discapito di tutti gli altri, ci ha danneggiati economicamente ma non solo... non ha avuto rispetto, se ne dovrebbe andare, dovrebbe essere mandato via dalla comunità... ma non so cosa accadrà” (A. T. comunicazione personale del 20 luglio 2009).

In due casi, il conflitto maturato dentro la cooperativa, rappresentata come corpo sociale comunitario, è stato spostato all’interno l’associazione, da cui poi si è chiesto di andare via. I comportamenti criticati sono quelli relativi all’accumulo di risorse e l’uso a fini privati delle relazioni sviluppate dalla comunità. I personaggi a cui sono stati imputati comportamenti lesivi del benessere della comunità o incapaci di pensare il benessere comune ricoprivano ruoli di rilievo, erano leader o aspiranti tali, ma proprio l’incapacità di incarnare l’*habitus* di autorità redistribuendo risorse e l’interesse personale, li ha, di fatto, ostracizzati dalle organizzazioni ghanesi di Modena.

Ma il principio di abbondanza sopra citato ed in particolare il meccanismo relazionale debitore/creditore che strutturerebbe il rapporto d’ineguaglianza con il potere politico, nei gruppi migranti studiati si articola, solo apparentemente, in modo dissimile rispetto al contesto d’origine. Infatti il meccanismo

donazione, rotazione dell'aiuto e del supporto economico, che caratterizza le strutture associative nella migrazione lo si ritrova anche nel caso di quella Modenese, nonostante questa, come già chiarito in precedenza (cfr. cap. II), stia derogando sempre più ai compiti di mutuo aiuto.

Tempo fa mi ha chiamato il Comune, era morto un Ghanese e la famiglia voleva fare rientrare la salma in Ghana ma il Comune non poteva pagare il 100% delle spese e allora ha chiesto all'associazione se intendeva contribuire ma io ho detto che non era associato. Di solito se succede qualcosa e sei un Ga tutti i Ga ti danno qualcosa così se sei Ashanti ma non basta appartenere ad uno di questi gruppi, ci si informa per sapere se sei una persona che ha contribuito e fatto per gli altri quando questi hanno avuto bisogno. Se sei uno che non partecipa agli eventi degli altri le cerimonie del rito del nome, o ad un funerale, o per il battesimo e tu non partecipi con la donazione allora quando tocca a te nessuno viene o fa donazioni (A. T., intervista del 5 giugno 2007).

Il circuito delle donazioni risponde ad una logica di solidarietà e mutuo aiuto ed include i rapporti orizzontali tra i membri ma, come si può notare dalle parole utilizzate, è funzionale a ri-creare oltre le appartenenze etno-nazionali un circuito di trasmissione di sostanze economiche che, rispondendo ad una logica di obbligazione morale, ridisegna la comunità espatriata. Ma il *principio di abbondanza* segna anche le relazioni asimmetriche tra leader e membri delle organizzazioni: questi infatti, proprio in nome della carica e dell'autorità conferita dovrà sempre esser pronto a prendersi cura dei membri dell'associazione, a occuparsi di loro in caso di difficoltà economica, nella perdita del lavoro, nelle malattie. Il leader può ovviamente mobilitare risorse economiche altrui influenzando e cercando di orientare gli altri membri, o utilizzare il suo patrimonio di relazioni amicali o professionali, ma egli è tenuto a prendersi cura dei problemi e dei conflitti che spesso dirime tra i membri dell'associazione e della cooperativa. Funzionale a queste operazioni di composizione dei conflitti ma anche di supporto dei membri nelle difficoltà nella vita di emigrazione, è l'operato della moglie del leader. Le mogli dei leader dell'associazione fanno tutte parte delle *Christian Mothers*, un gruppo religioso di orientamento cattolico che svolge all'interno della comunità un ruolo di supporto, ascolto dei problemi ma anche di controllo sociale dei comportamenti delle nuove generazioni. Se dunque nella stratificazione dei gruppi sociali ghanesi si ridisegna il corpo comunitario ghanese dislocato in Italia, e questo ricodifica *habitus* di autorità e potere politico culturalmente presenti nel contesto Akan ghanese, questi gruppi associativi e/o coinvolti nel co-sviluppo negoziano anche la loro autorità ed il loro potere politico nel

contesto ghanese. Questo tipo di negoziazione, almeno nel caso italiano, si realizza grazie a delle strategie di costruzione del proprio potere di mediazione, in quanto *broker di sviluppo*, e la redistribuzione di risorse in cui lo sviluppo, con i suoi attori ed i suoi discorsi, diviene modalità essenziale.

Il linguaggio e le pratiche dello sviluppo hanno permesso a *Ghanacoop* e l'associazione di Modena di costruire uno spazio di potere nel contesto ghanese, riformulare l'autorità dentro il gruppo ghanese emigrato in Italia ed emergere come soggetto politico nella relazione con le istituzioni italiane.

5.2 L'idioma dell'identità etnica tra azione e fazione

La letteratura sulle associazioni africane in Europa e sulla messa in gioco delle identità culturali e delle appartenenze operata nello spazio pubblico e nel co-sviluppo, ha evidenziato come i gruppi sociali agiscano le appartenenze identitarie e i ruoli per negoziare relazioni di potere dentro i gruppi ma anche al di fuori di essi con le istituzioni statali, con le organizzazioni internazionali finanziatrici ri-codificando indirizzi di politiche internazionali, linguaggi e pratiche dello sviluppo. Per cogliere le pratiche di risignificazione dei linguaggi e delle politiche si proverà a esplicitare gli spazi di discrasia, negoziazione e ri-codificazione (Hall, 2006) così come si manifestano nel co-sviluppo. Un possibile terreno di ricognizione della discrasia tra principi di indirizzo politico e di sviluppo e pratiche quotidiane si concretizza nelle modalità con cui all'interno dell'associazione modenese, coinvolta nel co-sviluppo, sia stata codificata l'esigenza di porre una rappresentanza interna fondata sull'identità etnica. Il progetto di co-sviluppo, con il suo impegno nella redistribuzione delle risorse in alcune aree del paese d'origine ma anche con il risultato, in Italia, di fare emergere dei leader, ha suscitato dentro le strutture associative una discussione e delle proposte per accomodare dentro il sistema elettivo dei rappresentanti e dell'esecutivo le affiliazioni e le identità etniche. Sebbene questa proposta, che ha contrapposto il gruppo dirigente con alcuni associati fautori di questo cambiamento, non abbia concretamente introdotto un meccanismo di rappresentanza per conciliare nel sistema elettivo interno l'organizzazione democratica, con il suo portato d'individualismo formale che non riconosce identità ascritte siano esse di genere, generazionali o etniche, questo bisogno di riconoscimento dell'etnicità necessita di essere antropologicamente interrogato. Si proverà dunque a verificare quanto il fattore etnico e l'etnicità possano essere investigati come elementi politici da mettere in relazione alle strategie, al potere e al discorso sullo sviluppo. Quest'ultimo,

guardando ai collettivi diasporici come comunità coese e democratiche e, in quanto tali potenziali agenti di cambiamento, nega come i posizionamenti e le alleanze si organizzino utilizzando quelli che in questo capitolo identifico come linguaggi del potere: retoriche e strategie politiche legate allo sviluppo, idiomi socialmente condivisi che giustificano possibili fazionalismi incorporando nel genere o nell'etnia possibili confinamenti dell'azione.

La questione che si intende porre non verte sul riconoscimento dell'identità etnica come veicolo di affiliazione politica o su come i confini dell'etnicità siano labili e mutevoli ma piuttosto sulle modalità con cui l'etnicità, dentro i collettivi diasporici che agiscono nel co-sviluppo, influenzi le relazioni tra i singoli, giustifichi contrapposizioni e conflitti e orienti le scelte d'investimento economico e politico. Le riflessioni di Mercer, Page e Evans (2009), ridiscutendo la centralità del tema dell'etnicità in Africa e sottolineando come, contro intuitivamente, nelle *home associations*⁵ africane in Europa non vi sia un'affiliazione in base a distinzioni etniche, tentano di costruire delle categorie descrittive dei processi politici influenzati dai gruppi emigrati. Probabilmente però la loro analisi non riesce ad avere una piena validità euristica perché tiene in poco conto l'ambivalenza dei processi in atto. L'antropologia, infatti, che ha a lungo ripensato la nozione di etnicità e di confine etnico (Barth, 1969; Cohen, 1974; Epstein, 1983; Maher, 1994; Fabietti, 1995, Amselle e M'Bokolo, 2008), aveva già chiarito i processi storico-politici di definizione coloniale delle classificazioni etniche ma anche i processi di costruzione identitaria e i meccanismi di *self-ascription*.

Nei processi di costruzione e diffusione delle neo-diaspore appare interessante cogliere come la mobilitazione etnica costruisca legame sociale (Kleist, 2008), come l'etnicità venga agita, svuotata di senso o piuttosto *soggettivamente e collettivamente* ricodificata tra i gruppi migranti e dentro le strutture associative, divenendo, potenzialmente almeno, criterio per l'assunzione di ruoli o responsabilità dentro i gruppi sociali emigrati e idioma per costruire alleanze. Riflettere sulle associazioni e sulla eterogeneità della loro composizione e sulle rappresentazioni emiche legate a una classificazione etnica, rappresentazioni tatticamente usate per rivendicare posizioni o talvolta narrate all'interlocutore come elemento puramente culturale e "feticistico" non intende, dunque, avvalorare l'esistenza di gruppi omogenei ingenuamente o ideologicamente definiti etnie. Al contrario, piuttosto, sottolinea che i processi di etnicizzazione, in quanto classificazione di individui e gruppi, tendono

⁵La proposta di sostituire la dicitura *hometown associations* con *home associations* risponde alla necessità di riconoscere come le associazioni nella diaspora, prescindendo dalla provenienza e dalla identità etnica dei membri, solitamente si costituiscono come associazioni nazionali o con una denominazione legata al paese d'origine piuttosto che ad un gruppo etnico definito.

ad accentuarsi nelle fasi di migrazione e di accresciuta eterogeneità in spazi sociali condivisi (Amselle, 2008). La lezione di Amselle sulla necessità di cogliere le forme simboliche di classificazione e la produzione storico-culturale di significati legati all'etnicità non può che esser tenuta in considerazione nelle analisi delle migrazioni contemporanee e nei processi di autodesignazione (Li Causi, 1995) che, intorno al tema della distinzione etnica e delle soggettivazioni identitarie, prendono forma e possono influire nei processi di aggregazione politica e negli interventi di cooperazione.

Dentro l'associazione ghanese di Modena, si evidenzia che alle cariche di presidenza e vicepresidenza, pur tenendo conto dell'ampio consenso dato ai leader ed al loro impegno, si siano succeduti soltanto leader appartenenti al medesimo gruppo etnico, Fanti. Concretamente in un'associazione di emigrati che al suo interno accoglie persone di diversa provenienza etnica (Ga, Ashanti, Ewe, Akwapem, Fanti) si possono fare delle elezioni ma se gli eletti appartengono sempre ed esclusivamente a un gruppo etnico e tutte le risorse economiche sono investite nelle aree abitate per lo più da membri del proprio gruppo, sebbene nel caso ghanese in particolare sia evidente che il luogo di provenienza e l'etnia non coincidano perfettamente (Lentz e Nugent 2000) leggere qui come l'affiliazione etnica venga giocata, celata o trasformata diviene appunto cruciale. Consente infatti di comprendere, da una parte le relazioni interne al gruppo ed i processi di affidamento delle responsabilità, e dall'altra di individuare, a livello transnazionale, le modalità e l'operato dell'élite dislocata e la gestione delle risorse sociali, economiche e politiche di cui dispone.

Tenere in considerazione l'etnicità come idioma culturalmente e socialmente condiviso per costruire opposizioni, interessi e/o fazioni e le modalità discorsive con cui viene presentata, evidenziata o celata consente di leggere le dinamiche interne al gruppo sociale e l'appropriazione soggettiva di etnonimi e identità che, oltre i confini nazionali, sembrano coagularsi per ridefinire e scomporre abilità, *habitus* e interessi.

P: "Io ho sempre pensato che per far diventare l'associazione ghanese forte dovevamo partire dalle radici di ciascuno avere dei capi per ciascuna tribù⁶ e poi i capi di queste tribù governano l'associazione in generale.

S: Vorresti una rappresentanza degli Ashanti, Ewe etc. in associazione? Si qualcosa di simile che i capi tribù abbiano un ruolo nel consiglio.

S: Ma perché secondo te questo garantirebbe più democrazia o più controllo. . .

⁶Il termine utilizzato è la traduzione letterale di *tribe* che, in una prospettiva emica e di uso comune, identifica il gruppo etnico

P: Democrazia c'è già ma ci sarebbe più controllo dei membri, di quello che fanno. Per esempio io vengo dal nord e se avessi un capo che viene dal nord io gli delegherei tutta la mia fiducia e lui garantirebbe per il nord in consiglio o in associazione S: Vorresti una confederazione etnico-regionale? Si... Si. Prima a livello locale e poi a livello nazionale.

P: Questa posizione è condivisa dentro l'associazione? Si è condivisa ma poi non la si mette in pratica e ci sono sempre troppi problemi, troppi conflitti che sembrano solo personali e non lo sono" (P. O. intervista del 28 Giugno 2007).

A partire dalle testimonianze raccolte sul tema e di cui si è appena citato un frammento, in diverse occasioni e con diversi interlocutori si è tentato di comprendere se e quanto fossero condivise le posizioni sopra espresse e soprattutto le modalità e gli eventi specifici, se ve ne erano, in cui i posizionamenti venivano tradotti nell'idioma sociale dell'etnia e quando invece questo doveva essere del tutto celato. Sollecitati in merito al tema dell'etnicità i dirigenti hanno rivelato posizioni differenziate e talvolta contrastanti tra loro, ma nelle loro parole emergeva con molta chiarezza non solo un conflitto latente tra parti ma anche una sorta di giustificazione sociologica della presenza Fanti che, nonostante siano numericamente una minoranza tra i gruppi ghanesi in Italia ricoprono, nella gran parte dei casi, tutti i ruoli di rappresentanza dei gruppi ghanesi immigrati. Enumeravano, infatti le cariche associative di rappresentanza e le appartenenze etniche dei leader che avevano tutti posizioni di rilievo dentro il COGNAI, dentro le associazioni più attive del centro-nord Italia. Questo dato era giustificato con aggettivi e connotazioni che rimandavano al maggior impegno di questo gruppo, alle qualità intrinseche dovute al curriculum scolastico dei singoli di gran lungo più ricco di quello delle altre componenti, ma anche a presunte caratteristiche qualitative del gruppo che parrebbe contraddistinto da una maggiore apertura mentale, una capacità di controllo dei propri comportamenti oltre che di mediazione ed infine ad una declinazione più paritaria delle relazioni con le donne. Queste peculiarità, sebbene presentate in termini essenzialistici e contrapposti alle caratteristiche invece possedute dal gruppo immigrato maggioritario nel contesto italiano, quello Ashanti, rivelavano l'immaginario e le rappresentazioni più intime legate alla propria appartenenza che emergevano nonostante i tentativi di fornire dati oggettivi quali ad esempio il grado d'istruzione o la data di arrivo e permanenza sul territorio italiano. Le interviste su questi temi hanno presentato molte difficoltà, le risposte erano spesso tautologiche, ma nel ricostruire l'orizzonte di senso delle narrazioni si ripropone il tema di come le identità e le appartenenze a lungo introiettate se pur non esistano

“oggettivamente” esistono “soggettivamente” nelle coscienze degli attori sociali (Pompeo, 2009); di come vi siano dei luoghi sociali dove queste possono essere utilizzate, manipolate, rese terreno di alleanza o di conflitto; di come vi siano poi altri terreni, quali ad esempio la relazione con un’osservatrice esterna o con attori dello sviluppo, in cui necessitano di essere celate, depotenziate e/o traslate su altri piani di confronto. Nella relazione con gli altri attori sociali del progetto *Ghanacoop*, il tema dell’identità etnica, inoltre, soffre di ulteriori fraintendimenti dovuti all’interpretazione linguistica del termine etnico che sembra essere una categoria sempre più ambigua o che classifica eventualmente, sulle tracce dell’importazione e traduzione della terminologia anglo-sassone, i gruppi minoritari.

Sebbene dunque l’analisi antropologica del progetto *Ghanacoop* riveli come l’etnicità divenga un idioma socialmente e culturalmente condiviso dentro il gruppo, per costruire alleanze e per definire nuovi circuiti di capitale economico e sociale, in particolare in Ghana, dentro il progetto di co-sviluppo, con le sue pratiche e discorsività viene celata o tenta di essere rideclinata secondo uno statuto ritenuto politicamente accettabile ed un linguaggio comprensibile. Con questo non si vuol sostenere che vi sia un gruppo, etnicamente connotato, che sta costruendo attraverso il co-sviluppo il suo spazio di potere politico ed economico comportando un conflitto irrimediabile tra fazioni. Si mira piuttosto ad indicare come i singoli ed i gruppi, in questo progetto, stiano costruendo l’arena della partecipazione politica, che ha anche una componente silente quale quella dell’identità etnica, di come stia cercando di combinarla ed intrecciarla con i linguaggi e i discorsi di sviluppo, orizzonte in cui questo gruppo ha preso forma e si muove. In questa prospettiva interpretativa, raccogliendo anche l’invito di (Wimmer, 2008) sulle modalità di produzione e disfacimento delle classificazioni etniche, e/o dei riposizionamenti che talvolta i singoli o i gruppi agiscono per sottrarsi a forme, inedite o già note nel contesto di partenza, di stigma sociale le ricerche potrebbero essere euristicamente efficaci nell’analisi delle forme di co-sviluppo e dei collettivi diasporici. La ricostruzione dei processi attraverso cui i gruppi rappresentano la loro appartenenza ed il loro ruolo, infatti, non solo può rivelare le discrasie tra i progetti dei gruppi migranti e gli indirizzi di politiche internazionali ma può far emergere il complesso processo di traduzione e risignificazione delle pratiche, delle idee e delle conoscenze da parte dei collettivi migranti. Collettivi migranti che, nel co-sviluppo, sono chiamati a mediare significati culturali dello sviluppo, dell’azione e della rappresentazione politica e le forme sociali nei contesti translocali.

5.3 Le gerarchie di genere e le rappresentazioni di equità nello sviluppo

Ghanacoop è stata presentata nelle arene politiche nazionali e sui palcoscenici internazionali come un progetto di co-sviluppo vincente. Nell'articolazione e costruzione progettuale teneva conto anche, almeno nelle rappresentazioni veicolate, dell'equità di genere. Numericamente, infatti, anche gli osservatori esterni notavano che vi era tra i soci una componente considerevole di donne. Il dato numerico, però, non è garanzia sufficiente dell'equità di genere anzi si ritiene che, sia in una prospettiva analitica che in una logica più politica di intervento allo sviluppo, questo vada meglio investigato. Attraverso la partecipazione alle attività dell'associazione e soprattutto grazie alla ricostruzione delle biografie dei soci e delle socie della cooperativa, nonostante i cambiamenti occorsi nel tempo di ricerca, si sono potute disegnare diverse reti di relazione che legavano gli individui tra loro: relazioni di amicizia, relazioni di filiazione e parentela e, tra queste, emergeva con chiarezza la presenza di relazioni matrimoniali endogamiche al gruppo. Il tema delle relazioni stratificate dentro il progetto in sé non desta alcuna curiosità specifica ma tenerne conto, aiuta ad osservare dei processi interni di costruzione delle autorità e redistribuzione del potere, ma anche movimenti, decisioni e tipologie di comportamenti che non acquisiscono pregnanza analitica se non collocati nelle sfere di azione e di opportunità disegnate dalle tipologie di relazioni. Si è pensato che la partecipazione delle donne al progetto di co-sviluppo fosse garantita dal numero delle donne socie, che poi si sono rivelate essere tutte mogli di altri soci o nipoti uterine, e dall'apporto organizzativo e lavorativo che queste hanno ripetutamente fornito nelle attività promozionali della cooperativa. Il tema della partecipazione, dei modi e delle ragioni di questa, devono essere rintracciate, a parere di chi scrive, nelle relazioni di genere agite tra donne e uomini ghanesi nel contesto modenese, nel significato e nelle diverse stratificazioni culturali che i generi e la coniugalità assumono nei contesti di origine ed in quelli di immigrazione, ed infine nelle rappresentazioni che gli altri attori del progetto (istituzioni locali, OIM, attori economici) hanno elaborato, veicolato e/o riprodotto.

Le donne, coloro che erano e sono ancora tra le più attive e coinvolte nel progetto, sottolineavano e definivano la loro partecipazione un dovere. La loro disponibilità di tempo, al di fuori e oltre quello dedicato al lavoro salariato, il loro impegno nella vendita dei prodotti e nel loro prendersi cura degli ospiti cucinando per due o tre giorni consecutivi in occasione di cene promozionali, ma anche la partecipazione alle riunioni dell'associazione venivano narrate e comunicate nei termini di un dovere nei confronti dei parenti, in

particolare e per la gran parte mariti, per sostenerli ed aiutarli nel progetto a favore del Ghana. Contribuire a fare qualcosa per il proprio paese d'origine, era il sottotesto costante di tutte le conversazioni durante la ricerca sul terreno, altrettanto ricorrente era il tema del dovere in quanto mogli, tema su cui le mie sollecitazioni che miravano a ricostruire cosa si intendesse per dovere coniugale, se vi fossero scarti nelle rappresentazioni tra le diverse donne e tra le diverse famiglie, apparivano un po' incomprensibili ai loro occhi. Ciò che osservavo in termini di comportamenti ed azioni, indicava una netta separazione ed una complementarità dei ruoli maschili e femminili dentro il progetto di co-sviluppo. Ogni qualvolta vi era la presentazione del progetto: i mariti, rigorosamente in giacca e cravatta, riscuotevano premi, parlavano in pubblico, si esponevano parlando a nome di tutta la "comunità" ghanese diasporica, le donne nei loro abiti tradizionali, rimanevano fuori da questi spazi, in luoghi prossimi e contigui alle aree del dibattito o della presentazione, a sorridere e vendere i prodotti importati. Gli abiti, le movenze, le modalità delle comunicazioni incarnavano e riproponevano una netta complementarità tra i ruoli ed i comportamenti pubblici, e riecheggiavano anche modi e *habitus* di genere riconducibili alla mascolinità e alla femminilità nel contesto ghanese. Eppure nei racconti delle donne, sembrava che il loro impegno nel supporto ai mariti derivasse da ciò che avevano acquisito, notato nella loro immigrazione in Italia. In quanto mogli, esse dovevano aiutare sostenere e supportare. Mariti e mogli, avrebbero dovuto aiutarsi e collaborare se miravano a raggiungere qualche obiettivo nella loro vita italiana. Il progetto con le sue attività dentro l'associazione e negli eventi pubblici della cooperativa, questi ultimi comunemente rivolti ad Italiani, diventava il teatro dove sperimentare le relazioni coniugali. Anche la partecipazione alle riunioni dell'associazione era considerata un impegno che si declinava all'interno di un ruolo familiare e coniugale, con le pressioni che questo comporta. A conferma si possono portare le testimonianze delle altre donne che, non essendo legate da vincoli matrimoniali o familiari con i leader dell'associazione, consideravano la partecipazione alle riunioni ed alle attività associative un impegno gravoso ed inutile. E così mentre le donne ghanesi iscrivevano il loro impegno nel progetto di co-sviluppo dentro modelli e comportamenti afferenti alla coniugalità, gli uomini ghanesi ed in particolare i leader delle due organizzazioni protagoniste, sui diversi palcoscenici fisici e mediatici, di fronte ad ascoltatori sempre diversi, raccontavano della presenza delle donne e dei giovani dentro il progetto come occasione, per queste due componenti sociali dell'immigrazione ghanese, per acquisire gli strumenti di integrazione nel contesto italiano. Queste dichiarazioni, di fronte a studiosi ed esperti di migrazione e sviluppo, di fronte a politici ma anche di fronte ad un pubblico eterogeneo ma sensibile ai temi della migrazione, dell'integrazione e sviluppo

economico o della cooperazione internazionale, intesa come impegno verso i più deboli, non solo replicavano le argomentazioni degli altri attori di sviluppo, dimostrando di condividerli e di averli acquisiti come obiettivi, ma riscuotevano consenso o per lo meno apprezzamento. Avendo già chiarito le modalità di partecipazione dei giovani e delle donne ghanesi alle attività associative (cfr. Cap II), si precisa che per estensione possono essere attribuite anche a quelle della cooperativa, e pertanto non mi dilungo nel confermare che quella tipologia di impegno, prettamente concreta ed operativa oltre che “su chiamata” dei leader che non prevedeva alcun ruolo nelle assemblee e nei processi decisionali, racconta, per l'appunto, di una partecipazione di per sé polisemica oltre che interpretata in diverse accezioni dai/dalle protagonisti/e, ma evidentemente ristretta ad alcuni ambiti specifici.

Non mirando a tratteggiare le donne, dentro questo progetto di co-sviluppo, come soggetti passivi di relazioni parentali, vorrei piuttosto sostenere che sono diverse le ragioni che legano questi comportamenti alle rappresentazioni culturali delle relazioni di genere e che, probabilmente, vi è stato un processo di ricodificazione delle asimmetrie di genere, a dispetto di una rappresentazione pubblica che invece raccontava una partecipazione al fine di costruire un processo politico di *empowerment* delle donne nel contesto italiano. Per verificare meglio quest'ipotesi occorre però completare il quadro dei discorsi dei protagonisti, tra cui una centralità hanno avuto gli altri attori di sviluppo ed in particolare le istituzioni statali locali.

Gli attori istituzionali incontrati e sollecitati a ragionare sulla partecipazione e sull'equità di genere nel progetto *Ghanacoop*, tenevano sempre a precisare la complessità e l'efficacia del progetto che non poteva essere valutato basandosi su un criterio così marginale visto che affermava con forza le capacità degli immigrati (categoria di per sé marginalizzata e neutra nel dibattito pubblico), e riferivano che nella compagine societaria della cooperativa e dell'associazione vi erano delle donne, e quindi questo dato, di per sé, importante faceva ben sperare per il raggiungimento dell'equità di genere. In modo più articolato, si precisava che all'interno del progetto, tra i protagonisti e tra i beneficiari vi erano delle donne ghanesi in Italia e in Ghana e che mediante la partecipazione, queste donne avrebbero avuto visibilità nel contesto locale oltre che l'opportunità di costruire nuove relazioni sociali. Sollecitati poi espressamente sulla tipologia di relazioni interne al progetto, in cui non vi partecipavano delle donne ghanesi ma soltanto donne ghanesi legate da vincoli di matrimonio e parentela, il dato inaspettato veniva colto e descritto come la conferma che i modelli familiari italiani e quelli ghanesi si reggevano su pratiche e rappresentazioni comuni, ed a riprova della coincidenza riportavano dati statistici sul ricongiungimento familiare, sul modello di famiglia nucleare che i Ghanesi abitanti del territorio perseguivano. Infine,

il più delle volte la partecipazione delle donne-mogli in quanto socie veniva pensato come dato transitorio perché la buona riuscita del progetto e la ricaduta locale avrebbero sollecitato altri e nuovi progetti, altre donne ed altri gruppi ad impegnarsi nello sviluppo; questo tipo d'impegno avrebbe creato reddito, occasioni di lavoro ed emancipazione femminile.

Tra i punti di vista, sinteticamente tratteggiati, è possibile riscontrare dei punti di convergenza, sull'accesso delle donne al progetto per consentire maggiore integrazione e partecipazione tra gli uomini ghanesi e gli altri attori dello sviluppo, e delle discrepanze tra questi ultimi e le donne ghanesi su come si configurino le famiglie e le relazioni coniugali o meglio se queste rispondano ad un dato culturale pre-emigrazione o piuttosto anche o soltanto ad una nuova e recente acquisizione nella vita dislocata in Italia.

Queste annotazioni non intendono culturalizzare le pratiche e le rappresentazioni delle relazioni di affinità e di consanguineità, ma per valutare se e come il co-sviluppo abbia eventualmente naturalizzato alcune asimmetrie e risignificato alcune relazioni facendole divenire nuove linee di demarcazione dei ruoli, dei comportamenti e del potere dentro il progetto, occorre focalizzare l'attenzione su come la coniugalità, le relazioni di genere e la dimensione familiare venga ricodificata ed agita.

Nel caso *Ghanacoop*, il dato da tenere in considerazione è infatti la redistribuzione delle risorse, intese non soltanto in termini materiali ma anche sociali e nell'accesso alle informazioni ai capitali relazionali, che segue le linee di gerarchia di genere e generazionali, confinando in spazi circoscritti, operativi e non decisionali, le donne ed i giovani ghanesi.

Nell'intento di dimostrare che dentro *Ghanacoop* si siano attivati dei meccanismi di redistribuzione ineguale che ripercorrono le asimmetrie fondate sulle relazioni di genere si proverà ad investigare le relazioni familiari e coniugali.

5.3.1 *Habitus* di genere e idee di famiglia nella migrazione ghanese in Italia

La costruzione, operata e rappresentata dalle istituzioni locali, dello spazio domestico e familiare ghanese come coincidente o omologo a quello italiano, entrambi ristretti ad una tipologia specifica e normativa che non tiene conto della pluralità delle forme concrete, viene confermato anche dalla lettura interpretativa dei ricongiungimenti familiari che sembrano avvalorare questa modellizzazione, e quindi collocare il collettivo ghanese, rispetto ad altri gruppi, in prossimità con l'idea di famiglia italiana. Sebbene questa lettura dei ricongiungimenti necessiterebbe di ulteriori indagini antropolo-

giche, perché la prospettiva di sedentarizzazione ipotizzata potrebbe invece essere negata non solo da un immaginato ritorno nel paese d'origine ma nelle strategie messe in campo dagli emigrati ghanesi che, attraverso il ricongiungimento, modificano l'entità ed anche i destinatari delle rimesse. Il circuito delle rimesse, infatti, consente l'invio di risorse a due gruppi uterini piuttosto che ad uno soltanto; le mogli arrivate in Italia, lavoratrici salariate, divengono esse stesse produttrici di reddito nel gruppo emigrato ma anche per coloro che sono rimasti a casa, con l'invio di risorse alla propria madre e/o sorella classificatoria. Contro intuitivamente potrebbe, dunque, addirittura pensarsi come strategia per anticipare il ritorno in Ghana.

Storicamente, il mondo Akan si contraddistingue per una discendenza matrilineare in cui il lignaggio, contrariamente alle ipotesi struttural-funzionaliste di Fortes (1950, 1970), è un principio organizzativo che modifica costantemente le sue frontiere includendo o escludendo i suoi membri, in cui l'unità domestica non coincide con la famiglia, proprio perché in quel contesto l'idioma di parentela ha travalicato i confini del gruppo biologico e sociale per informare le relazioni di produzione e di lavoro (Bloch, 1971; McCaskie, 1995).

La non coincidenza tra unità domestica e famiglia, è un tema di riflessione con cui l'antropologia si è confrontata nel tentativo di trovare, in una prospettiva comparativa e quindi nella variabilità culturale una "struttura" di produzione, riproduzione, consumo e socializzazione. Raccontare, investigare l'unità domestica significa quindi individuare le opportunità e le abilità delle donne all'accesso delle risorse, al lavoro ed al reddito (Moore, 1988). Senza entrare in merito al confronto tra antropologia e economia, disciplina che ha fondato diversi modelli descrittivi del funzionamento dell'unità domestica, pensandola in termini individuali (*unitary model*) o collettivi (*cooperative conflict e bargaining model*) si potrebbe, quindi, riflettere sugli effetti della migrazione transnazionale sull'unità domestica interpretata, invece, come sito di negoziazione e contrattazione tra generi, generazioni e forse si potrebbe dire tra vissuti personali translocalizzati. Nel caso dei migranti ghanesi in Italia dunque, un primo livello di attenzione da porre nelle analisi che guidano gli attori sociali locali italiani consiste proprio nel ridefinire i confini tra unità domestica e famiglia, che nelle rappresentazioni prodotte invece coincidono chiaramente.

Sebbene le discrepanze tra *household* e famiglia siano state ripetutamente sottolineate dalla teoria antropologica e dall'epistemologia femminista con un'attenta valutazione e ripensamento della validità dei modelli sopraesposti (Jones, 1986; Kabeer, 1994; O'Loughlin, 2007), l'uso di queste categorie descrittive e la loro applicazione potrebbe consentire la lettura di alcune dinamiche sociali che, se non oscure, sono rimaste sullo sfondo della teorizzazione

e pratica etnografica delle migrazioni transnazionali in cui si parla di una generica e poco descritta famiglia allargata.

Gli interlocutori ghanesi, se e quando sollecitati su cosa sia famiglia, immediatamente ribattono senza alcuna esitazione che la famiglia di cui fanno parte è “*lunga*”, che in “*quanto africani*” fanno parte di una “*famiglia estesa*” e che questo comporta obblighi sociali, supporto e transazioni economiche con diverse persone, rimaste in Ghana. Questo tipo di obbligazione, nell’emigrazione, a parere di molti studiosi (Osella e Osella, 2000; McGaffey e Bazenguissa-Ganga 2000; Landolt, 2001; Riccio, 2007) vincolerebbe il migrante all’invio di rimesse costanti e rivolte a diverse persone, o per lo stesso principio indurrebbe a sottrarsi a questo tipo di obblighi, celando alcune risorse o chiedendo ad amici e persone non legate da vincoli di parentela di gestire gli eventuali interessi o investimenti nel paese d’origine (Smith, 2007a; Smith e Mazzuccato, 2008).

Nonostante questa rappresentazione che a volte, per le modalità, sembra essere quasi una retorica, non si può negare che la famiglia transnazionale in quanto prodotto di fattori economici, politici e simbolici stratificati, abbia spesso modificato la forma sociale della famiglia ma di rado la sua rappresentazione. Van Dijk (2002) , nel suo studio sulle famiglie ghanesi, suggerisce che la religione e le chiese pentecostali plasmano l’idea di famiglia attribuendole caratteristiche che la rendono “moderna” e soprattutto facilmente integrabile nelle localizzazioni diasporiche in Europa. L’attenzione sull’individuo e sul gruppo parentale che si trasforma in famiglia nucleare, non solo consente di pensare più serenamente la vita di migrazione e ricostruisce una rete di sostegno nella vita altrove in nome dell’appartenenza comune alla chiesa, ma si concede la possibilità di pensare ed agire ulteriori interpretazioni e riformulazioni nei contesti locali di approdo e nelle storie sociali dei singoli paesi d’immigrazione. Bisogna anche precisare che nel pentecostalismo, in particolare in Ghana e Nigeria, assume sempre più importanza la coppia matrimoniale, confermata da una produzione piuttosto cospicua di manuali, redatti dalle singole chiese sul funzionamento e sui ruoli nel matrimonio, che sottolinea la devozione e la cura dello spazio domestico e familiare come confacente al genere femminile (Newell, 2005).

I discorsi che plasmano la famiglia nella migrazione sono molteplici: limiti d’accesso e politiche istituzionali di ricongiungimento, rappresentazioni storico-culturali del paese d’approdo che ridefiniscono “il nucleo” familiare (Ambrosini, 2005) naturalizzandolo ed universalizzandolo, gli stereotipi rispetto all’alterità ed alle relazioni tra i generi, le risorse economiche e materiali. Nel caso ghanese dunque il ruolo delle ideologie di parentela, il discorso sul pentecostalismo e della dottrina cristiana, la stratificazione tra i codici di definizione della parentela, quelle del contesto Akan e quelle offerte dal re-

peritorio delle forme nel contesto di arrivo contribuiscono tutti a tratteggiare l'idea di famiglia che, nelle narrazioni, viene raccontata in modo ambivalente. Nella collettività ghanese di Modena, in sintesi dunque, si assiste da una parte ad un processo di nuclearizzazione delle relazioni parentali e ad un'unità domestica non sempre coincidente con il nucleo familiare residenziale; dall'altra, ad una rappresentazione agita, periodicamente attraverso le rimesse al proprio gruppo uterino come poi nelle conversazioni, in cui l'unità domestica talvolta si rende addirittura transnazionale e la famiglia estesa, se pur non ben precisata, prende forma.

Questo processo di trasformazione, ma anche di stratificazione della definizione del nucleo domestico familiare che potrebbe forse ricodificare la mascolinità e la femminilità o i ruoli e le relazioni tra i generi, è negata dalle istituzioni politiche italiane e la struttura familiare ghanese è disegnata, a differenza di altri collettivi immigrati, come coincidente al modello familiare Euro-Americano.

Ma a prescindere dall'effetto specchio che i ghanesi e gli italiani attribuiscono all'*habitus* di genere mi sembra anche qui evidente che la naturalizzazione, le codificazioni e le "ideologie" di parentela sono incarnate e significative nelle relazioni di potere che, come hanno sostenuto Franklin e McKinnon (2000) disegnano linee di gerarchia ed esclusione producendo subordinazione dipendenza. Utilizzando tattiche retoriche che rendono i protagonisti "moderni", simili agli italiani oltre che "volenterosi di imparare dal contesto di immigrazione", a mio parere è interessante esplicitare come i modelli e le relazioni di genere e le rappresentazioni della coniugalità siano state agite, dentro il co-sviluppo, per ricodificare le relazioni di genere subordinanti e gerarchizzate delineando e confermando, a dispetto di una rappresentazione politica della complementarità coniugale come luogo di costruzione di pratiche di *empowerment* delle donne, asimmetrie di potere.

5.3.2 Le relazioni di genere e la coniugalità: strategie retoriche e pratiche politiche

L'antropologia, la storia e l'economia hanno indagato con strumenti diversi le relazioni di genere in Ghana. Si è posta un'attenzione notevole sul ruolo della discendenza matrilineare e sull'influenza di questo principio organizzativo del sociale sulla costruzione socio-culturale dei gruppi Akan (Rattray, 1923; Fortes, 1950; Perrot, 1979; Arhin, 1983), individuando ambiti di potere relativo delle donne e costruzione di forme e spazi sociali in cui esercitare autorità. Vi è stata, soprattutto nelle discipline storiche, una riflessione su specifici casi ed eventi, in cui vi sono stati dei tentativi di controllo del-

le donne da parte delle istituzioni politiche in cui si è anche sottolineato come i governi coloniali abbiano prodotto la subordinazione femminile, inducendo, in taluni casi, fenomeni di resistenza ed espressioni del dissenso. Il sistema socio-politico ghanese, costruito su una relazione asimmetrica di complementarità tra la mascolinità e la femminilità, ha avuto attitudini ambivalenti verso le donne ed i giovani. Nella storia Asante del ventesimo secolo ci sono stati degli eventi storici in cui le donne ed i giovani hanno agito politicamente e hanno apparentemente sovvertito la rappresentazione dell'ordine socio-politico, questi due eventi che sono la guerra del 1900 di Yaa Asantewa contro gli inglesi ed il movimento di liberazione nazionale del 1954 guidato dai giovani, hanno contribuito, secondo Obeng (2003) a costruire storicamente, ad esempio, la mascolinità Asante. Nel suo studio sulla nozione di *senior masculinity* in epoca pre-coloniale, l'autore individua le modalità con cui questa si definiva vincolandosi all'autorità degli uomini sulle mogli, sulle donne, sui giovani uomini e nel coraggio dimostrato in guerra.

Gli studi socio-economici, invece, si sono concentrati in particolare sulla produzione di cacao e sulla divisione del lavoro agricolo e di accesso alla risorsa terra, ma anche sulla persistenza ed uso di budget differenziati nella coppia coniugale e sul ruolo, socialmente riconosciuto, se pure con una certa ambivalenza (Clark, 2001) di imprenditrici e commercianti interpretando questa sfera d'azione e competenza come ambito del femminile.

L'analisi dunque delle norme e delle pratiche che hanno strutturato le relazioni di genere nella loro storicità testimonia, oltre che una molteplicità di sguardi disciplinari, una compresenza nel mondo Akan, in epoca pre e post coloniale, di diverse pratiche e rappresentazioni di genere.

Limitandomi esclusivamente ad una presentazione estremamente sintetica di queste prospettive disciplinari che di rado hanno dialogato le une con le altre, proverò a rintracciare quelle argomentazioni che permettano, tenendo conto della specificità del caso, di leggere alcune dinamiche interne al caso qui analizzato e pertanto, senza alcuna pretesa di esaustività e/o approfondita comparazione, presenterò alcune riflessioni sul matrimonio che la letteratura storica ci ha proposto.

Allmann (2001) interroga le fonti d'archivio per disegnare un evento circoscritto ma importante nel definire il ruolo del governo coloniale nella subordinazione delle donne e soprattutto nella definizione di pratiche istitutive del dominio patrilaterale: negli anni Venti e Trenta del Novecento, sono state avviate con la complicità delle autorità tradizionali delle persecuzioni e degli arresti di donne non sposate (Roberts, 1987). In seguito, le misure volte a proteggere le donne dal mancato contributo economico dei padri alla crescita dei figli nel matrimonio o alla rottura di questo, sono state interpretate come tentativi di rinforzare le tendenze patrilaterali, minare l'autonomia delle

donne ed incoraggiare la trasmissione patrilineare dei beni (Mikell, 1995, 1997).

In sintesi dunque sono state evidenziate la complementarità e la solidarietà gerarchica tra uomini e donne⁷ nel matrimonio come nella divisione del lavoro o, talvolta, si sono piuttosto inasprite le differenze e le sfere di azione nelle classificazioni storico antropologiche sulla matrilinearità e la discendenza patrilineare, interpretando proprio la relazione tra i due principi come campi di allestimento del dominio maschile.

Eppure un nodo cruciale, che forse permette di leggere i meccanismi di codificazione del genere e consente di riassumere le molteplici posizioni delle studiose e degli studiosi sul tema, è costituito dalla processuale interdipendenza tra le diverse proprietà qualificanti la persona in questo sistema sociale: l'ancestralità, l'anzianità ed il genere (Boni, 2003). Le relazioni di genere, dunque, si intrecciano e si codificano in modo differente tra uomini e donne rispondendo all'appartenenza al lignaggio, all'anzianità e al ruolo politico. I comportamenti e l'autorità che combinano ascendenza, genere ed età ma anche ricchezza e capacità di redistribuzione (McCaskie, 1983, 1995) posizionano, diversamente, gli individui dentro lo spazio sociale ghanese. Ma, tenendo conto di questo dato, come si modificano le relazioni e gli *habitus* di genere nella migrazione?

Le relazioni di genere interne a *Ghanacoop* ed a questo gruppo sociale emigrato declinano, nonostante la controversa configurazione data da uomini e donne, una rappresentazione del genere femminile come dipendente da quello maschile o meglio delle donne che, in quanto mogli e nel rispetto di questo ruolo, agiscono contribuendo a costruire, nei due contesti d'origine e di immigrazione, l'autorità dei loro mariti e minimizzando la loro azione nello spazio pubblico che un'associazione o un progetto di co-sviluppo potrebbe disegnare. Minimizzazione che, invece, gli attori di sviluppo interpretano come propiziatrice del protagonismo delle donne.

D'altra parte vi è nella storia delle relazioni tra le donne ed i movimenti politici ghanesi un antecedente illustre in cui il ruolo politico giocato dalle donne, in nome e nel ruolo di mogli dell'élite politica, ha contemporaneamente affermato a livello internazionale di attuare una politica per lo sviluppo e l'eguaglianza di genere ed in realtà attuato un'azione politica filo governativa e di mantenimento dello status quo. Questo processo di presunta affermazione dei diritti delle donne, mediante una retorica e una rappresentazione del ruolo di moglie è stato definito e ben descritto da Amina Mama

⁷Si veda il lungo dibattito antropologico sulla matrilinearità e la linea di discendenza patrilineare, ma anche il ruolo politico simbolico delle donne in alcuni momenti rituali, spesso considerati, d'inversione come il *momomè* o la rivolta anti-coloniale del 1900 di Yaa Asantewa

(1995) con il termine “Femocracy”. Si fa qui riferimento alla *31st December Women’s Movement* presieduto dalla moglie di Rawlings che sino agli anni Novanta è stato finanziato dalle Nazioni Unite e ha raccolto fondi e consenso internazionale oltre che un imponente seguito con l’iscrizione, nel 1994, di oltre due milioni di donne ghanesi. Come hanno riscontrato Clarke e Manuh (1991) la politica del regime ha avuto effetti controversi sulle donne e sullo sviluppo ma sicuramente nonostante la forma acquisita non ha in alcun modo modificato la condizione delle donne. Sebbene il periodo Rawlings sia stato un periodo storico con una sua valenza specifica in termini politici, bisogna ricordare che è anche il periodo della svolta verso un’economia di mercato e verso l’adesione, propagandistica almeno, ai principi ed alla piattaforma politica *gender and development*, piattaforma la cui analisi ha spinto diversi studiosi (Tsikata, 2000; Mama, 2000) ad identificare nella stessa una pressione verso i temi dello sviluppo piuttosto che verso l’equità di genere oltre che una netta differenziazione, nonostante le retoriche ed i proclami, dei due temi nell’agenda politica.

Pur rimarcando la marginalità politica delle donne⁸ anche in epoca post coloniale, considerando anche l’instabilità politica, con intensità e modalità comunicative diverse il genere femminile, come partecipe dell’economia o piuttosto come distruttivo della stessa⁹, è stato politicamente chiamato in causa e variamente declinato, ma il ruolo di moglie è stato spesso utilizzato nella retorica politica. Concludendo questo ragionamento, dunque, ciò che appare interessante nel progetto *Ghanacoop* consiste, dal punto di vista emico, nell’argomentazione narrativa che rimandando ad un modello di genere incorporato e tipicamente italiano ricostruisce e legittima un *habitus* di genere pre-migrazione di subordinazione. Dal punto di vista etico, intendendo gli attori coinvolti nello sviluppo, l’interpretazione di questi comportamenti o di queste disposizioni rivelerebbe, invece, una partecipazione attiva delle donne, una opportunità di *empowerment* e di uguaglianza di genere dentro i progetti di co-sviluppo.

⁸Per una lettura dei movimenti delle donne e del loro coinvolgimento in politica nella fase post-indipendenza si confronti Prah M., 2005. *Chasing Illusions and Realising Visions: Reflections on Ghana’s Feminist experience* in S. Arnfed et al. (eds.) *Gender Activism and Studies in Africa* Dakar, CODESRIA

⁹Ci si riferisce all’episodio di distruzione del Makola Market ed alla persecuzione delle donne commercianti degli anni Ottanta. Quando salì al potere Rawlings certi gruppi di donne, le commercianti, ritenute responsabili dei problemi economici del paese vennero perseguite, malmenate in pubblico ed umiliate. Nel 1983 dopo la svolta del PNDC da un’economia socialista ad un’economia di mercato e l’introduzione dei programmi del Fondo Monetario Internazionale, il ruolo economico delle donne venne concettualizzato diversamente. Il commercio delle donne venne dunque re interpretato, proposto e sostenuto dai programmi cosiddetti *Women in Development*.

Pur non volendo legare la diacronia degli spazi di vita ai comportamenti agiti, appare evidente come la traccia di cosa definisca le relazioni di genere trovi nuova forma, codificazione e campo d'espressione. Recuperando alla memoria le testimonianze, le conversazioni e i punti di vista che sono stati prodotti nell'etnografia ed in questo testo rielaborati, i materiali d'intervista non rivelano un processo di scardinamento delle asimmetrie di potere tra i generi, bensì che vi è una complementarità, agita nei ruoli famigliari e comunitari, tra maschile e femminile. Una proposizione di *habitus* di genere che, nella subordinazione femminile e nell'autorità politica maschile, prendono forma.

Il co-sviluppo, dunque, intendendo *Ghanacoop* metonimicamente come un progetto rappresentativo, di per sé non scardina le disuguaglianze o le asimmetrie di potere ma forse le rinforza o almeno le mantiene inalterate. I protagonisti hanno avuto il pregio di accomodare identità di genere e generazionali, culturalmente codificate, all'interno di un progetto e di una narrazione di sviluppo in cui l'equità di genere è postulata e solo formalmente raggiunta con l'ammissione di mogli in qualità di socie. Questo progetto appropriandosi del *linguaggio* e di alcuni principi dello sviluppo li ha ricodificati ed in questa operazione di appropriazione è riuscito a rispondere contemporaneamente ad una doppia logica: una interna che accomoda identità, ruoli e sentire condiviso ed una esterna, in cui diaspora equità di genere e *good governance* sembrano rispettate e messe in pratica anche quando un'analisi delle dinamiche interne ha rivelato che le pratiche quotidiane non sovvertono ma, al contrario, cerchino di combinare idee e rappresentazioni del potere e degli *habitus* di genere che sembrerebbero confliggere.

Good governance, democraticità, equità di genere tutte le parole chiave del linguaggio dello sviluppo sembravano poter trovare la realizzazione completa nell'ambito della cooperazione decentrata. Eppure nel linguaggio dello sviluppo, i gruppi sociali, ed i collettivi migranti accomodano identità ascritte, *habitus* di autorità e strategie di azione politica nel raggiungimento di diritti di cittadinanza effettiva nei contesti di arrivo e di vita. Le fonti etnografiche e i dati prodotti sul terreno, hanno rivelato come il co-sviluppo, mobilitando i collettivi migranti a mediare tra contesti politici e sociali trans-locali, alteri i confini dei gruppi e dei posizionamenti, riproduca e agisca le forme del potere senza necessariamente scardinare quelle pre-costituite, ma operi un processo complesso di codificazione e ricodificazione (Hall, 2006) delle identità sociali e ascritte, delle relazioni sociali, delle asimmetrie di po-

tere tra i gruppi iscrivendo linguaggi di sviluppo e di globalizzazione in forme vernacolari di azione politica e sociale. Così produce una nuova soggettività politica che, pur avocando a sé immagini transnazionali e globali, sussume identità sociali molteplici e si esplica nei contesti sociali e geografici locali. Questo processo di costruzione della soggettività politica verrà ricostruito e analizzato nel capitolo seguente.

Capitolo 6

L'identità diasporica ed il campo dello sviluppo: forme di transnazionalità politica

L'associazione di immigrati ghanesi, attraverso il progetto *Ghanacoop*, è divenuta un attore sociale e politico in Italia ed in Ghana in un tempo storico molto breve, e con delle caratteristiche di specularità ma anche di reciprocità asimmetrica tra i due luoghi d'interazione.

In Italia l'associazione opera per l'acquisizione di forme di cittadinanza effettiva: politica, sociale ed economica. E in effetti, sta negoziando un nuovo spazio di azione in città per favorire la visibilità dei gruppi ghanesi e, attraverso *Ghanacoop* e la rete di partner, sta contribuendo all'individuazione di nuovi ambiti di lavoro per i Ghanesi, che ad oggi per lo più impiegati, a dispetto dei loro titoli di studio, in posizioni subordinate ed in ambiti di produzione manifatturiera e servizi. L'associazione, inoltre, proprio per la sua rappresentatività e per la capacità di tessere relazioni, in nome del co-sviluppo, con altri gruppi associativi è ritenuta dagli enti locali un valido apporto per la costruzione di interventi locali sulla migrazione. Nel contesto ghanese, creando significative relazioni verticali, ha avuto accesso alla sfera politico-istituzionale ed all'ambiente imprenditoriale conquistando, in nome della diaspora ghanese in Europa e del discorso sullo sviluppo, un ruolo di negoziazione con le autorità locali sui progetti di sviluppo che sono stati avviati.

Diversi studiosi, guardando all'ambivalenza del co-sviluppo e sottolineandone i limiti ma anche le potenzialità, hanno individuato in queste pratiche politiche e di cooperazione avviate dai migranti tra i contesti di origine e di immigrazione la possibilità di intercettare gerarchie e assetti di potere, provando a dare parola a gruppi esclusi o marginalizzati dentro le società

(Riccio e Ceschi, 2010). Nel caso qui analizzato emerge con chiarezza la capacità di gruppi dislocati di agire, in nome della propria differenza, la loro appartenenza paradossale ai contesti sociali in cui innescano simultaneamente strategie di mimesi e alterità. I processi in atto riarticolarono e coniugarono discorsi sullo sviluppo e sulla diaspora¹, indirizzi e pratiche politiche di organismi internazionali e istituzioni locali, rappresentazioni dei luoghi e dell'identità, costruendo così l'accesso alla sfera politica e ad una cittadinanza sostanziale nel contesto italiano e una re-incorporazione di un' élite delocalizzata nel contesto ghanese. È possibile registrare, dunque, come il progetto di co-sviluppo abbia attivato un processo asimmetrico di incorporazione del collettivo ghanese e della sua capacità di includere gruppi marginalizzati della società, che se in Italia risulta particolarmente evidente, altrettanto non può dirsi altrettanto del contesto ghanese dove, invece, si assiste al ripristino di un vincolo tra cittadini emigrati e comunità variamente ed opportunamente ridisegnate, senza che questi riescano o mirino a indirizzare risorse e/o dare parola a gruppi socialmente subordinati o esclusi.

Nell'intento di esplicitare meglio le rappresentazioni e le modalità con cui, nonostante l'estromissione del politico nel contesto d'origine, *Ghanacoop* sia diventata un soggetto politico in quello di immigrazione si rintracceranno nella storia più recente della cooperazione allo sviluppo e del Ghana contemporaneo i discorsi intorno alle concettualizzazioni di diaspora e di sviluppo al fine di disarticularli. Di individuare quindi come siano stati incorporati, declinati e agiti politicamente in questo progetto di co-sviluppo.

6.1 Il discorso sullo sviluppo

Con la nozione di discorso dello sviluppo diversi autori quali Hobart (1993), Escobar (1995) e con sfumature diverse Ferguson (1994), accogliendo le teorizzazioni di Foucault (1972) su cosa costituisca l'ordine del discorso, hanno individuato la pervasività, la capacità generativa e di controllo esercitata dalle costruzioni concettuali e dal linguaggio nell'ideazione ed implementazione degli interventi in quello che, precedentemente, è stato definito come il campo dello sviluppo.

¹Parti di questo capitolo, relative al ruolo delle diaspore, ai dispositivi di depolitizzazione dello sviluppo e alle identità diasporiche agite e tradotte da *Ghanacoop* sono state presentate e discusse all'interno della conferenza internazionale dal titolo: "Agents of Change International workshop on the New Governing Diasporas through Development", tenutosi a Magleås, Denmark, February 10-12, 2010 e organizzato dal Danish Institute for International Studies (DIIS). Desidero ringraziare tutti i partecipanti per i commenti, le indicazioni e gli stimoli ad approfondire meglio alcune delle questioni poste.

“Un discorso di sviluppo identifica i modi appropriati e legittimi per praticare lo sviluppo ma anche per pensare e parlare su questo” (Grillo, 1997, pg. 12, *traduzione mia*).

La citazione di Grillo esemplifica chiaramente cosa s'intenda anche in questo testo per discorso sullo sviluppo. Con ciò non si vuol dire che esiste unicamente un discorso o una costruzione concettuale ma che vi è, nella pluralità dei punti di vista degli attori dello sviluppo, una produzione discorsiva egemonica che si attualizza concretamente nella costruzione di apparati, metodi e proposte d'intervento. Pensare, d'accordo con Gardner (1997), che vi sia un discorso egemonico significa proprio pensare anche uno spazio possibile per il dissenso o almeno per forme di riappropriazione agite dai diversi attori dello sviluppo. *Ghanacoop*, è un nuovo attore, *broker di sviluppo*, e agisce costruendo una sua soggettività politica ed un suo spazio di azione e rappresentazione. Eppure nell'analisi dei suoi interventi, dei suoi linguaggi, della sua ideazione e nelle pratiche piuttosto che cogliere forme di resistenza, dissenso o contestazione si colgono talvolta modi di riappropriazione del discorso egemonico dello sviluppo che, per l'appunto, non potrebbero prendere forma se non in relazione a questo. Prima di riflettere su come questo soggetto politico si situi e operi nel discorso dello sviluppo, si cercherà di ricostruire, se pur sinteticamente, la genealogia dei discorsi nello sviluppo e nel Ghana contemporaneo, tentando di individuare gli elementi su cui il collettivo ghanese emigrato ha agito.

Preston (1994), da una prospettiva politologica, ha distinto tre discorsi dello sviluppo che hanno contraddistinto i cambiamenti dell'economia politica della seconda metà del ventesimo secolo. La prima che egli colloca in un periodo immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale, in cui i protagonisti erano gli stati, le agenzie ONU e le organizzazioni di aiuto bilaterale e/o multilaterale. In un'ottica neo-evolutiva in cui l'occidente deteneva il sapere per poter produrre sviluppo nelle aree del cosiddetto Terzo Mondo, l'intervento di sviluppo si caratterizzava come intervento meramente tecnico. Negli anni Settanta, il discorso prevalente sposta l'azione dello sviluppo nelle mani delle istituzioni internazionali quali la Banca Mondiale ed il Fondo Monetario Internazionale, contraddistinguendo come regolatore dei processi di sviluppo internazionale non più lo Stato ma il mercato. Ed infine si afferma un terzo paradigma, definito dall'autore “il discorso della sfera pubblica”, in cui vi è un rinnovato interesse verso organi intermedi della società, gruppi eterogenei capaci di promuovere nuove forme di partecipazione e concretizzazione di una democrazia sostanziale oltre che formale. Questa categorizzazione potrebbe apparire rigida e troppo schematica, eppure delinea la pluralità e l'avvicendamento di discorsi di sviluppo egemonici che

individuano, nelle istituzioni statali e inter-governative, nel mercato o nelle responsabilità dei cittadini e degli organismi della cosiddetta società civile, i protagonisti, di volta in volta, prescelti per intervenire nello sviluppo. Nella complessità del reale e nella cooperazione si riscontrano moltissime aree di sovrapposizione, intersezione e manipolazione dei discorsi sopra citati e delle strategie di sviluppo.

Il progetto *Ghanacoop* sembra, infatti, prendere corpo all'interno di questi discorsi e sovrapporre la strategia e l'idioma di mercato e d'impresa con la peculiarità di essere un nuovo corpo sociale intermedio, corpo sociale che si relaziona a due società e due stati (quelle del contesto di origine e quelle del contesto di arrivo) e che si concretizza ed agisce in spazi locali e transnazionali. Ed ancora nel suo prendere forma il progetto di co-sviluppo oltre a tradurre e parlare in nome della diaspora, tema su cui ci soffermeremo nel prossimo paragrafo, colloca il suo impegno in un campo di riferimento multiplo: nelle reti di relazione locali italiane con il loro portato storico, nel discorso sullo sviluppo e soprattutto in un orizzonte discorsivo ghanese in cui lo sviluppo è stato tema di strategie e di retoriche politiche sin dall'indipendenza coloniale divenendo un campo di competizione per diversi attori ma anche un sapere sociale diffuso. In Ghana, nel periodo post-indipendenza, lo sviluppo divenne una priorità politica e sociale, una narrazione diffusa, una politica e talvolta solo una retorica. In nome della modernizzazione, con tutte le ambivalenze ed i problemi teorici che questo paradigma di sviluppo ha comportato, sin dal periodo Nkrumah lo sviluppo è stato declinato e riformulato nella sua centralità da ogni governo in carica. Lo Stato post-coloniale e le istituzioni politiche tradizionali sono divenuti registi importanti nello sviluppo del paese. Lo sviluppo letto in termini economici e sociali, pensando ad interventi strutturali ma anche interventi sociali relativi a salute e istruzione, ha coinvolto negli anni molteplici formazioni e organizzazioni sociali: anche le imprese che operavano sui territori dovevano effettuare pagamenti e tributi alle istituzioni politiche locali affinché queste potessero investire, ridistribuendole² le risorse nello sviluppo delle aree di pertinenza. In questa divisione di ruoli le autorità locali, organizzate gerarchicamente, acquisivano un ruolo e competevano per l'allargamento delle proprie sfere di competenza: il villaggio, il distretto, le vie di comunicazione. Lo Stato post-coloniale,

²In un capitolo della Costituzione della Quarta Repubblica dopo aver descritto il ruolo delle istituzioni statali nella lotta alla corruzione e agli abusi di potere è chiaramente esplicitato che gli individui e il settore privato devono condividere le responsabilità sociali della nazione contribuendo allo sviluppo del paese (Constitution of Republic of Ghana, 1992, ch 6 art. 35 e 36 2c) Una riflessione su questi articoli e sulle forme del contratto sociale sono contenute nel testo di Nugent P., 1995. *Big men, Small Boys and Politics in Ghana: power, ideology and the burden of history 1982-94*. London, Pinter.

dunque, si attrezza per divenire motore e promotore di sviluppo, costruendo anche degli organismi che sui diversi territori locali erano deputati, appunto, agli interventi di sviluppo. Con la costruzione di queste istituzioni locali sui territori, denominate *District Assemblies*, dunque, agivano contemporaneamente le “autorità tradizionali”, riconosciute ed inglobate nel sistema statale e le nuove istituzioni politiche post-coloniali. Questo processo di costruzione di istituzioni locali rappresentanti dello Stato centrale, tipico esempio di come lo sviluppo e le sue istituzioni erano costruite all’indomani della seconda guerra mondiale e di gran parte delle indipendenze coloniali, sono state ulteriormente rafforzate nei loro compiti in seguito ai processi di decentralizzazione dei poteri. Accanto a questi attori istituzionali nuovi gruppi, come ad esempio le organizzazioni non governative talvolta le imprese, hanno assunto un ruolo nello sviluppo e nella costruzione di infrastrutture nei singoli territori. Gli anni Settanta e Ottanta segnano in Ghana un periodo di instabilità politica e quando salì al potere Rawlings, nonostante la retorica populista e rivoluzionaria, le organizzazioni non governative vennero indebolite, la loro fragilità apparve chiaramente quando il regime a metà degli anni Ottanta diventò totalitario. E, non a caso, è di quegli stessi anni l’implementazione delle politiche di aggiustamento strutturale negoziate con le istituzioni internazionali. A proposito della debolezza delle organizzazioni non governative Yarrow (2008), riferendo le conversazioni con alcuni leader di questi organismi ghanesi, sostiene che questi si sentirono come in esilio; spesso questo sentire rivelava proprio una strategia di azione e di pressione organizzata da alcune organizzazioni all’esterno dei confini ghanesi. Alla fine degli anni Ottanta e negli anni Novanta, il settore delle organizzazioni non governative assiste, come in altre parti d’Africa, ad un nuovo e rigoglioso sviluppo. Dunque, se le diverse fasi storiche hanno definito il perimetro e le caratteristiche d’azione dei differenti attori di sviluppo e di conseguenza dei diversi linguaggi e punti di vista degli attori medesimi, il discorso dello sviluppo in Ghana è stato retoricamente costruito e affermato nei programmi elettorali, nelle orazioni delle autorità politiche “tradizionali”, nell’impegno delle associazioni (cfr. Cap II), nelle omelie religiose dei predicatori sino a configurarsi come un tema ricorrente non solo nell’agone politico ma nella sfera del sociale (cfr. Cap IV). Impegno, sacrificio, sviluppo del Ghana divengono parole chiave pronunciate in luoghi e spazi politici e sociali piuttosto differenziati, che segnano le vite individuali in relazione a processi storici e culturali nazionali (Yarrow, 2008).

Ma la potenza evocativa dell’impegno nello sviluppo si allarga anche al di fuori dei confini ghanesi, e le neo-diaspore riverberano e coniugano nuovamente il loro impegno a favore del paese d’origine nel discorso dello sviluppo. Taluni hanno interpretato l’impegno delle organizzazioni dei migranti come

contributo e sforzo per costruire una forma propria dello Stato nel paese d'origine (Chikezie, 2005). Quest'analisi, che tiene conto dell'impegno delle organizzazioni dei migranti nella costruzione di relazioni con le istituzioni statali, ma anche dell'invenzione di tattiche volte a controllare e verificare l'investimento delle risorse economiche inviate, risulta parzialmente corrispondente alla realtà ghanese. D'accordo con Mohan, infatti, si sostiene che le attività e gli interventi degli Stati d'origine oltre che di queste organizzazioni, variamente composte, sono volte a "normalizzare una lettura dello sviluppo che si basa sull'imprenditorialismo, sull'auto-aiuto e su un ethos caritatevole" (Mohan, 2008, pg. 467, *traduzione mia*). Ed è proprio questa lettura dello sviluppo, che si è fatta discorso, che consente a nuovi soggetti come *Ghanacoop* di muovere risorse materiali, capitali sociali e rappresentazioni d'identità permettendo nonostante, o probabilmente grazie alla depoliticizzazione dello sviluppo in Ghana di emergere come soggetto politico, oltre che a livello transnazionale, nel contesto nazionale italiano.

6.2 Le narrative di diaspora: forme tradotte e agite

L'idea di diaspora evoca senso di appartenenza, patrie lasciate e geografie identitarie composite.

Gli anni Novanta segnano l'inizio di un dibattito piuttosto articolato nel panorama degli studi antropologici e delle scienze sociali su cosa e come si configuri una diaspora. All'oggi di questo scritto, non vi è ancora una convergenza evidente sulla definizione nonostante i tentativi ambiziosi di creare delle categorie interpretative funzionali e descrittivamente efficaci. La diaspora storica, sino all'avvio del dibattito appena citato, si riferiva, preminentemente, al destino del popolo ebraico ed indicava, al contempo, i secoli d'esilio ebraico e la condizione di dispersione degli individui di cultura ebraica residenti in luoghi diversi dalla terra promessa. In quest'accezione dunque l'esodo di massa e la dislocazione forzata altrove, connoterebbero le diaspore. Cohen (1997), riflettendo sulla diaspora e cercando di definire i criteri che la identificano, applica la nozione di diaspora anche ai nuovi movimenti migratori ed a quei collettivi in cui permane il mito del ritorno a casa, dove si perpetua un legame con il paese d'origine: vi sono infatti condizioni strutturali ed economiche che spingono all'esodo di masse che, pur vivendo altrove, si riconoscono nella lingua, nella religione o nella cultura d'origine. In quest'accezione più ampia in cui si è assistito ad una proliferazione di significati e definizioni di diaspora, taluni hanno coniugato la fenomenologia

dei nuovi collettivi neo-diasporici ad una prospettiva transnazionale cogliendo le strategie individuali e dei gruppi sociali dislocati che sono state definite bifocali (Vertovec, 2004), verso il contesto di vita quotidiana e verso il contesto d'origine. E mentre dunque l'attenzione degli studi culturali e delle discipline antropologiche mirava a descrivere empiricamente le vite transnazionali (Clifford, 1994) o postnazionali (Kearney, 1995; Appadurai, 2001), gli spazi interstiziali (Bhabha, 1990) di vita e di costruzione identitaria, le discipline politologiche e sociologiche si preoccupavano di rileggere i fenomeni di non assimilazione dei gruppi sociali immigrati nei contesti di destinazione in una chiave ed accezione diasporica. Nel tentativo di produrre uno schema d'interpretazione semplificato di un dibattito molto articolato, sfaccettato ed in cui si è potuto registrare una proliferazione di significati della nozione di diaspora, e procedere con l'argomentazione centrale al ragionamento, si potrebbe azzardare una netta distinzione tra coloro che individuano forme di nazionalismo elaborate nella distanza dal paese d'origine con l'irrigidimento anche delle identità culturali, pensate in termini essenzialistici (Huntington, 1996, 2004), e coloro i quali, invece, cercano di descrivere e comprendere la condizione di sospensione delle vite individuali, le pratiche di costruzione di spazi sociali multipli.

Di recente, un nuovo slittamento ed ampliamento semantico del termine si è verificato, e in ragione di questa nuova accezione si proporranno alcune riflessioni sulle nuove connotazioni e le politiche di cooperazione allo sviluppo.

Se dunque le prime riflessioni e definizioni del concetto di diaspora miravano ad individuare i processi identitari in cui i singoli ed i soggetti collettivi costruivano, nella mobilità, le strategie di vita e le appartenenze, il concetto e la sua definizione mutano quando la capacità dei migranti di costruire vite transnazionali e mantenere legami forti con il paese d'origine non solo è riconosciuto ma viene anche proposto dagli attori della cooperazione internazionale, da nuovi organismi politici e da alcuni Stati come elemento da valorizzare nel ripensare le politiche globali di cooperazione allo sviluppo. I gruppi migranti, le istituzioni nazionali ed internazionali, le organizzazioni internazionali, gli accademici ed alcuni attori economici, infatti, ne hanno forgiato usi e significati dissimili. Così se i ricercatori (Brubaker, 2005; Bakewell, 2009) invitano alla cautela nel definire cosa configuri una diaspora per evitare che una categoria descrittiva perda di significato, le organizzazioni internazionali dello sviluppo e le istituzioni statali, in particolare quelle dei paesi d'emigrazione, riconfigurano l'idea di diaspora sino a ricomprendere potenzialmente e immaginariamente tutti i cittadini dislocati altrove, di solito organizzati in gruppi, che attivano forme di investimento economico e/o interventi di produzione culturale, politica e sociale (Ceschi, *in corso di pubblicazione*). L'interesse ed il coinvolgimento delle diaspore nei processi

di sviluppo è un fenomeno relativamente recente, che coinvolge sempre più attori e soggetti oltre che strategie; la connotazione dunque del termine è fondamentale per capire l'uso politico che i diversi soggetti ne fanno e provare a ricucire i nessi tra politiche delle organizzazioni internazionali, sentimenti e identità diasporiche, agite dai collettivi migranti, e azioni e rappresentazioni che gli Stati promuovono. La diaspora, infatti, sembra perdere sempre più le connotazioni di transito, di mutamento e di polifonia (Bachtin, 1979) per diventare, nelle politiche e nelle retoriche internazionali, un gruppo sociologicamente ed empiricamente identificabile da mobilitare. In questo testo, molte delle riflessioni sulle ragioni e sulle azioni volte a mobilitare i collettivi migranti, sono state presentate, discusse e svelate, ma ricostruire il senso sociale (Augè, 2000), e gli slittamenti semantici e politici di cosa configuri la mobilitazione della diaspora, permette di cogliere i nessi tra processi identitari e processi di costruzione politica dell'alterità, del riconoscimento e della responsabilità dei cittadini di fronte alle istituzioni statali ed internazionali. In questa logica di comprensione dei mutamenti che propongono nuove localizzazioni, forme di rappresentanza e nuovi legami tra individui, gruppi ed istituzioni si può leggere la nascita dell'Unione Africana e la recente proposta di inglobare dentro questa organizzazione internazionale una nuova rappresentanza della diaspora, pensata proprio come aerea socio-politica identificabile e paradossalmente individuabile con una terminologia che si riferisce ad uno spazio geografico. L'Unione Africana, nata a Durban nel 2002, è un'organizzazione intergovernativa di cui fanno parte gran parte degli Stati africani ad eccezione del Marocco e della Mauritania. È organizzata in cinque regioni geografiche e si propone di istituire una sesta regione che, per l'appunto, includa e rappresenti la diaspora africana nel mondo. Sebbene questo processo di costruzione e allargamento della rappresentanza, che risulta temporaneamente sospeso dal 2009, abbia comportato la consultazione, avviata dall'ambasciata del Sud Africa, delle diaspore africane realizzando diverse conferenze oltre che in Sud Africa a Londra, New York, Barbados, Giamaica (Ceschi, *in corso di pubblicazione*), è interessante notare, ancora una volta, il processo in atto d'identificazione della diaspora come empiricamente definibile e come corpo politico da istituzionalizzare. I temi dell'organizzazione della rappresentanza e di cosa conferisca identità alle diaspore rimangono nodi cruciali da un punto di vista dell'analisi politica e delle scienze sociali in genere, ma probabilmente la nuova connotazione di diaspora sta costruendo un nuovo soggetto, che proprio per l'investimento nello sviluppo dei paesi di partenza, può ripensare la propria identità, il proprio legame con il paese d'origine e le ragioni di politiche volte a rafforzare le appartenenze ed il senso di responsabilità dei singoli e dei gruppi emigrati. Nello schema di Cohen (1997) che definisce cosa configuri una diaspora o alle riflessioni di

Brah (1996) sul senso, immaginato posticipato o semplicemente sognato del ritorno a casa nel proprio paese d'origine, un nuovo elemento identitario sembra esser costituito e definito, nelle e attraverso le politiche internazionali, dall'intervento nello sviluppo.

Focalizzando l'attenzione su come si sia costruita storicamente la diaspora africana e quella ghanese in particolare, vi sono posizioni ed interpretazioni diverse che guardano ad una possibile differenziazione temporale (Okpewho, 1999) che distingue tre fasi di costruzione della diaspora: la schiavitù, il colonialismo, e l'estrazione mineraria e lo sfruttamento delle risorse o piuttosto ad analisi, quali quella di Akyeampong (2000) che invece di costruire paradigmi storici, legati allo sviluppo del capitalismo, mirano ad individuare l'orientalismo di alcune costruzioni e periodizzazioni tentando di svelare la multidimensionalità delle diaspore africane che, nello schema sopra citato, sembrerebbero divenire solo effetti di processi economici occidentali. Queste due posizioni raccontano efficacemente della sovrapposizione di piani, approcci, e modelli analitici che nelle scienze sociali e nei discorsi sulla diaspora africana, sono concretamente ritrovabili. Queste stratificazioni sono anche rintracciabili nell'uso politico che i diversi gruppi sociali, istituzioni, politici o intellettuali propongono, sebbene la nuova accezione di diaspora, come soggetto agente di cambiamento, sembra quasi essere il precipitato di tutti questi elementi discorsivi.

In Ghana con il termine diaspora si identificano due processi storici molto diversi: la diaspora storica e la diaspora ghanese contemporanea. La prima di queste, ovvero la diaspora legata alla schiavitù, che riguarda i discendenti degli Afro-Americani e che secondo Gilroy (2003) è stata costitutiva dell'identità africana, ha ricevuto attenzione con l'ideazione di festival *ad hoc*, il riconoscimento del contributo allo sviluppo con l'istituzionalizzazione di figure, di stranieri, dentro la struttura gerarchica della *chieftaincy* e la promozione di politiche volte a favorire gli investimenti e l'insediamento di discendenti di origine ghanese.

Nel secondo caso, relativo alla migrazione ghanese contemporanea, vi sono stati approcci di contrasto e di celebrazione. I governi dei primi anni Ottanta hanno fortemente osteggiato le diaspore, si rammenta che moltissimi Ghanesi, in seguito al colpo di stato militare, fuggirono e chiesero asilo politico in Europa e Canada. Dai nuovi luoghi di vita questi ultimi attivarono forme di partecipazione politica e agitazione del dissenso provocando da parte dello Stato post coloniale e dai governi in carica un misconoscimento di questi cittadini oltre che il tentativo di arginare i loro progetti di organizzazione e disseminazione del dissenso (Mohan e Zack-Williams, 2002). Il governo Kufuor, segna la svolta nella produzione di politiche e di discorsi intorno alla diaspora ghanese, questa nuova classe dirigente sostenuta anche

dai cittadini della diaspora, tributa un riconoscimento ufficiale al supporto avuto da questi cittadini dislocati oltre confine. La doppia cittadinanza per gli emigrati è stata formalmente riconosciuta, con una prima modifica della Costituzione, nel 1997 in seguito ad una campagna delle associazioni dei Ghanesi-Canadesi (*National Congress of Ghanaian Canadians*, NGCC) in cui si argomentava la necessità di estendere e mantenere i diritti di cittadinanza dei cittadini emigrati dimostrando la lealtà e l'impegno a favore dello sviluppo dei cittadini espatriati (Owusu, 2000), lealtà ed impegno che si concretizzavano materialmente nell'invio costante di rimesse economiche, donazioni e piccoli investimenti economici.

E dunque l'ottenimento della doppia cittadinanza, il riconoscimento delle associazioni ghanesi nei territori d'immigrazione e gli incontri con alcune di queste in occasione di visite ufficiali, ma soprattutto le produzioni discorsive e le retoriche politiche che celebrano e costruiscono la diaspora come opportunità per lo sviluppo del Ghana, sono state le modalità di costruzione sociale della diaspora ghanese (Mohan, 2006). In questo processo di costruzione della diaspora altre figure politiche importanti, i *chiefs*, hanno talvolta contribuito, come si è potuto già leggere (cfr. Cap V), muovendo corde emozionali diverse, affiliazioni e reti migratorie.

Diaspora, infine, a parte le connotazioni empiriche che le istituzioni politiche dei contesti di emigrazione e di immigrazione disegnano, è un concetto astratto capace di plasmare le relazioni con le istituzioni da parte dei gruppi migranti e forgiare l'idea e la rappresentazione che, questi ultimi, hanno di sé. *Ghanacoop*, nella rappresentazione veicolata e nell'auto-rappresentazione, è la concretizzazione dei discorsi sulla diaspora e lo sviluppo. Si pensa e si rappresenta come occasione di sviluppo per il Ghana ma anche come occasione d'integrazione economica in Italia, la diaspora che incarnano ha competenze specifiche, esperienza del distacco dal proprio paese e quindi possibilità di cogliere pratiche, abitudini e modalità di sentire che, nelle interviste, sono descritte come un ostacolo allo sviluppo. *Ghanacoop*, pur riconoscendo il potere e l'autorità delle istituzioni politiche tradizionali, tiene a distanziarsi da queste diffidando a tal punto da offrire loro delle negoziazioni bloccate sugli interventi di sviluppo che intende proporre. Ha indirizzato le risorse in un'area da cui non proveniva nessuno dei soci ma le ha indirizzate seguendo una rete di contatti sviluppata tutta nel mondo cattolico e con figure influenti in Ghana. Questa scelta, non legata esclusivamente alla confessione religiosa del gruppo ha consentito, in Italia, di essere socialmente accreditabili oltre che ulteriormente visibili. L'opzione di non indirizzare le risorse verso le aree di provenienza dei dirigenti è stata spesso utilizzata da questi come argomento a loro favore nella contrattazione con i *chiefs* e nel costruire un'immagine di sé come soggetto aderente alla recente campagna di lotta alla corruzione e

contro il conflitto d'interessi (Hasty, 2005).

Sul versante italiano le istituzioni statali, comunemente quelle locali, utilizzano il termine diaspora come termine importato e neutro, rispetto a termini che nelle retoriche hanno acquisito caratteristiche peggiorative se non proprio denigratorie quali *immigrati* o *extra-comunitari*, e indicano, con questo termine, gruppi di immigrati impegnati nella cooperazione con i paesi d'origine, rivelando la potenza del riverbero del discorso su migrazione e sviluppo.

Nel caso *Ghanacoop*, il loro sentirsi diaspora condivide fortemente queste rappresentazioni che le istituzioni statali dei paesi d'origine e di immigrazione promuovono, e l'uso del termine conferisce al gruppo ghanese un ruolo e delle caratteristiche che agiscono dentro il contesto sociale e politico differenziandosi da altri gruppi e testimoniando il proprio impegno all'inclusione sociale ed economica nel contesto italiano e di sviluppo verso il paese d'origine. La diaspora disegna e utilizzata, invece, nelle relazioni con gli attori economici italiani ma anche ghanesi, racconta delle capacità imprenditoriali di questo gruppo e della possibilità di investire risorse materiali ed immateriali mediando reciprocamente, dal punto di vista linguistico e culturale, i contesti di emigrazione e di immigrazione. Osservare e comprendere come collettivi quali *Ghanacoop* rispondono, dissentono o si riappropriano di concettualizzazioni e politiche globali definendo la loro identità e la loro azione nello sviluppo e nelle arene politiche, sempre più stratificate, risponde all'esigenza di ricognizione della pluralità dei soggetti e degli attori della diaspora per verificare i processi di crescente formalizzazione e istituzionalizzazione politica e testare la validità euristica delle categorizzazioni dei modi, formali ed informali, di partecipazione delle diaspore alla cooperazione allo sviluppo come forma di "globalizzazione dal basso" (Mohan e Zack-Williams, 2002).

I significati di diaspora dunque, riassumendo le diverse connotazioni qui presentate, sembrano definire: un gruppo in termini sociologici per quanto ampi e laschi, una competenza, acquisita nella migrazione, ad agire riflessivamente sui propri codici culturali per manipolarli e riformularli, ed infine l'impegno nello sviluppo del paese d'origine che, nel caso analizzato, è presentato e rappresentato come apolitico.

Nella ricostruzione delle genealogie di azioni e rappresentazioni su cui *Ghanacoop* ha preso forma, oltre a ripensare il discorso dello sviluppo e le narrative di diaspora occorre disegnare la trama di nuove relazioni tra località in cui agisce evidenziando la capacità di modellarsi e acquisire forme di rappresentanza multiple. In questo processo di ricostruzione genealogica del progetto di co-sviluppo si mira a ritrovare le tracce su cui la soggettività politica, che occorrerà dimostrare, si struttura e si modella.

6.3 I contesti di azione e rappresent-azione

Le rappresentazioni dello sviluppo e della diaspora auspicando e mobilitando le corde emozionali dell'appartenenza ad un gruppo sociale, sia questo localizzato in un luogo preciso o piuttosto declinato in un'identità nazionale, contribuiscono a forgiare le pratiche e le appartenenze agite dal collettivo ghanese di Modena e ci consentono di leggere la pluralità delle rappresentazioni di località che nel co-sviluppo vengono messe in gioco tessendo relazioni vincolanti tra singoli, gruppi sociali delocalizzati e luoghi di provenienza dei migranti.

Sebbene qui non si pretenda di riassumere o dibattere temi quali le identità, su cui una cospicua letteratura è stata prodotta, o sulle modalità di costruzione e politicizzazione delle identità nazionali (Anderson, 1991; Herzfeld, 1987), le declinazioni dell'appartenere a dei gruppi sociali sollecitano anche delle riflessioni sulla località, sui luoghi di vita reale e quelli immaginati o sognati come spazi sociali in cui tornare o a cui testimoniare la propria lealtà. Tentando una ricostruzione sintetica su come l'antropologia abbia osservato e teorizzato lo spazio e la località, a parte le monografie classiche in cui i luoghi erano pensati e descritti come contenitori di relazioni sociali, di corpi individuali e collettivi che abitavano le forme di vita definendo i riti di costruzione del sé e segnando lo spazio sino a renderlo culturalmente identificabile, o le monografie sulle migrazioni in cui i luoghi diventano spazi concreti e immaginati di conflitto, di contatto o piuttosto di processi di spaesamento e ricodificazione culturale, dobbiamo attendere gli anni Ottanta e Novanta per leggere alcune teorizzazioni sulle produzioni di località, sugli spazi culturali, sui fenomeni di ri-territorializzazione e spazialità oltre le culture e gli stati (Gupta e Ferguson, 1997). I processi di globalizzazione e ricollocazione identitaria, la nascita di città pensate come nuove località indipendenti dalle realtà nazionali (Sassen, 2003), le analisi transnazionali (Glick Schiller et al., 1992; Vertovec, 1999, 2004) ed infine, le riflessioni di geografi ed economisti (Smith, 1992; Brenner, 1998; Brenner et al., 2003) sulle nuove gerarchie economiche che alterano le relazioni tra spazi statali e cittadini, hanno indotto gli studiosi di migrazione a riflettere sulle località e i gruppi migranti. In particolare li hanno sollecitati a considerare i modi ed i processi d'incorporazione dei gruppi migranti dentro le città per verificare se e come questi permettessero di scardinare, aggirare o ripristinare asimmetrie e gerarchie di potere tra luoghi, gruppi economici, e forme statali nazionali ma soprattutto locali. Glick Schiller e Caglar (2007) cercando di coniugare le prospettive teoriche di alcuni geografi (Massey et al., 1998) ed economisti con l'analisi antropologica sollecitano infatti gli studiosi di migrazione a ripensare metodologicamente e teoricamente i propri oggetti di ricerca veri-

ficando come il fenomeno migratorio, che si realizza nello spostamento nel transito e nella vita quotidiana dentro i luoghi sia non solo l'effetto di processi economici capitalistici ma possa anche ristrutturare o riformulare relazioni e asimmetrie tra località, gruppi sociali oltre che forse ricodificare alcuni spazi della politica. Se pure i suggerimenti delle autrici sopra citate, possono essere considerati come una nuova opportunità metodologica per sollecitare le discipline antropologiche ad un'osservazione multifocale di processi sociali e istituzionali, non si può non rilevare la complessità teorico-metodologica di un'analisi scalare dei processi d'incorporazione dei gruppi migranti, soprattutto quando questi chiamano in causa relazioni bilaterali e multiple tra gruppi sociali e apparati istituzionali protesi oltre i confini nazionali.

Questa prospettiva teorica, che sollecita l'individuazione dell'emergere di eventuali località in rapporto ai circuiti di accumulazione del capitale, sembrerebbe nell'analisi delle associazioni coinvolte nel co-sviluppo, ed in particolar modo nel caso presentato in queste pagine, offrire un'ipotesi descrittiva dei processi economici e sociali in atto, nonostante probabilmente risulti carente da un punto di vista euristico-interpretativo. Tentando di accogliere i suggerimenti teorici proposti, si potrebbe rilevare come *Ghanacoop*, attraverso la sua configurazione imprenditoriale che opera tra Accra, Modena ed il nord-est italiano e nella sua veste di *broker di sviluppo*, che direziona risorse economiche e di progetto verso Gomoa Simbrofo ed il distretto di Apam, stia disegnando una mappa di nuove relazioni tra località, pur non essendo "tipici" luoghi d'accesso dei migranti (Glick Schiller et al., 2006; van Dijk, 2008), in cui agire come mediatore creando uno spazio politico di negoziazione ma anche direzionando capitali e rimesse sociali (Levitt, 1998). In questa fase, nonostante questo progetto operi dentro una logica di cooperazione decentrata, che aggira le istituzioni statali nazionali e costruisce nuove relazioni tra enti e istituzioni locali, la capacità di mediazione è interamente affidata al collettivo ghanese, e non si registrano relazioni politiche autonome tra le istituzioni.

Eppure il co-sviluppo, plasmando uno spazio politico transnazionale, produce una pluralità di rappresentazioni della località, dell'appartenenza e della "comunità locale o diasporica" di riferimento. D'accordo con i suggerimenti di Caglar (2006) sulla necessità euristica di applicare il concetto di "scalarità" alle associazioni di migranti, proverò ad evidenziare come *Ghanacoop*, grazie alla forma economica specifica che ha assunto, ha consentito all'Associazione Ghana Onlus di acquisire uno spazio nella sfera pubblica in Ghana ed in Italia permettendo l'emersione, se non la generazione, di "nuove località" (ad es: la diaspora del nord-est italiano), e "nuove comunità" (ad es: le comunità identificate dalle diaspore imprenditoriali) che rispondono alle logiche neoliberiste dei processi di globalizzazione, processi nei quali il co-sviluppo

prende corpo e parola.

L'associazione Nazionale Ghana Onlus di Modena rappresenta gli interessi degli immigrati ghanesi nel contesto cittadino locale e talvolta a livello nazionale, grazie anche al ruolo dei suoi leader nelle cariche di rappresentanza del COGNAI. *Ghanacoop*, rappresenta e parla a nome della comunità ghanese diasporica ma anche a nome del villaggio di Gomoa Simbrofo, che è l'area degli interventi di sviluppo finanziati dalla cooperativa, o ancor più spesso in quanto rappresentante della diaspora imprenditoriale. La gamma di rappresentazioni comunitarie, a parte l'uso situazionale e tattico, riflette la caratterizzazione discorsiva di questo nuovo attore collettivo che dispone ed agisce, opportunamente, talvolta come associazione più spesso come impresa cooperativa sociale, o ancora come rappresentante degli interessi di categorie più ampie ed eterogenee come quella di migranti. L'associazione ma anche la cooperativa si presentano ai diversi interlocutori economici e politico istituzionali in Italia, in Ghana e a livello internazionale come un "corpo sociale comunitario", coeso e ben rappresentativo. La solidità del legame comunitario è postulata ed iper-rappresentata, le tensioni e le relazioni asimmetriche e di potere nel gruppo sono sottovalutate e celate. L'iper-rappresentazione della comunità può essere ricondotta sia all'appropriazione di teorie e politiche di sviluppo³ che ad una prospettiva d'azione politica in cui per usare le definizioni di Baumann (1996), il collettivo ghanese utilizza il "discorso demotico"⁴ che in parte riproduce il lessico dominante per poter comunicare intenti e aspirazioni o come complessi processi di costruzione identitaria. Questi ultimi caratterizzano la tras migrazione come traiettoria storica che connette gli individui alle collettività negli stati interstiziali di

³Nelle ultime tre decadi la comunità ha occupato un ruolo preminente nella teorizzazione politica dello sviluppo: lo sviluppo *community-driven*, per citarne l'ultima formulazione, è apparso come esempio concreto di azione ed impegno politico delle comunità di base e rurali che consentiva di aggirare o scavalcare i governi e le istituzioni statali. Per una riflessione antropologica su questo tema si rimanda al testo: Marabello S., 2004 *Making of community a con-Text: an Anthropological Analysis of Development Discourses*, tesi finale MSc in Anthropology and Development, London School of Economics and Political Science, Londra.

⁴Baumann G., 1996. *Contesting culture. Discourses of Identity in Multi-ethnic London*. Cambridge, Cambridge University Press. Nel suo studio sulle migrazioni nel sobborgo di South Hall, distingue in merito al concetto di comunità due accezioni e discorsi che si intrecciano: il "discorso dominante" ed il "discorso demotico". Il primo, operato da amministrazioni politiche, istituzioni locali e mass media identifica la "comunità" con l'identità etnica e la cultura del gruppo sociale, immaginandolo come universo coerente e semplificato, producendo immagini di alterità reificate. Il "discorso demotico" si organizza intorno a immagini, strategie comunicative che i singoli ed i gruppi immigrati utilizzano per definirsi in relazione alle istituzioni locali del paese d'accoglienza, si presenta più frammentato e meno coerente ma utilizza spesso immagini attribuite dal discorso dominante.

vita tra luoghi ed appartenenze (Grillo, 2007). L'atto performativo, operato dall'associazione, nell'uso della gamma di rappresentazioni legate alla comunità di cui si sente rappresentante e in nome delle quali agisce potrebbe essere considerato esclusivamente come strategia discorsiva, ma ritengo che oltre a consentirci di leggere le discrepanze e le opportunità per pensare le località ed il senso di appartenenza, soggettivo e collettivo, nelle trasmissioni politiche ed economiche, permetta di tratteggiare gli effetti delle organizzazioni nel rafforzamento e/o nella generazione del senso di appartenenza nei gruppi sociali e sulle comunità transnazionali (Henry e Mohan, 2003). D'altra parte il co-sviluppo agisce e muove, in una prospettiva politica e d'azione economica, il senso di appartenenza ai gruppi ed alle località, stabilendo tra l'altro delle inferenze tra territorio, sapere codificato-trasmettibile e gruppi sociali.

6.4 Soggettività politica transnazionale?

Se il co-sviluppo rimette in gioco le appartenenze ai luoghi e disegna o ripristina relazioni tra gruppi sociali e località, come si configurano le forme e gli spazi della politica nei contesti nazionali e a livello transnazionale? Le analisi del transnazionalismo politico impegnano da circa dieci anni politologi, antropologi e sociologi che hanno prodotto un'ingente letteratura volta a svelare la complessità dei legami e dell'impegno politico che vincola i collettivi migranti ai paesi d'origine ed a quelli di insediamento (Goldring, 1998; Guarnizo, 1998; Levitt, 2001; Smith, 2003; Østergaard-Nielsen, 2003). Itzigsohn (2000) proponendo una delle prime definizioni di transnazionalismo politico individua, quali elementi chiave, l'apparato statale ed i partiti politici del paese di provenienza e le associazioni dei migranti nel paese d'arrivo. Questi fattori, individuati nella sua analisi comparativa dei gruppi immigrati negli Stati Uniti d'America e provenienti dalla Repubblica Dominicana, Haiti and Salvador, trascenderebbero il caso specifico per divenire elementi di ricognizione identificabili anche in altri casi e contesti. Nell'analisi di *Ghana-coop* come soggetto collettivo che agisce e costruisce forme di transnazionalità politica, i caratteri distintivi, così come proposti da Itzigsohn, non sono del tutto riscontrabili, non vi è infatti una relazione evidente tra questo attore ed i partiti politici in Ghana. Al contempo però è possibile intravedere pratiche sociali, forme, talvolta depotenziate a livello discorsivo dai leader del gruppo, d'impegno politico nel paese di arrivo e vita quotidiana, oltre che di interventi nello sviluppo nel paese d'origine che, a livello transnazionale, vengono presentate come impegno civile e politico delle diaspore. Il collettivo *Ghana-coop*, d'altra parte, non è una formazione politica tout court, né tanto meno è soltanto un'associazione di migranti ghanesi in Italia. È invece un gruppo

sociale ed imprenditoriale nato all'interno di un organismo rappresentativo che si muove ed agisce dentro logiche nazionali e transnazionali di sviluppo, d'impresa e di impegno politico sul versante italiano. D'accordo con Michael Peter Smith il transnazionalismo politico, rimettendo in gioco formazioni identitarie, posizionamenti dei gruppi e pratiche politiche che si strutturano negli itinerari di migrazione, contribuisce a riformulare repertori di norme e pratiche sociali che operano dentro contingenze storiche e disegnano nuove frontiere di partecipazione (Smith, 2007b). E nel caso qui presentato l'agire dentro repertori di pratiche e dentro contingenze storiche che costruiscono le identità diasporiche di questo attore, che si situa e si declina dentro dinamiche multiple d'interazione scalare, risulta piuttosto evidente. In Italia, ad esempio, incorpora modalità di agire sociale, reti economiche e simboliche di appartenenza al contesto storico-regionale e destina, mediando con le autorità locali, progetti di sviluppo nell'area del distretto ghanese. Ma prima di presentare alcune riflessioni sulle declinazioni e azioni che *Ghanacoop* dispone nel campo dello sviluppo, sembra opportuno individuare i tratti e le forme della soggettività politica di questo attore, anche per verificare le potenzialità e/o gli eventuali limiti di questa interpretazione.

All'interno dell'associazione ghanese di Modena, i leader, grazie alla solidarietà mediata dall'appartenenza al gruppo e alla conoscenza dell'apparato statale italiano con le sue procedure, regolamenti e leggi sull'immigrazione che regolano i diritti degli associati nella loro relazione con le istituzioni ed i servizi locali, hanno sperimentato forme di partecipazione e azione politica dentro la città e la regione sviluppando relazioni con enti istituzionali, enti erogatori di servizi e altri gruppi associativi migranti. E proprio nell'agire la rappresentanza degli interessi del collettivo ghanese, quest'associazione ha avuto l'opportunità di partecipare al bando MIDA ed alla costruzione di un soggetto imprenditoriale che opera a livello transnazionale tra l'Italia ed il Ghana. In questo processo di diversificazione e pluralizzazione degli organismi rappresentativi ghanesi in Italia, il collettivo ghanese ha ricomposto ed ampliato il repertorio di pratiche politiche e sociali in cui muoversi. Se l'ampliamento può essere ricondotto ai nuovi interventi codificati, strategicamente e ed in modo intermittente, di sviluppo, la ricomposizione tenta di riformulare in forme peculiari gli ideali del panafricanismo. Nel contesto italiano, infatti, attraverso *Ghanacoop* ed il suo successo imprenditoriale, questo organismo e, di rimando l'associazione ghanese, madre dell'intervento di co-sviluppo, ha avviato nuove relazioni con altri collettivi e associazioni provenienti dall'Africa sub-sahariana nell'intento di replicare il progetto imprenditoriale ma anche di pensare forme di impegno politico organizzato. Insieme a questo processo di ricomposizione degli ideali panafricani, nuove forme di azione politica collettiva si sono strutturate non in base alla provenienza ma piuttosto

in nome del colore della pelle o della “nerezza” che dovrebbe costituire non solo una presunta comunanza iscritta nel e sul corpo ma sarebbe anche il risultato identitario di una pratica discriminatoria esperita nel contesto locale e nazionale italiano. Panafricanismo e “nerezza”, dovrebbero, quindi, a parere di coloro che intendono promuovere la costituzione di gruppi di pressione politica in relazione al contesto nazionale italiano, costituire gli elementi distintivi e caratterizzanti in nome dei quali richiedere un ampliamento dei diritti in Italia. Il presupposto di questa soggettività politica, espressa nei termini della marginalità sociale e della genetica che dovrebbe ricomporre *bios* e norma sociale, ricodificando le soggettività corporee ed iscrivendole dentro una prospettiva di azione minoritaria dal margine, non è condiviso dall'intero gruppo ghanese dell'associazione né tanto meno dentro *Ghana-coop*. Tensioni sull'idea di inclusione e diritto, fanno scontrare prospettive di estensione dei diritti in nome del colore della pelle, prospettive cosmopolite che individuano invece la mobilitazione per i diritti da acquisire in nome del posizionamento autoctoni-stranieri (Geschiere, 2009), o ancora coloro che ancorano la mobilitazione e partecipazione in nome dell'identità nazionale del paese d'origine e possono auspicare eventuali forme allargate di partecipazione sociale e politica in nome del panafricanismo. In questa dialettica, che costituisce il terreno per attivare forme di mobilitazione ed acquisizione di diritti d'azione nel campo dello sviluppo, l'agire in nome e attraverso identità diasporiche ha ulteriormente ampliato il repertorio di discorsi e di pratiche in cui agire per divenire ed esprimere la propria soggettività politica. In nome dell'impegno a favore dei paesi d'origine, dello sviluppo sostenibile, il collettivo ghanese, infatti, attraverso *Ghanacoop* si è autorevolmente costituita come rappresentante dei diritti dei migranti. Gli efferati casi di cronaca, di questi ultimi due anni, che hanno coinvolto alcuni Ghanesi hanno riproposto con forza una riflessione sull'esperito razzismo (Rivera, 2009) e sulla marginalità nei contesti specifici ed in relazione ai gruppi autoctoni. *Ghana-coop*, attraverso il suo sito, si è resa interprete di questi fatti proponendosi anche in questo caso come mediatore di conoscenza ed interpretazione degli eventi, sia per i collettivi ghanesi che quelli italiani, oltre che come esempio positivo d'integrazione nel contesto Italia. Eppure incarnando un modello di impegno economico ed integrazione ha proposto con forza le sue idee, la sua capacità di mediare identità culturali e scontri sociali, esprimendo una sua soggettività politica che si declina nell'incorporazione della diversità culturale ma anche nella capacità di agire mediando i punti di vista e, talvolta, nella paradossalmente percepita, mimesi del modello imprenditoriale emiliano romagnolo.

6.4.1 Lo sviluppo tra *ethos* caritatevole ed estromissione del politico

Sottolineando l'estrema abilità comunicativa e politica di questo gruppo nell'acquisire e risignificare discorsi e retoriche che le organizzazioni dello sviluppo e le istituzioni politiche costruiscono e forgianno, si proverà ora ad esplorare il meccanismo di depoliticizzazione e di partecipazione politica che *Ghanacoop* ha avviato, rispettivamente, nel contesto di partenza e nel contesto di arrivo.

Con il termine depoliticizzazione mi riferisco all'accezione classica fornita da Ferguson (1994), che individuava nello sviluppo, nei suoi apparati e nei suoi discorsi, una modalità con cui estendere le istituzioni statali e la burocrazia negando la natura politica dell'intervento di sviluppo ed anche "il carattere politico delle strutture statali con le sue basi di classe, con le scelte volte ad indirizzare risorse in alcune aree piuttosto che altre e i vantaggi, di alcune élite o fazioni, derivanti dall'inefficienza delle strutture statali o dall'eventuale corruzione" (Ferguson, 2005, pg. 139).

Come già descritto etnograficamente *Ghanacoop*, negozia, media con alcune istituzioni statali locali, sia in Italia che in Ghana, e tenta di aggirare le istituzioni statali ghanesi pur coltivando con queste dei rapporti di reciproco interesse. L'ipotesi interpretativa di definire gli interventi di questo *broker di sviluppo* come effetto della depoliticizzazione mira proprio a verificare se e come *Ghanacoop* pensi i propri interventi come apolitici, contribuisca a disegnare i luoghi ghanesi in cui opera come contesti tipici e bisognosi di sviluppo, e depotenzi costantemente, nelle testimonianze e nelle interviste, il proprio ruolo politico rappresentandosi come benefattore impegnato nello sviluppo del proprio paese. In questo processo di definizione del sé collettivo, se pure *Ghanacoop* riecheggia indirizzi di politiche internazionali che vedono nel protagonismo dei migranti un'opportunità ed un'azione di cambiamento, la forma specifica d'impresa, la rete dei contatti avviata e le idee di sviluppo di cui è portatrice favoriscono l'estromissione del politico dai propri interventi di sviluppo sul territorio ghanese. Ma nonostante il processo di depoliticizzazione in Ghana, questo attore, grazie alla tipologia e alla comunicazione relativa a questi interventi, sta costruendo la sua soggettività politica nel contesto di immigrazione. *Ghanacoop* si muove nell'ambito dello sviluppo utilizzandone il linguaggio e talvolta alcune rappresentazioni delle relazioni tra *donor* e beneficiario ma senza una logica burocratica, anzi nel segno della pragmaticità imprenditoriale e in una visione dell'intervento di sviluppo caritatevole e/o, per usare le parole degli informatori, del dono. Il circuito del dono che comincia a delinearsi, non solo sussume ed esemplifica

una forma tipica del linguaggio donativo⁵ con cui lo sviluppo è realizzato e proposto (Apthorpe, 2005), ma vincola il donatore al trasferimento di merci e reti di relazioni ed il donatario al riconoscimento sociale di questo gruppo emigrato che, così, acquisisce una nuova autorità legata alla risorsa sviluppo da cui, in particolare le istituzioni della *chieftaincy*, rinnovano la propria autorità politica (cfr. Cap V). Si suggerisce, infatti, di cogliere questo meccanismo di riconoscimento della risorsa sviluppo dentro la micro-politica ghanese (Mazzucato e Kabki, 2009) di contesto, per individuare meglio i movimenti diasporici delle istituzioni politiche tradizionali e valutare, in una prospettiva di medio termine, come si modificano gli assetti i posizionamenti e le forme dell'autorità politica.

In Ghana, *Ghanacoop* sta ottenendo un riconoscimento del suo impegno come emergente autorità politica: al suo leader è stato chiesto di partecipare e divenire membro del consiglio degli anziani del luogo dove sono stati implementati gli interventi di sviluppo; *Ghanacoop* agisce e si muove tra le istituzioni politiche ghanesi come mediatore ma anche come decisore politico, decide la tipologia degli interventi e la localizzazione degli stessi offrendo negoziazioni bloccate alle autorità preposte. Eppure l'autorità politica, in via di conferimento, nelle pratiche e soprattutto nelle rappresentazioni che il gruppo propone, è costantemente depotenziata. Infatti, l'impresa cooperativa e l'associazione ghanese di Modena, con cui permangono delle sovrapposizioni e dei livelli d'intervento comune, intorno a ciò che è stata definita *diasporic ritual charity* (Nieswand, 2008) ha consolidato la sua immagine e la sua azione sociale oltre che identità in Ghana come in Italia. Il carattere d'impresa ha poi definito ulteriormente questi interventi come iniziative di *corporate social responsibility*, e questo ha comportato la depoliticizzazione e la trasformazione definitiva dello sviluppo. Ha trasformato, infatti, l'impegno nello sviluppo in beneficenza sul versante ghanese, ed in bene immaginario monetizzabile ma anche in impegno politico per lo sviluppo, nel contesto italiano. A livello internazionale poi, rinnova il suo impegno nel ruolo di *mediatori* di risorse materiali ed immateriali con la presenza ad importanti conferenze, dimostrando non solo la sua capacità ed efficacia comunicativa ma anche l'abilità a tessere relazioni stratificate tra soggetti e attori oltre che avviare nuovi rapporti, in nome della loro visibilità come gruppo, con altri gruppi e

⁵“Compito chiave dello stile donativo è investire il discorso delle politiche di sviluppo con alti ideali, in modo da essere persuasivo attraverso la sua capacità di stimolare ispirazioni, elaborare morali ed essere teleologico... il proposito speciosamente operativo dello stile donativo è la sua intenzione di essere “pratico”, non teorico o filosofico, di procedere nel lavoro senza indugio” (Apthorpe R. Il discorso delle politiche dello sviluppo in R. Malighetti (ed.) *Oltre lo Sviluppo. Le prospettive dell'antropologia*. Roma Meltemi editore, 2005 pg. 127-128).

collettivi ghanesi dislocati in Europa.

Nel contesto italiano l'azione politica è più articolata. Data la visibilità a livello nazionale, *Ghanacoop* è stata chiamata a presentare il proprio progetto nelle camere parlamentari italiane e testimoniare l'impegno nello sviluppo in diverse occasioni promosse dalla società civile. Le istituzioni politiche italiane, nelle attività di promozione dell'internazionalizzazione delle imprese o nei progetti di cooperazione nel contesto ghanese, e spesso per estensione nel contesto africano, propongono ai diversi attori l'intermediazione di *Ghanacoop*. Quest'ultima, inoltre, è chiamata dalle istituzioni statali cittadine e regionali dell'Emilia Romagna a esprimere pareri sulle politiche migratorie locali. La visibilità, ottenuta sui media nazionali, facilita ulteriormente la costruzione di reti tra soggetti sociali molto diversi tra loro. Al leader di *Ghanacoop*, infine, è stato chiesto di candidarsi alle elezioni amministrative regionali e di impegnarsi nella politica nazionale di un partito del centro-sinistra; si rammenta che ancora le cariche politiche istituzionali sono di rado affidate in Italia a cittadini immigrati o con doppia cittadinanza.

Il carattere d'impresa, il linguaggio dello sviluppo ricodificato e l'idioma imprenditoriale rendono *Ghanacoop* un progetto vincente e pienamente aderente al lessico politico dominante. Emerge come concreto esempio visibile dell'immigrazione che diviene risorsa economica nel paese d'immigrazione come nel paese di provenienza. Lo sviluppo è presentato, se pure con accezioni linguistiche che echeggiano allo sviluppo sostenibile, allo sviluppo umano, esclusivamente come crescita economica ed impegno apolitico nei contesti locali. Anche le modalità d'orientamento nelle scelte degli interventi si rivelano essere poco partecipative e poco attente ai conflitti ed alle dialettiche tra le componenti sociali disegnando l'iniziativa di sviluppo come l'unico intervento possibile oltre che competente, e queste visioni dell'intervento di sviluppo tendono ad oggettivarlo presentandolo scevro di ogni connotazione politica o scelta specifica. Nell'oggettivazione e naturalizzazione degli interventi ancora una volta si può percepire l'eco dei discorsi e delle politiche di grandi organismi internazionali (Apthorpe, 2005) ma la peculiarità che ad operarli sia un gruppo promotore del co-sviluppo che in sé, come pratica politica, dovrebbe avere proprio la capacità di rivelare immagini falsificate dei contesti e dei problemi, rende questo progetto, privo di questa potenzialità di scardinamento delle logiche e dei discorsi di sviluppo, delle asimmetrie di potere e degli assetti politici. Infatti se potenzialmente il co-sviluppo, grazie all'autoinvestitura dei migranti come soggetti che decidono sulla sorte delle comunità d'origine, potrebbe intercettare apparati di potere (Riccio e Ceschi, 2010) al fine di dare voce a gruppi esclusi, nonostante il progetto *Ghanacoop* riveli alcune forme di riappropriazione dei linguaggi dello sviluppo sembra ricollocare alcune risorse economiche e politiche di una élite dislocata senza alterare

gli equilibri sociali e/o favorire un cambiamento sociale. Pur riconoscendo che in diversi studi il co-sviluppo abbia consentito un complesso processo di acquisizione simultanea della cittadinanza (Riccio, 2009), e conservato la potenzialità di attivare reti e gruppi sociali dislocati per mobilitare risorse materiali e rimesse politiche al fine di avviare dei processi di cambiamento sociale, il caso ghanese qui presentato sembra delineare, nonostante la complessità e pluralità dei processi in atto, un quadro di riferimento parzialmente differente.

L'analisi dei dati empirici del caso *Ghanacoop* e, forse si potrebbe dire, della tipologia d'impianto MIDA, permette di leggere con particolare attenzione il processo d'acquisizione del potere politico da parte di soggetti economici che, in quanto migranti e quindi incarnando un'identità soggettiva data dalla mobilità e dal legame re-inventato e riformulato con i contesti sociali di vita, intervengono nella sfera pubblica nazionale e transnazionale agendo contemporaneamente pratiche di mercato e discorsi di sviluppo. Questa tipologia di progetti di co-sviluppo dunque consente nuove forme di partecipazione politica dei migranti nei paesi d'immigrazione ma, nel deputare le iniziative ai gruppi diasporici, non solo rinnova un approccio neoliberista e presenta problemi di sostenibilità ed *accountability*, ma autorizza e conferisce potere a gruppi sociali la cui rappresentanza politica è paradossale. La rappresentanza politica di questi gruppi, infatti, è data, nel contesto di partenza dalla distanza dal luogo, nel contesto di arrivo dalla capacità di trasformare il linguaggio politico, dello sviluppo e della mobilità, al fine di depoliticizzarlo.

6.4.2 *Broker* di capitali e *big men*: denaro, reti e conoscenza

La ricostruzione del campo socio-politico in cui *Ghanacoop* prende posizione e forma esprimendo ed esercitando una soggettività politica, potrebbe esser letta come funzionale all'emersione dell'elemento di novità sostanziale che quest' oggetto etnografico pone: la forma d'impresa, che per sue caratteristiche sembra acquisire i connotati di un organismo intermedio delle società in cui opera. Lo sviluppo, la cooperazione decentrata, le politiche neoliberiste che vincolano i singoli ed i gruppi emigrati agli Stati di provenienza, al fine di attribuire loro responsabilità dello sviluppo economico e sociale o ancora le iniziative volte ad intercettare e investire le rimesse economiche e sociali, hanno contribuito a far emergere una molteplicità di attori sociali. *Ghanacoop* è sicuramente uno di questi attori ma ciò su cui si vorrebbe porre

l'attenzione è la caratterizzazione di broker di sviluppo e come questa consenta l'acquisizione di potere e legittimazione contemporaneamente in Italia ed in Ghana. Ferguson (1994), nel suo studio sul Lesotho, ha precisato come lo sviluppo pur operando in diverse contingenze storiche e sociali sia capace, nella strutturazione dei suoi interventi, di moltiplicare e riorganizzare le relazioni di potere esistenti. L'assunzione di questo punto di vista può aiutare a sviluppare un'analisi delle pratiche messe in campo da *Ghanacoop* che agisce, diretta e ricostruisce fasci di relazione di potere, che talvolta sono statali (a livello locale e nazionale), talaltra appartengono a reti della chiesa cattolica, o ancora sono circoscrivibili al mondo delle organizzazioni imprenditoriali. Il dirottamento delle risorse materiali e immateriali, chiesto esplicitamente dai gruppi sociali che chiedono la mediazione della società cooperativa ghanese di Modena, permette di costruire una legittimazione del potere di questo gruppo, in particolare nel contesto ghanese.

La mediazione che si richiede a *Ghanacoop* ha carattere prettamente culturale, questa dovrebbe favorire gli scambi economici e gli investimenti tra i due paesi contribuendo a creare delle occasioni di sviluppo economico per gli attori sociali ed economici che decidono di operare su e tra i confini geografico-culturali dei due paesi. In Italia è chiamata a mediare con componenti sociali diversificate e con le istituzioni nel ruolo di rappresentanza degli interessi ghanesi e dei migranti, in nome dell'inclusione sociale e dell'integrazione di cui essi stessi sono testimonianza. Questo compito di mediazione delle forme culturali si realizza in occasioni tra loro diverse a cui si è già fatto cenno: in occasioni di pubblico dibattito promosse dalla società civile, nelle sedi istituzionali (nazionali ed internazionali), sui media italiani e ghanesi, negli eventi e progetti imprenditoriali incoraggiati dagli enti preposti all'internazionalizzazione ed allo sviluppo d'impresa. Le forme di mediazione della conoscenza a cui *Ghanacoop* è chiamata non riproducono esclusivamente forme e *habitus* culturali pre e post migrazione, infatti ciò che si richiede è una conoscenza del locale, che pur producendo inferenze tra territorio, cultura e sapere e autorizzando anche forme di *marketing* territoriale, sia consapevolmente elaborata nella appartenenza distante, nella diaspora e nelle connessioni meticce.

La capacità di mediazione culturale e politica tra i confini ed i paesaggi sociali, si concretizza come si è dimostrato nella capacità di mediare anche capitali economici, che sono mobilitati, direzionati ed investiti secondo i criteri e le scelte di questo attore di sviluppo, che per l'appunto ha anche creato delle strategie per assicurarsi che i capitali investiti o mobilitati vengano utilizzati nelle modalità e negli scopi previsti dalle iniziative proposte. Eppure, nonostante non ci si possa esimere dall'annotare con accuratezza le abilità di questo collettivo migrante, non si potrebbe comprendere la complessità del processo partecipazione all'agone politico se non formulando la mediazione

come prodotto della continua trasformazione di capitali economici e culturali in capitali sociali.

Bourdieu definendo il capitale come “energia della fisica sociale” ha rigettato l’economicismo che vede nel capitale solo l’intenzione cosciente di potenziare al massimo il proprio vantaggio e precisato che le pratiche non sono guidate da cause e principi meccanici. Egli, infatti, ha sostenuto che una scienza generale dell’economia delle pratiche richiede una lettura delle pratiche stesse nella loro immanenza oltre che il riconoscimento dell’esistenza di forme differenziate di capitale. Su questi assunti, attraverso un’economia delle pratiche si possono descrivere e comprendere le forme di trasformazione del capitale che l’autore ha definito letteralmente come specie: il capitale economico, il capitale culturale ed il capitale sociale, da ultimo ha aggiunto anche il capitale simbolico che è la forma in cui ciascuna delle specie definite può presentarsi attraverso le categorie della percezione (Bourdieu e Wacquant, 1992).

La nozione di Bourdieu di capitale ed in particolare la forma di conversione tra le singole specie (Bourdieu, 1986) appena citata, risultano efficaci nella descrizione empirica del processo di costruzione di *Ghanacoop* in qualità di *broker di sviluppo* ma anche nell’interpretazione delle ragioni della legittimazione del potere di questo soggetto in Ghana ed il continuo processo di depotenziamento, discorsivamente operato da questo, del proprio agire politico.

“Grazie alla rete e alla fiducia che abbiamo costruito in questi anni in Italia, quando siamo stati in difficoltà siamo stati aiutati. La crisi e gli errori che sono stati fatti hanno rischiato di far chiudere tutto, abbiamo rischiato di rimanere senza lavoro. È stato terribile. In questo momento abbiamo dovuto anche sospendere gli interventi di sviluppo in Ghana... non possiamo fare regali se non abbiamo come vivere qui, abbiamo la responsabilità di tante persone. Il Comune, OIM, tutti conoscono esattamente come stanno le cose... noi non abbiamo niente da nascondere. Adesso abbiamo contattato una persona che ci sta aiutando a capire come trasformare l’impresa, come trasformare i debiti senza chiudere tutto. Per fortuna in questi anni abbiamo fatto del bene, e abbiamo costruito delle relazioni solide così adesso tutti stanno pensando a come aiutarci, ci consigliano” (comunicazione personale, A. T., luglio 2009).

“In Ghana, sai, abbiamo fatto arrivare strutture per l’ospedale, denaro e persone per la costruzione dell’impianto fotovoltaico, abbiamo messo su la piantagione di pepe e dato lavoro a molte persone, compriamo i

prodotti da diverse aree, adesso vorremmo importare l'olio di palma di un gruppo di donne che vive nella Volta Region. Noi facciamo del bene, siamo orgogliosi di poter fare qualcosa per contribuire allo sviluppo. Non sarebbe giusto, è il nostro paese e dobbiamo fare qualcosa. Noi sappiamo cosa è bene per loro, di cosa hanno bisogno, prima di fare un progetto di fattibilità chiediamo, ci informiamo, parliamo con la gente ma poi decidiamo cosa è bene fare per quella comunità. Spesso qualche organizzazione in Italia ci chiede... vorremmo fare qualcosa e allora noi diciamo loro cosa si potrebbe fare come investire i loro soldi perché non vadano sprecati o rubati... I Ghanesi sono sospettosi e spesso hanno dei sospetti su cosa facciamo ma noi siamo Ghanesi, crediamo nello sviluppo possiamo usare la nostra conoscenza, il nostro know-how per farli stare meglio, noi siamo sempre aperti a parlare con tutti ma nessuno di noi, anche quando gli viene proposto, dovrebbe accettare delle cariche politiche, noi siamo businessman e crediamo che il prezzo dei nostri sacrifici in Italia vada in parte ridato a chi non è potuto andare via, a chi non sa come vivere. Noi produciamo sviluppo per le persone in Ghana (intervista ad A.T del 13 giugno 2007).

... Qui spesso ci chiedono di andare a parlare con i politici, e noi lo facciamo per il Ghana e per i Ghanesi che vivono in Italia. In Ghana, soprattutto dove abbiamo costruito delle cose sono molto riconoscenti, si vede quando arriviamo certo... pensano che siamo una NGO" (Intervista ad D.N. del 14 Aprile 2008).

Questi brani d'intervista, rimandano l'idea di come nel contesto italiano, primo frammento, il capitale sociale sia stato trasformato in capitale economico, nel secondo caso, che riguarda espressamente il Ghana, invece è il capitale economico e culturale che diviene prestigio, capitale sociale e, nonostante non venga apparentemente riconosciuto, capitale politico. La conversione di forme del capitale rende il collettivo ghanese impegnato nel co-sviluppo un mediatore efficace tra i contesti, la capacità stessa di mediazione è evidente in questa abilità di trasformazione dei capitali che riesce a mobilitare per gli scopi prefissati. Ma questa capacità di trasfigurazione abilita il gruppo anche ad acquisire una legittimazione del proprio operato in Ghana che nonostante, a livello discorsivo venga depotenziato costantemente dai leader, conferisce loro anche un'autorità politica e la legittimazione della ricchezza prodotta e di forme del potere. Lentz (1998) nella sua analisi della costruzione dei *big men* in Ghana individua delle caratteristiche che potrebbero ben descrivere l'azione dei leader del collettivo ghanese, ma soprattutto le modalità con cui questi, all'interno del progetto di co-sviluppo, ripropongano *habitus* e riformolino la propria legittimità ad agire nello sviluppo.

“I ‘*big men*’, proprio come le persone comuni, distinguono tra cariche politiche ‘tradizionali’ e ‘moderne’ come anche tra politica e ‘avventure economiche’, nonostante i confini tendono a confondersi alquanto. Per diventare davvero *big*, colui che aspira a divenire tale deve essere capace di convertire il suo capitale sociale in capitale economico e politico sia esso ‘tradizionale’ o ‘moderno’ e viceversa, così come, con destrezza ed in sintonia con il contesto, deve plasmare le immagini pubbliche posizionando in primo piano uno o l’altro campo d’azione” (Lentz, 1998, pg. 59, *traduzione mia*).

La citazione del testo di Carola Lentz che analizza come la ricchezza prodotta e l’imprenditorialità, la conoscenza o le cariche politiche possono, socialmente, divenire i modi per acquisire legittimazione e potere nel contesto ghanese, pone l’accento sulla perizia e abilità utili alla trasformazione dei capitali di cui si dispone ma anche sull’opportunità di giocare in sintonia con il contesto i piani di azione e la preminenza degli uni o degli altri nelle relazioni con i gruppi sociali, con il potere riconosciuto per acquisire legittimazione ulteriore e consenso. Le strategie di legittimazione della propria *bigness* sono caratterizzate dall’astuta combinazione di diversi registri del potere economico e politico che implicano un repertorio di tecniche comprendenti, ad esempio, l’esibizione del proprio *curriculum vitae* o le attività associative in cui si detengono cariche e che vengono esposte ed esibite nelle occasioni e funzioni pubbliche. Sebbene le forme di legittimazione del potere e della costruzione dell’autorità possano essere diverse e frammentate, vi sono degli elementi ricorrenti che Lentz (1998) addirittura interpreta metaforicamente come una grammatica che regola per l’appunto le configurazioni di *bigness*, di moralità e di interesse e che si fondano tutte su una norma generale di redistribuzione. Prescindendo dalle tipologie di discorsi e di poteri che si invocano, religiosi, carismatici, politici o di sviluppo, forme di reciprocità e redistribuzione sono sempre implicate, presupposte e rappresentate per avere legittimazione. Piuttosto controverso rimane invece la modalità di scelta delle componenti sociali partecipi delle risorse della redistribuzione, che anche nel caso del progetto di co-sviluppo sembrano dettate da contiguità casuali e da prossimità relazionali e di reti sociali ritenute come opportune. Seguendo le teorizzazioni appena citate *Ghanacoop* sembrerebbe proprio incorporare queste peculiarità, e la *bigness* sembrerebbe configurarsi dentro le immagini e l’idioma imprenditoriale e nell’invocazione dei discorsi dello sviluppo. Il raggiungimento del potere e la costruzione dell’autorità nel contesto ghanese sarebbero quindi il prodotto della combinazione di diversi piani e campi d’azione: lo sviluppo con il suo capitale sociale e culturale, con l’agire im-

prenditoriale ed ancora la politica declinata e coniugata nei suoi aspetti più tradizionali e moderni. Questa interpretazione dei modi e delle strategie di conquista della legittimazione di sé nel contesto ghanese, spiegherebbe il processo in atto di depoliticizzazione che non solo consentirebbe di espungere legami tra persone in posti chiave e abilità di trasformazione dei capitali che sono viste come potenzialmente immorali, ma risponderebbe anche ad una formula specifica di posizionamento in accordo con l'interlocutore e quindi con il contesto italiano. Da ultimo consentirebbe di interpretare con più precisione le ragioni della conflittualità interna al collettivo ghanese che proprio nel ruolo di responsabilità e leadership in Ghana ha visto un avvicinarsi di persone che sono state prima marginalizzate e poi espulse dal gruppo dirigente che opera in Italia. I leader del contesto italiano, infatti, promuovono con e attraverso Ghanacoop forme collettive di transnazionalità politica che mal si conciliano con strategie di legittimazione del potere riservate e praticate in qualità di nuovi e diasporici *big men*.

Eppure sebbene *Ghanacoop* tenti di limitare la *bigness* o almeno l'aspirazione a questo statuto di alcuni dei suoi leader, dentro il progetto nella gamma di rappresentazioni e comportamenti agiti vi è sicuramente l'abilità preminente di trasformare capitali economici in capitali sociali e politici, la capacità di combinare discorsi di sviluppo e di mercato ed ancora di enfatizzare o depotenziare rappresentazioni e discorsi di legittimazione del potere, di conferimento dell'autorità politica e di conseguenza di decisione sulle risorse mobilitate. Nell'azione tra i due contesti *Ghanacoop*, media risorse materiali ed immateriali agisce forme, collettive e nuove, di transnazionalità politica ma opera anche dentro *habitus* e categorie di riferimento in cui ricchezza, potere politico e redistribuzione (Gilbert, 1988; Nugent, 1995) si riconfigurano dentro lo sviluppo costruendo processi complessi di legittimità dell'azione decodificando vincoli di appartenenza sociale e ricodificando oltre i confini statali le forme della partecipazione politica.

Questo capitolo, intendeva proporre alcune interpretazioni delle pratiche e delle rappresentazioni ma anche dei dispositivi storico-culturali che hanno consentito a *Ghanacoop* di assumere forma e connotarne i discorsi. Attraverso la ricostruzione degli elementi costitutivi delle forme di transnazionalità politica di questo specifico collettivo che esprime nell'agone politico una soggettività data ed iscritta nei corpi, nelle identità composite della diaspora e nelle relazioni con istituzioni, apparati e gruppi sociali autoctoni, siano essi in Italia ed in Ghana percepiti rispettivamente come altri o come "fratelli", si mirava ad individuare il repertorio di forme della partecipazione politica di questo gruppo.

Conclusioni

Le riflessioni e le analisi su questo caso etnografico, propongono costantemente di rileggere i nessi identitari, sociali e culturali in cui i singoli raccontano la propria esperienza di appartenenza e di mutamento. Questo tentativo potrebbe esser compreso come volto ad individuare esclusivamente continuità e prossimità culturali. Obiettivo di questa ricerca è invece rintracciare genealogie di comportamenti ed immaginari di identità, di fatto politicizzati, al fine di svelare alcuni processi che il co-sviluppo autorizza. E così anche comprendere relazioni modi e dinamiche che, nella migrazione in Italia, il collettivo ghanese ha messo in campo disegnando spazi politici di azione e di inclusione.

Il co-sviluppo, proprio per le sue caratteristiche definisce e orienta sia gli atti che le pratiche discorsive, la sfera pubblica e privata delle relazioni dei migranti come attori sociali sulla scena delle forme istituzionali dove le pratiche assumono la dimensione, ulteriormente concreta, dello spazio economico-politico, dello scambio come impegno.

Il co-sviluppo, dunque, produce e mette in scena rappresentazioni dello sviluppo, della formazione di gruppi sociali che declinano strategie di appartenenza plurale ai contesti, visioni della politica e del ruolo degli istituti politici e, ancora, linguaggi del potere e della partecipazione del politico. Proprio perché non vi è, in Italia, una politica ufficiale del co-sviluppo, occorre guardare alla molteplicità delle esperienze e delle iniziative, e l'analisi, per quanto particolareggiata e focalizzata, di un singolo caso emerge come opportuna in un'ottica comparativa. Il progetto di co-sviluppo qui osservato ha, infatti, delle sue peculiarità specifiche, date dal contesto socio-politico in cui è nato, dalla caratterizzazione del programma di finanziamento che ha ulteriormente intrecciato i linguaggi e le rappresentazioni della politica e dello sviluppo con le visioni e le narrazioni del mercato. Ma proprio la complessità delle sovrapposizioni dei piani di azione, la pluralità degli attori coinvolti, le peculiarità del collettivo ghanese e la sua straordinaria capacità di ricodificare discorsi dello sviluppo, idioma imprenditoriale e pratiche culturali composite, rendono questo progetto una lente privilegiata per osservare

ed interpretare i processi che il co-sviluppo aziona e legittima. Un primo processo in atto su cui si vuol porre l'attenzione è non solo l'attivazione o rafforzamento di attività politiche transnazionali ma la stessa concettualizzazione, con le sue conseguenze, dei migranti come agenti di cambiamento e sviluppo. Se prima la migrazione sembrava costituirsi come elemento ostativo allo sviluppo di un'area, questa è divenuta invece una delle soluzioni possibili se non addirittura la soluzione in sé. Questo cambiamento di paradigma, che anche importanti istituzioni globali hanno assunto e che in modo solo apparentemente contraddittorio si concilia con politiche e retoriche securitarie (Glick Schiller e Faist, 2009), sollecitando il ritorno in patria degli emigrati o costruendo figure di migranti economicamente attivi e quindi come tali accoglibili, ha portato con sé la *materializzazione* del legame comunitario. Legame che si materializza attribuendo alle "neo-diaspore" (Koser, 2003) non soltanto caratteristiche evidenti sul piano empirico e fenomenologico, che lo slittamento semantico del concetto di diaspora esemplifica chiaramente, ma anche responsabilità dello sviluppo economico e sociale dei luoghi d'origine rafforzando vincoli di appartenenza nelle "comunità senza prossimità" (Faist, 2000b). La ricognizione delle pratiche quotidiane di investimento e solidarietà delle diaspore, e la trasformazione di queste in un sistema codificato di azioni nei luoghi d'origine istituzionalizza *neo-corpi collettivi* e li rende, pur nella distanza, anzi proprio grazie a questa, nuovi attori del campo politico.

La mobilitazione di gruppi e di associazioni migranti, interpretata come azione politica dei gruppi sociali e forma di partecipazione politica e allo sviluppo potrebbe anche essere considerata come una strategia efficace per aggirare, almeno in parte, le relazioni con gli Stati nazionali che, in Africa spesso, sono stati definiti come macchine istituzionali inadeguate, in mano ad élite accaparratrici e corrotte. D'altra parte, la cooperazione decentrata sembrava anche poter arginare le inefficienze che le istituzioni statali spesso producono, costruendo una nuova catena di responsabilità tra collettivi migranti, conoscenza e mediazione tra territori e culture al fine di contribuire sostanzialmente alla riduzione della povertà e allo sviluppo del paese d'origine. Se pur i vantaggi di questa cooperazione sono evidenti, occorre però sottolineare come il deputare le responsabilità dello sviluppo ai collettivi migranti rientri in uno schema politico economico neoliberista (Faist, 2008; Mohan, 2008; Marabello, 2004, 2009) in cui le istituzioni statali abdicano ad alcuni dei ruoli costitutivi e, contemporaneamente, operano per inglobare le forme associative diasporiche ed i cittadini emigrati dentro forme statali protese oltre i confini nazionali.

Nel Ghana contemporaneo, i discorsi dello sviluppo e della diaspora, con le loro cronologie e retoriche, sono divenuti temi di confronto e competizione politica a diversi livelli, coinvolgendo autorità e istituzioni politiche cosiddette

te “tradizionali” e dello Stato post-coloniale. La svolta verso il riconoscimento delle diaspore che così vengono chiamate ad esercitare i loro doveri, e parzialmente anche i loro diritti, di cittadini d’oltre confine è segnata da Kufuor che, nel discorso inaugurale e d’insediamento del suo mandato governativo, esplicitamente richiama coloro che sono andati via ad agire nell’interesse del paese e del suo sviluppo.

“Molti di voi fanno molto di più che inviare denaro a casa, molti hanno mantenuto a casa un interesse vivo negli affari e alcuni hanno preso parte alla lotta degli ultimi vent’anni. Vi porgo un caloroso invito a tornare a casa e permetterci di ricostruire il paese. Noi abbiamo bisogno delle vostre nuove competenze e relazioni, noi abbiamo bisogno del vostro punto di vista e dei vostri capitali” (Dal discorso inaugurale del Presidente Kufuor, 7 Gennaio 2001, Accra, *traduzione mia*).

Dopo aver fatto riferimento a chi ha agito e partecipato politicamente della lotta nell’agone ghanese, pur trovandosi fuori dai confini nazionali, il richiamo all’azione e alla ricostruzione, all’acquisizione di saperi, visioni e capitali non solo consente di leggere delle assonanze con i processi di co-sviluppo ma, nelle forme retoriche proprio di un discorso politico inaugurale, traccia una nuova relazione vincolante con i cittadini espatriati sollecitandoli affinché permettano lo sviluppo e la ricostruzione del paese.

In questo scenario, nuovi attori come *Ghanacoop* materializzano le produzioni discorsive divenendo nuovi *broker di sviluppo*. In quanto tali, questi si muovono *tra* e *oltre* i confini, negoziano il loro ruolo con le istituzioni locali nei contesti ghanesi e italiani, costruiscono la loro autorità politica, il loro prestigio e nel solco dei discorsi sullo sviluppo anche la loro legittimazione ad agire. Questa capacità di mediazione dei contesti e di conversione delle forme di capitale, economico, sociale e culturale, rende i migranti *broker* e nuovi *big men*. Di conseguenza, in questo processo di mediazione di risorse, materiali e simboliche, i collettivi diasporici vengono reincorporati nel tessuto economico ma anche socio-culturale incarnando figure d’autorità note nell’idioma sociale ghanese. Rileggere questi processi nei contesti locali, tracciare i nessi tra discorsi globali e forme di vernacularizzazione di questi, tra pratiche e rappresentazioni del politico permette di leggere le forme dell’agire delle neo-diaspore, l’appropriazione o eventuale contestazione di discorsi egemonici sullo sviluppo, sulla mobilità e sulla cittadinanza. Nel caso *Ghanacoop* le loro azioni si sono interpretate come riappropriazione del discorso sullo sviluppo e sulle diaspore e si è provato a delineare il complesso processo di azione politica sui due versanti di vita e di mobilitazione del collettivo ghanese, quello italiano e quello ghanese. La descrizione etnografica ha permesso

di individuare come e nonostante la depoliticizzazione del proprio operato nel contesto ghanese, il linguaggio e la retorica dello sviluppo abbia consentito una maggiore inclusione e visibilità nel contesto locale e nazionale italiano ma abbia anche consentito l'emersione di questo come nuovo soggetto politico. Soggetto politico che agisce e si muove nell'interesse della collettività ghanese e dei migranti, acquisendo visibilità e opportunità di partecipazione politica a livello locale, e non solo. Le forme di transnazionalità politica avviate, traslate o depotenziate che siano, intrecciano discorso sullo sviluppo, ethos imprenditoriale, logiche di mercato e rappresentazioni caritatevoli degli interventi e *agency* dei migranti. In questo sovrapporsi e combinarsi attraverso il co-sviluppo, e la sua forma praticata e assunta, il collettivo ghanese ha elaborato delle narrative identitarie inscritte nella diaspora. In questa ridefinizione identitaria agita le relazioni di genere, le identità etniche, le forme di costruzione sociale dell'autorità e del potere sono state codificate nelle pratiche, ricodificate nei discorsi. L'attenzione posta in questa analisi e la rivelazione dello iato tra pratiche e rappresentazioni inerenti le identità ascritte e ricostruite, mirava proprio ad individuare da una parte le strategie di conciliazione discorsiva tra elementi discordanti oltre che la loro politicizzazione, e dall'altra ripensare se e come vi si potessero scorgere riconfigurazioni di *habitus*. Le asimmetrie di potere, in particolare quello che segnava l'etnicità e le gerarchie di genere e generazionali sono state accuratamente celate nel progetto di co-sviluppo e all'interno della struttura associativa: il discorso veicolato elaborava infatti, e intanto, molteplici rappresentazioni discorsive etnograficamente descritte.

Le riflessioni che si sono proposte sulle identità, etnica e di genere, e di come queste si ricombinino, nel discorso sullo sviluppo, con quelle diasporiche permettono di svelare l'artificialità della rappresentazione di eguaglianza dentro le strutture sociali presumibilmente orizzontali, così come le stesse modalità di codificazione e ricodificazione dei discorsi intorno all'impegno politico, al potere, ed all'identità nella migrazione.

La collettività ghanese, attraverso il co-sviluppo, ha riformulato almeno nelle rappresentazioni, la sua appartenenza identitaria declinandola all'interno di un'immagine ed una narrativa di diaspora. Così facendo, si è riappropriata di discorsi politici e accademici sino costruire e presentare un marchio che certificasse le catene transnazionali di lavoro. Nello spazio semiotico, nella forma e nel codice del marketing, la traiettoria *Ghanacoop* si restituisce così in una visibilità politico-economica complessa, traducendo nel marchio stesso istanze molteplici, locali e transnazionali, di appartenenza come di progetto commerciale e identitario. Tenere conto, però, esclusivamente del punto di vista emico che, in particolare tra i dirigenti del progetto, ascriverebbe al gruppo migrante nella sua interezza un'identità transnazionale e

diasporica, non è sufficiente. Le pratiche transnazionali che coinvolgono la collettività ghanese di Modena riguardano pochi, pur se il co-sviluppo ha attivato e rafforzato alcune pratiche evidenti di transnazionalismo politico ed economico. Quindi seguendo lo schema proposto da Vertovec (1999) in cui vengono distinte le diverse forme del transnazionalismo, ciò che appare chiaro è che non si riesca a parlare di transnazionalismo se si pensa a questo come una morfologia sociale. Piuttosto, in merito alla collettività ghanese di Modena, appare necessario, ripensare il transnazionalismo come una modalità ed una tipologia che si colloca, almeno in questa fase, dentro l'economico ed il politico ed in un tempo in continuo divenire. Questa interpretazione potrebbe in futuro essere smentita da ulteriori ed eventuali studi su e con questo gruppo sociale migrante, in cui appunto al momento si possono registrare delle pratiche transnazionali ristrette ad alcuni ambiti specifici che coinvolgono pochi migranti. Ulteriori e future ricerche in merito sarebbero necessarie anche per investigare aree e temi profondamente differenti, indagini capaci di interrogare la formazione mobile e istituzionale di sistemi di relazioni dove capitali simbolici ed economici annodano, veicolano e orientano singoli, gruppi sociali e famigliari, e ancora, nuovi collettivi migranti, guardando anche alle inferenze tra politiche di accoglienza, versione neoliberiste dello sviluppo e logiche securitarie e di controllo della mobilità.

Nel riannodare i fili di un testo e delle argomentazioni proposte nonché i limiti delle stesse, può essere utile comunque tratteggiare anche futuri oggetti e questioni d'indagine: il colore della pelle e della politica, che ha avviato un processo di costruzione di un gruppo per agire nello spazio politico italiano è stato solo accennato ma meriterebbe, infatti, analisi più approfondite. Probabilmente, per l'approccio teorico e metodologico scelto ma anche più aderente a chi ha condotto la ricerca, non è stato dedicato uno spazio più ampio sul tema della soggettività, e della costruzione di questa. Un'analisi in questa prospettiva, del co-sviluppo e delle fantasie e rappresentazioni agite da donne e uomini nello spazio politico, probabilmente potrebbe aggiungere nuovi esempi e riflessioni all'antropologia della contemporaneità, proprio perché rimette in gioco, nello spazio della politica, la soggettività, la sua affermazione e la sua rappresentazione.

Il co-sviluppo è infatti un oggetto etnografico che può far leggere le discrepanze e le assonanze tra processi sociali e politici dissimili in cui le identità e le località vengono agite, risignificate e mobilitate.

Rimane da chiedersi, alla luce dei dati prodotti ed elaborati in questa ricerca, come e se il co-sviluppo possa scardinare le asimmetrie di potere o piuttosto ricodificarle e consolidarle producendo nuove forme di disuguaglianza dentro i collettivi diasporici, nella relazione tra gruppi emigrati e collettività nel paese d'origine, rideclinandole nei discorsi dello sviluppo e

del cambiamento sociale. Le diaspore come neo-corpi politici in via di istituzionalizzazione, sempre più chiamate ad operare nello sviluppo dei paesi d'origine sono, come il caso qui presentato ha tentato di dimostrare, dei luoghi di negoziazione politica nei contesti di emigrazione e di immigrazione. La decostruzione delle pratiche sociali in cui si muovono, delle strategie discorsive utilizzate e la ricostruzione storico-antropologica dei legami sociali, riprodotti nelle forme organizzate della collettività ghanese o migrante, potrebbero consentire di ripensare criticamente le opportunità ma anche le aporie che le politiche di co-sviluppo, avversate e/o celebrate con troppa enfasi, mettono in campo. Una valutazione critica dei progetti e degli esiti non può, probabilmente, prescindere da una indagine etnografica dei processi e degli oggetti di intervento, delle vite in gioco che il co-sviluppo intercetta e rintraccia, come dei meccanismi culturali quando non ideologici soggiacenti, che gli attori istituzionali spesso trasmettono nella forma di obiettivi e forme codificate di intervento economico politico. Questa valutazione etnografica impegna certamente l'antropologia della contemporaneità su un terreno complesso, denso di rischi sia sul piano delle metodologie di ricerca che sul terreno delle politiche di campo (De Lauri e Achilli, 2008). Riflettere sulle forme nuove della relazione, sulla tradizione e reinvenzione transnazionale delle autorità tradizionali, sulla rilocalizzazione dei processi economici e simbolici, politici e culturali, significa tracciare nuovamente le rotte di corpi e vite come di concetti e interpretazioni, ingaggiare lo spazio del discorso politico delle narrazioni e delle rappresentazioni di gruppi e individui, cartografare le parole di uomini e donne nella trama delle lingue dove poteri di intervento, retoriche e pratiche di riconoscimento e indagine, concorrono e dis-corrono, mediano e ri-mediano tra identità, distanza e potenza, il tempo e le forme di vita di coloro che, diversamente, migrano.

Elenco delle Fonti Orali

Nome, funzione e/o ruolo, luogo, lingua e data dell'intervista.

1. A. T., presidente Ghanacoop, Castelfranco Emilia, italiano, interviste del 5, 13 e 22 giugno 2007, 25 dicembre 2008, del 20 luglio 09.
2. O. N., vicepresidente Ghanacoop responsabile del lavoro in Ghana, Modena, italiano, intervista del 14 aprile e del 7 dicembre 2008.
3. M, Ex dirigente Ghanacoop, Modena, italiano, intervista del 10 luglio 2007.
4. S. K. dirigente Associazione Ghanavi, Vicenza, italiano ed inglese, intervista del 23 giugno 2007.
5. G.A. dirigente associazione Vicenza, Vicenza, inglese, intervista del 23 giugno 2007.
6. K S. dirigente COGNAI Modena, italiano ed inglese, intervista del 6 Aprile 2008.
7. S.D. dirigente associazione Bologna, Bologna, italiano, 2008, intervista del 26 Novembre 2008.
8. C. M. socia Ghanacoop 2008 e gruppo delle Christian Mothers, Castelfranco Emilia, italiano, intervista del 16 gennaio 2008.
9. S. socia Ghanacoop 2008 e gruppo delle Christian Mothers, Modena, italiano, intervista del 24 Novembre 2008.
10. S. socia Ghanacoop e membro delle Christian Mothers, Modena, twi ed inglese, interviste del 4 ed 8 ottobre del 2008.
11. D. socio Ghanacoop, Castelfranco Emilia, italiano ed inglese, intervista del 22 Marzo 2009.

12. S. socia Ghanacoop e membro del gruppo Christian Mothers (Selina), Castelfranco Emilia, italiano ed inglese, intervista del 25 Marzo 2009.
13. D., socio Ghanacoop, Castelfranco Emilia, italiano, intervista del 25 Marzo 2009.
14. Mr G. dirigente Associazione Bologna e socio Ghanacoop, Modena, inglese, intervista del 25 Dicembre 2008.
15. B. O., socia Ghanacoop, Modena, italiano, intervista del 20 ottobre 2008.
16. V., membro chiesa di Marzaglia esterna a Ghanacoop, Vignola, inglese, intervista del 10 ottobre 2008.
17. James, gruppo dei giovani della Chiesa di Marzaglia esterno a Ghanacoop, Modena, italiano, intervista del 5 gennaio 2009.
18. F., giovane donna esterna a Ghanacoop, Modena, italiano, intervista del 5 gennaio 2009.
19. S. giovane donna esterna a Ghanacoop, Modena, inglese, intervista del 9 ottobre 2008.
20. P. O. membro associazione, Modena, inglese ed italiano, interviste del 28 giugno 2007, 20 febbraio 2009.
21. A. C., assessore Provincia di Modena, Modena, italiano, intervista del 7 giugno 2007, Bologna intervista del 10 dicembre 2008.
22. E. B., funzionaria provincia ufficio immigrati, Modena, italiano, interviste del 27 giugno 2007 e del 24 aprile 2008.
23. B.P. responsabile area ricerca Comune di Modena- Centro Immigrati, italiano, intervista del 8 giugno 2007.
24. G. B., CSR AEMIL Banca, Bologna, italiano, intervista del 19 giugno 2007.
25. I. S., funzionaria Coop Sezione Soci, Modena, italiano, intervista del 27 giugno 2007.
26. G. C., dirigente Conad, responsabile regionale, intervista telefonica, italiano, 20 giugno 2007.

27. D. A., funzionario OIM Ghana, Accra, inglese, intervista del 6 giugno 2009.
28. T. A., funzionaria OIM, Italia, Intervista telefonica, italiano, 15 luglio 2009.
29. S., dipendente Ghanital, Accra e Bologna, inglese, interviste del 9 giugno 20 Agosto 2009.
30. P., dipendente Ghanital, Accra, inglese, intervista del 9 giugno 2009.
31. P., dipendente Ghanital, Accra e Apam District, inglese, interviste del 30 maggio, giugno 11 giugno 09.
32. J., Dipendente Ghanital, Accra, inglese, interviste del 30 maggio e del 15 giugno 2009.
33. A. A., lavoratrice piantagione Gomoa Simbrofo, twi intervista del 17 giugno 2009.
34. K. A., lavoratore Piantagione Gomoa Simbrofo, twi, intervista del 17 giugno 2009.
35. Mr. A., Agronomo Piantagione Gomoa Simbrofo, inglese, intervista del 13 giugno 2009.
36. Dr. A, Apam district, inglese, intervista del 17 giugno 2009.
37. Nana A., Chief facente funzione, Gomoa Simbrofo, inglese e twi, intervista del 13 giugno 2009.
38. Nana K. Chief Gomoa Simbrofo, Parma, inglese ed italiano, intervista del 30 Maggio 2008
39. E. A, membro del gruppo proponente del progetto MIDA-“Women and Development”, Accra e Pordenone, inglese, interviste del 22 Giugno e del 5 ottobre 2009
40. B. C., proponente progetto MIDA-“Women and Co-development”, Mantova, inglese, intervista del 18 luglio 2009
41. A. A., membro associazione ghanese Reggio Emilia, inglese, intervista del 29 giugno 2007
42. J. W., membro esecutivo associazione ghanese Reggio Emilia e rappresentante sindacale, italiano, intervista del 29 giugno 2007

Interviste collettive

1. Associazione Ghana onlus, Modena, intervista in inglese, del 4 maggio 2008.
2. Casa di A., Modena, intervista in inglese del 13 febbraio 2009.
3. Ghanital, Accra, intervista in inglese del 21 giugno 2009.

Bibliografia

- Abélès, M. (2001). *Politica gioco di spazi*. Roma, Meltemi editore.
- Adepoju, A. (1986). Expulsion of illegals from Nigeria: round two. *Migration World* 14 (5), 21–24.
- Adepoju, A. (2005). Patterns of migration in West Africa. In T. Manuh (Ed.), *At home in the world? International migration and Development in Contemporary Ghana and West Africa*. Legon, Sub-Saharan Publishers.
- Agbese, P. O. (1996). Ethnic conflicts and hometown associations: an analysis of the experience of the Agila Development Association. *Africa Today* 43 (2), 139–156.
- Akyeampong, E. (2000). Africans in the Diaspora: the Diaspora in Africa. *African Affairs* 99, 183–215.
- Allmann, J. (2001). Rounding up spinsters: gender, chaos and unmarried women in colonial Asante. In D. Hodgson and S. McCurdy (Eds.), *“Wicked” Women and the Reconfiguration of Gender in Africa*. Portsmouth, Heinemann.
- Altin, R. (2004). *L'identità mediata. Etnografia delle comunicazioni di diaspora: i Ghanesi del Friuli Venezia Giulia*. Udine, Forum.
- Altin, R. (2005). Rappresentazioni migranti: Il Concert Party ghanese. *afriche e orienti* 3, 54–67.
- Ambrosini, M. (2005). *Sociologia delle migrazioni*. Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini, M. (2006). Dalle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni. In F. Decimo and G. Sciortino (Eds.), *Stranieri in Italia Reti migranti*. Il Mulino, Bologna.
- Ambrosini, M. (2007). Prospettive transnazionali. Un nuovo modo di pensare le migrazioni? *Mondi Migranti n.2*, 43–88.
- Ambrosini, M. (2009). Le formiche della globalizzazione. In M. Ambrosini (Ed.), *Intraprendere fra due mondi. Il transnazionalismo economico degli immigrati*. Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini, M. and F. Berti (2009). *Persone e migrazioni. Integrazione locale e sentieri di co-sviluppo*. Milano, FrancoAngeli.

- Amit-Talai, V. (1998). Risky hiatuses and the limits of social imagination: Expatriacy in the Cayman Island. In N. Rapport and A. Dawson (Eds.), *Migrants of Identity. Perceptions of Home in a World of Movement*. Oxford, Berg.
- Ammassari, S. (2004). From Nation-building to entrepreneurship: the impact of elite return migrants in Côte d'Ivoire and Ghana. *Population Space and Place* 10, 133–154.
- Amselle, J. L. (2008). Etnie e spazi: per un'antropologia topologica. In J. L. Amselle and E. M'Bokolo (Eds.), *L'invenzione dell'etnia*. Roma, Meltemi editore.
- Amselle, J. L. and E. M'Bokolo (Eds.) (2008). *L'invenzione dell'etnia*. Roma, Meltemi editore. Ed. originale 1985, *Au coeur de l'ethnie. Ethnie, tribalisme et État en Afrique*, Paris, Édition La Découverte.
- Anderson, B. (1991). *Imagined communities: Reflection on the origin and spread of Nationalism* (2 ed.). London, Verso.
- Appadurai, A. (1991). Global Ethnoscapes: Notes and Queries for a Transnational Anthropology. In R. Fox (Ed.), *Recapturing Anthropology: Working in the Present*. Santa Fe, School of American research Press.
- Appadurai, A. (2001). *Modernità in polvere*. Roma, Meltemi editore.
- Apthorpe, R. (2005). Il discorso delle politiche dello sviluppo. In R. Malighetti (Ed.), *Oltre lo Sviluppo. Le prospettive dell'antropologia*. Roma, Meltemi editore.
- Arce, A. and N. Long (Eds.) (2000). *Anthropology, Development and its Modernities. Exploring discourses, counter-tendencies and violence*. London, Routledge.
- Archibugi, D. (Ed.) (2003). *Debating cosmopolitics*. London, Verso.
- Arhin, K. (1983). The political and military roles of Akan Women. In C. Oppong (Ed.), *Female and Male in West Africa*. London, Allen and Unwin.
- Attah-Poku, A. (1996). Asanteman immigrant ethnic association. An effective tool for immigrant survival and adjustment problem solution in New York City. *Journal of Black Studies* 27 (1), 56–76.

- Augè, M. (2000). *Il senso degli altri. Attualità dell'antropologia*. Torino Bollati Boringhieri.
- Augè, M. (2007). *Il mestiere dell'antropologo*. Torino, Bollati Boringhieri.
- Bachtin, M. (1979). *Estetica e romanzo. Teoria e storia del discorso narrativo*. Torino, Einaudi.
- Bakewell, O. (2007). Keeping them in their place: the ambivalent relationship between development and migration in Africa. Working paper n.8, International Migration Institute Oxford, University of Oxford, <http://www.21school.ox.ac.uk/institutes/migration.cfm?s=publications>.
- Bakewell, O. (2009). Which Diaspora for Whose Development? Some Critical Questions about the Roles of African Diaspora Organizations as Development Actors. Technical report, DIIS BRIEF May.
- Bakewell, O. and H. de Haas (2007). African migrations: continuities, discontinuities and recent transformations. In P. Chabal, U. Engel, and L. de Haan (Eds.), *African Alternatives*. Leiden, Brill.
- Balandier, G. (1969). Les relations de dépendence personnelle. Présentation du thème. *Cahiers d'études Africaine* 9 (3), 345–349.
- Balandier, G. (1980). *Le Pouvoir sur scènes*. Paris, Balland.
- Baldisserri, M. (2005). Relazioni familiari nell'immigrazione delle Peruviane a Firenze. In T. Caponio and A. Colombo (Eds.), *Migrazioni globali, integrazioni locali*. Bologna, Il Mulino.
- Barth, F. (1969). *Ethnic Groups and Boundaries. The Social Organisation of Culture Difference*. Bergen Oslo, University Forlaget-George Allen and Unwin.
- Barth, F. (1994). Enduring and emerging issues in the analysis of ethnicity. In H. Vermeulen and C. Govers (Eds.), *The Anthropology of ethnicity: beyond 'Ethnic groups and Boundaries'*. Amsterdam, Het Spinhuis.
- Baumann, G. (1996). *Contesting culture. Discourses of Identity in Multi-ethnic*. London, Cambridge, Cambridge University Press.
- Beck, U. (2006). *Cosmopolitan Vision*. Cambridge, Polity Press.
- Bellavia, E., T. Mccharty, E. Messorà, and S. Ogongo (Eds.) (2008). *L'immigrazione che nessuno racconta. L'esperienza di Ghanacoop e l'immigrazione che crea sviluppo*. Milano, Baldini Castoldi Dalai Editore.

- Berry, S. (2001). *Chiefs know their Boundaries: essays on property, power and the past in Asante, 1886-1996*. Oxford, James Currey.
- Berti, F. (2009). Globalizzazione, migrazioni internazionali e cooperazione allo sviluppo. In M. Ambrosini and F. Berti (Eds.), *Persone e Migrazioni integrazione locale e sentieri di co-sviluppo*. Milano, FrancoAngeli.
- Bhabha, H. (1990). *Nation and Narration*. New York, Routledge.
- Black, R. and R. King (2004). Transnational migration, return and development in West Africa. *Population, Space and Place* 10 (2), 75–83.
- Bloch, M. (1971). The moral and tactical meaning of kinship terms. *Man* 6 (1), 79–87.
- Bob-Milliar, G. (2009). Chieftaincy, diaspora, and development: the institution of Nkɔsuhoene in Ghana. *African Affairs* 108/433, 541–558.
- Boccagni, P. (2009). *Tracce transnazionali. Vite in Italia e proiezioni verso casa tra i migranti ecuadoriani*. Milano, FrancoAngeli.
- Boni, S. (2003). *Le strutture della disuguaglianza. Capi appartenenze e gerarchie nel mondo Akan dell’Africa occidentale*. Milano, FrancoAngeli.
- Boni, S. (2006). La dipendenza alla prova della modernità africana. Individualità gerarchizzate nel mondo Akan contemporaneo. In F. Viti (Ed.), *Antropologia dei rapporti di dipendenza personale*. Modena, Edizioni Il Fiorino.
- Bourdieu, P. (1986). The Forms of Capital. In J. Richardosn (Ed.), *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*. New York, Greenwood Press.
- Bourdieu, P. (2000). *Per una teoria della pratica con tre studi di etnologia cabila*. Milano, Raffaello Cortina.
- Bourdieu, P. and L. Wacquant (1992). *Risposte. Per un’antropologia riflessiva*. Torino, Bollati Boringhieri.
- Bousetta, H. (2000). Institutional theories of immigrant ethnic mobilisation: relevance and imitation. *Journal of Ethnic and Migration Studies* 26 (2), 229–245.
- Brah, A. (1996). *Cartographies of diaspora: contesting identities*. London, Routledge.

- Brenner, N. (1998). Between fixity and motion: accumulation, territorial organisation and the historical geography of spatial scales. *Environment and Planning D Society and Space* 16, 459–481.
- Brenner, N., B. Jessop, M. Jones, and G. MacLeod (Eds.) (2003). *State/space: a Reader*. Oxford, Blackwell.
- Brubaker, R. (2005). The ‘diaspora’ diaspora. *Ethnic and Racial Studies* XXVIII (1), 1–19.
- Bryceson, D. and U. Vuorela (Eds.) (2002). *The Transnational Family. New Frontiers and Global Networks*. Oxford, Berg.
- Caglar, A. (1997). Hyphenated identities and the limits of “culture”: some methodological queries. In T. Modood and P. Werbner (Eds.), *Politics of Multiculturalism in the New Europe: Racism, Identity, Community*. London, Zed.
- Caglar, A. (2006). Hometown associations, the rescaling of State spatiality and migrant grassroots transnationalism. *Global networks* 6 (1), 1–22.
- Campani, G., F. Carchedi, and G. Mottura (Eds.) (1999). *Spazi migratori e luoghi dello sviluppo. Nuove prospettive per la cooperazione internazionale*. L’Harmattan Italia, Torino.
- Caponio, T. (2005). Policy networks and immigrants’ associations in Italy: the cases of Milan, Bologna and Naples. *Journal of Ethnic and Migration Studies* 31 (5), 931–950.
- Caponio, T. (2006). *Città italiane e immigrazione. Discorso pubblico e politiche a Milano, Bologna e Napoli*. Bologna, Il Mulino.
- Caponio, T. and A. Colombo (Eds.) (2005). *Migrazioni globali, integrazioni locali*. Bologna, Il Mulino.
- Caritas e Migrantes (Ed.) (2008). *Immigrazione Dossier Statistico 2008 XVIII Rapporto sull’immigrazione*. Roma, IDOS.
- Carling, J. (2005). *Gender dimensions of international migration*. Report n. 35, Ginevra, Global Commission on International Migration, <http://www.gcim.org/mm/File/GMP%20No%2035.pdf>.
- Ceschi, S. (in corso di pubblicazione). Africani d’Italia tra integrazione e ‘diaspora’. *Lares*.

- Ceschi, S. and A. Stocchiero (2006a). *Iniziative di partenariato per il co-sviluppo La diaspora ghanese e senegalese e la ricerca azione CeSPI-OIM*. Strategy paper Progetto MIDA Ghana-Senegal, Roma, CeSPI, <http://www.cespi.it/Prog%20MIDA/SPaper-iniziative.pdf>.
- Ceschi, S. and A. Stocchiero (Eds.) (2006b). *Relazioni transnazionali e Co-sviluppo. Associazioni ed imprenditori tra Italia ed i luoghi d'origine*. Torino, L'Harmattan Italia.
- Chabal, P. and J. Daloz (1999). *Africa Works: disorder as Political Instrument*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Chazan, N. (1983). *An Anatomy of Ghanaian Politics*. USA, Westview Press.
- Chikezie, C. (2005). Accountability, Africa and her diaspora. *Articolo on-line*, Open Democracy, http://www.opendemocracy.net/globalization-accountability/africa_2869.jsp.
- Cingolani, P. (2003). Koming from Naija to Torino: esperienze nigeriane di immigrazione e di fede. In P. Sacchi and P. Viazzo (Eds.), *Più di un Sud. Studi antropologici sull'immigrazione a Torino*. Milano, FrancoAngeli.
- Cingolani, P. (2009). *Romeni d'Italia. Migrazioni, vita quotidiana e legami transnazionali*. Bologna, Il Mulino.
- Clark, G. (2001). Gender and profiting: Ghana's market women as devoted mothers and 'human vampire beats'. In D. Hodgson and S. McCurdy (Eds.), *"Wicked" Women and the Reconfiguration of Gender in Africa*. Portsmouth, Heinemann.
- Clarke, G. and T. Manuh (1991). Women traders in Ghana and the structural adjustment programme. In C. Gladwin (Ed.), *Structural Adjustment and African women farmers*. Gainesville, University of Florida Press.
- Clifford, J. (1994). Diasporas. *Cultural Anthropology* 9 (3), 302-338.
- Cohen, A. (Ed.) (1974). *Urban ethnicity*. London, Tavistock.
- Cohen, R. (1997). *Global Diasporas. An Introduction*. USA, UCL Press and University of Washington Press.
- Coleman, S. and P. Collins (2006). *Locating the field. Space, place and context in Anthropology*. Oxford, Berg.

- Collier, J. F. and S. J. Yanagisako (1987). *Gender and Kinship Essays toward and unified analysis*. California, Stanford University Press.
- Comaroff, J. (1978). Rules and rulers: political processes in a Tswana chiefdom. *Man* 13 (1), 1–20.
- Comaroff, J. and J. Comaroff (Eds.) (1993). *Modernity and Its Macontents. Ritual and Power in Postcolonial Africa*. Chicago and London, The University of Chicago Press.
- Cutolo, A. (2005). Forme normali della dipendenza. persona, anzianità e destino sociale nell'Anno (Costa d'Avorio). In P. G. Solinas (Ed.), *La dipendenza. Antropologia delle relazioni di dominio*. Lecce, Argo.
- Daum, C. (1993). Quand les immigrés construisent leur pays. *Hommes and Migrations*, 1165.
- Daum, C. (1997). La coopération, alibi de l'exclusion des immigrés? In D. Fassin, A. Morice, and C. Quiminal (Eds.), *Les lois de l'inhospitalité. Les politiques de l'immigration à l'épreuve des sans-papiers*. Parigi, La Decouverte.
- Daum, C. (1998). *Les associations de Maliens en France. Migration, développement et citoyenneté*. Parigi, Karthala.
- de Filippo, E. (1992). I Ghanesi. In G. Mottura (Ed.), *L'arcipelago immigrazioni. Caratteristiche e modelli migratori dei lavoratori stranieri in Italia*. Roma, Ediesse.
- de Haas, H. (2006). *Engaging diasporas. How governments and development agencies can support diaspora involvement in development of origin countries*. Study Report, International Migration Institute Oxford, University of Oxford, <http://www.heindehaas.com/Publications/de%20Haas%202006%20%20Engaging%20Diasporas.pdf>.
- de Haas, H. (2007). Turning the tide? Why Development will not stop migration. *Development and Change* 38 (5), 819–841.
- De Lauri, A. and L. Achilli (Eds.) (2008). *Pratiche e Politiche dell'etnografia*. Roma, Meltemi editore.
- Decimo, F. (2005). *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*. Bologna, Il Mulino.

- Diouf, M. (2000). The Senegalese Murid trade diaspora and the making of a vernacular cosmopolitanism. *Public Culture* 12 (3), 679–702.
- Duffield, M. (2001). *Global Governance and the New Wars*. London, Zed Books.
- Edelman, M. and A. Haugerud (2004). Development. In D. Nugent and J. Vincent (Eds.), *A Companion to Anthropology of Politics*. UK, Blackwell Publishing Ltd.
- Englund, H. (2001). The politics of multiple identities: the making of a home villagers' association in Lilongwe, Malawi. In A. Tostensen, I. Tvedten, and M. Vaa (Eds.), *Associational Life in African Cities. Popular responses to the Urban Crisis*. Stockholm, Nordiska Afrikaninstitutet.
- Englund, H. (2002). Ethnography after globalism: migration and emplacement in Malawi. *American Ethnologist* 29 (2), 261–286.
- Epstein, A. (1983). *L'identità etnica: tre studi sull'etnicità*. Torino, Loescher.
- Escobar, A. (1991). Anthropology and the development encounter. *American Ethnologist* 18 (4), 658–682.
- Escobar, A. (1992). Imaging a Post development Era? Critical thought, development and social movements. *Social Text* 31/32, 20–54.
- Escobar, A. (1995). *Encountering Development: Making and Unmaking of the Third World*. Princeton, Princeton University Press.
- Fabietti, F. (1995). *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*. NIS, Roma.
- Fabietti, U. (1999). *Antropologia Culturale. L'esperienza e l'interpretazione*. Bari, Editori Laterza.
- Fairhead, J. (2000). Development discourse and its subversion: decivilisation, depoliticisation and dispossession in West Africa. In A. Arce and N. Long (Eds.), *Anthropology, Development and its Modernities. Exploring discourses, counter-tendencies and violence*. London, Routledge.
- Faist, T. (1998). Transnational social space out of international migration: evolution, significance and future prospects. *Archives Eupéennes de Sociologie* XXXIX (2), 213–247.

- Faist, T. (2000a). Transnationalisation in international migration: implications for the study of citizenship and culture. *Ethnic and Racial Studies XXIII (2)*, 189–222.
- Faist, T. (2000b). *The Volume and the Dynamics of International Migration and Transnational Social Spaces*. Oxford, Oxford University Press.
- Faist, T. (2008). Migrants as transnational development agents: an inquiry into the newest round of development nexus. *Population Space and Place 14*, 21–42.
- Ferguson, J. (1994). *The Anti-Politics machine. Development, Depoliticization and Bureaucratic Power in Lesotho* (4 ed.). Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Ferguson, J. (1999). *Expectations of Modernity. Myths and Meanings of Urban Life on the Zambian Copperbelt*. Berkeley, University of California Press.
- Ferguson, J. (2001). La macchina antipolitica. In R. Malighetti (Ed.), *Antropologia applicata. Dal nativo che cambia il mondo ibrido*. Milano, Edizioni Unicopli.
- Ferguson, J. (2005). Sviluppo e potere burocratico nel Lesotho. In R. Malighetti (Ed.), *Oltre lo Sviluppo. Le prospettive dell'antropologia*. Roma, Meltemi editore.
- Ferguson, J. (2006). *The Global Shadows. Africa in the Neoliberal World Order* (4 ed.). Durham, Duke University Press.
- Ferro, A. (2009). Le quattro “M”: mobilità e meccanismi di merci e mercati. In M. Ambrosini (Ed.), *Intraprendere fra due mondi. Il transnazionalismo economico degli immigrati*. Bologna, Il Mulino.
- Formenti, A. (2007). Chiese pentecostali africane a Torino. *afriche e orienti 3-4*, 101–115.
- Fortes, M. (1950). Kinship and Marriage among the Ashanti. In A. Radcliffe-Brown and D. Brown (Eds.), *African Systems of Kinship and Marriage*. London, Oxford University Press.
- Fortes, M. (1970). *Time and Social Structure and Other Essays*. London, The Athlone Press University of London.
- Foucault, M. (1972). *L'ordine del discorso*. Torino, Einaudi.

- Franklin, S. and McKinnon (2000). New directions in kinship study: a core concept revisited. *Current Anthropology* 41 (2), 275–279.
- Fumanti, M. (2009). Immigrazione, associazionismo e cittadinanza nel regno unito: il caso delle due associazioni ghanesi di Londra. *afriche e orienti* 1-2, 37–53.
- Fusaschi, M. and F. Pompeo (2008). Introduzione. In J. L. Amselle and E. M'Bokolo (Eds.), *L'invenzione dell'etnia*. Roma, Meltemi editore.
- Gallina, A. (2007). Migration & development linkage in italy: a de-centralised cooperation approach. Background Country Report For the European Commission DG AIDCO 1, Denmark, Roskilde University Federico Caffè Centre Research Report.
- Gallini, C. and G. Satta (Eds.) (2007). *Incontri etnografici. Processi cognitivi e relazionali nella ricerca sul campo*. Roma, Meltemi editore.
- Gardner, K. (1995). *Global Migrants Local Lives: travel and transformation in rural Bangladesh*. Oxford, Clarendon Press.
- Gardner, K. (1997). Mixed messages: Contested 'development' and the plantation rehabilitation project. In R. Grillo and R. Stirrat (Eds.), *Discourses of Development Anthropological Perspectives*. Oxford Berg.
- Gardner, K. (2002). Death of a migrant: transnational death rituals and gender among British Sylhetis. *Global Networks* 2 (3), 191–204.
- Gardner, K. and R. Grillo (2002). Transnational household and ritual: an overview. *Global Networks* 2 (3), 179–190.
- Gardner, K. and D. Lewis (1996). *Anthropology, Development and the Post-Modern Challenge*. London, Pluto Press.
- Gentili, A. M. (1995). *Il leone e il cacciatore*. Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Gentili, A. M. (2006). Sviluppo e diritti di cittadinanza. In W. Soyinka, G. A. Cornia, A. M. Gentili, T. Mkandawire, M. C. Ercolessi, C. Steevens, A. Martin-Daihirou, V. Ianni, J. L. Touadi, and A. Traoré (Eds.), *Strategie di sviluppo e aiuto internazionale. Le proposte africane*. Milano, Bruno Mondadori.
- Geschiere, P. (2009). Autoctonia: locale o globale? In A. Bellagamba (Ed.), *InclusieEsclusi. Prospettive africane sulla cittadinanza*. Torino, Utet.

- Gilbert, M. (1987). The Person of the King: Ritual and Power in a Ghanaian State. In D. Cannadine and S. Price (Eds.), *Rituals of Royalty: Power and Ceremonial in Traditional Society*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Gilbert, M. (1988). The sudden death of a millionaire: conversion and consensus in a Ghanaian kingdom. *Africa* 58, 291–313.
- Gilroy, P. (2003). *The Black Atlantic: l'identità nera tra modernità e doppia coscienza*. Roma, Meltemi editore.
- Glick Schiller, N. (1999). Transmigrants and Nation-State: something old and something new in the U.S. Immigration experience. In C. Hirshman, P. Kasinitz, and J. DeWind (Eds.), *The Handbook of International Migration: the American Experience*. New York, Russell Sage Foundation.
- Glick Schiller, N., L. Basch, and C. Szanton Blanc (1992). *Towards a transnational perspective on migration: race, class, ethnicity and nationalism reconsidered*. New York, New York Academy of Sciences.
- Glick Schiller, N. and A. Caglar (2007). Migrant incorporation and city scale: towards a theory of locality in migration studies. Willy brandt series of working paper n. 2, International Migration and Ethnic Relations, Malmo, Malmo University.
- Glick Schiller, N., N. A. Caglar, and T. Guldenbrandsen (2006). Beyond the ethnic lens: locality, globality and born-again incorporation. *American Ethnologist* 33 (4), 612–633.
- Glick Schiller, N. and T. Faist (2009). Introduction. migration, development, and social transformation. *Social Analysis* 53 (3), 1–13.
- Goldring, L. (1998). The power of status in transnational social fields. In M. Smith and L. Guarnizo (Eds.), *Transnationalism from Below*. New Brunswick, Transaction Publishers.
- Gregoire, N. (2009). Politicizzare l'etnicità. Associazionismo e militantismo delle popolazioni originarie dell'Africa sub-sahariana in Belgio. *afriche e orienti* 1-2, 26–36.
- Grillo, R. (1997). Discourses of development: the view from anthropology. In R. Grillo and R. Stirrat (Eds.), *Discourses of Development Anthropological Perspectives*. Oxford Berg.

- Grillo, R. (2007). Betwixt and between: Trajectories and projects of transmigration. *Journal of Ethnic and Migration Studies* 33 (2), 199–217.
- Grillo, R. and V. Mazzucato (2008). Africa <> Europe: a double engagement. *Journal of Ethnic and Migration Studies* 34 (2), 175–198.
- Grillo, R. and B. Riccio (2004). Translocal development: Italy - Senegal. *Population, Space and Place* 10, 99–111.
- Grillo, R. D. and R. L. Stirrat (Eds.) (1997). *Discourses of development. Anthropological perspectives*. Oxford, Berg.
- Guariso, A. and L. Neri (2002). Sul gran groviglio giuridico della sanatoria per i lavoratori extracomunitari. *Diritto Immigrazione e Cittadinanza* 4, 71–80.
- Guarnizo, L. (1998). The rise of transnational social formations: Mexican and Dominican State responses to transnational migration. *Political Power and Social Theory* 12, 45–94.
- Gupta, A. and J. Ferguson (1997). *Culture Power Place. Explorations in Critical Anthropology*. Durham Duke University Press.
- Guyer, J. and P. Peters (1987). Conceptualising the household: issues of theories and policy in Africa. *Development and Change* 18 (2), 197–214.
- Haar, G. T. (2005). The religious dimensions in migration and its relation to development: Ghanians in the Netherland. In T. Manuh (Ed.), *At home in the world? International migration and Development in contemporary Ghana and West Africa*. Legon, Sub Saharan Publishers.
- Hall, S. (2006). *Le politiche del quotidiano. Culture, identità e senso comune*. Milano, Il Saggiatore.
- Hannerz, U. (2001). *La diversità culturale*. Bologna, Il Mulino.
- Hasty, J. (2005). The pleasures of corruption: desire and discipline in Ghanaian political culture. *Cultural Anthropology* 20 (2), 271–301.
- Henry, L. and G. Mohan (2003). Making homes: the Ghanaian diaspora, institutions and development. *Journal of International Development* 15 (5), 611–622.
- Herbst, J. (2000). *States and Power in Africa. Comparative Lessons in Authority and Control*. Princeton, Princeton University Press.

- Herzfeld, M. (1987). *Anthropology through the looking glass: Critical Ethnography in the Margins of Europe*. New York, Cambridge University Press.
- Hobart, M. (1993). *An anthropological critique of development. The growth of ignorance*. Londra, Routledge.
- Hooghe, M. (2005). Ethnic organisations and social movement theory: the political opportunity structure for ethnic mobilisation in Flanders. *Journal of Ethnic and Migration Studies* 31 (5), 975–990.
- Huntington, S. (1996). *Lo scontro delle civiltà*. Milano, Garzanti.
- Huntington, S. (2004). The hispanic challenge. *Foreign Policy March-April*, 30–45.
- Ianni, V. (2006). Cooperazione internazionale e cooperazione decentrata. In W. Soyinka, G. A. Cornia, A. M. Gentili, T. Mkandawire, M. C. Ercolessi, C. Steevens, A. Martin-Daihirou, V. Ianni, J. L. Touadi, and A. Traoré (Eds.), *Strategie di sviluppo e aiuto internazionale. Le proposte africane*. Milano, Bruno Mondadori.
- Itzigsohn, J. (2000). Immigration and the boundaries of citizenship: the institutions of immigrants' political transnationalism. *International Migration Review*, 34 (4), 1126–1154.
- Jones, C. (1986). Intra-household bargaining in response to introduction of new crops: a case study from North Cameroon. In J. Moccock (Ed.), *Understanding Africa's Rural Households and farming systems*. Boulder, Westview Press.
- Kabeer, N. (1994). *Reversed realities. Gender hierarchies in development thought*. London, Verso.
- Kabki, M. (2007). *Transnationalism, local development and social security. The functioning of support networks in rural Ghana*. Leiden, African Studies Centre.
- Kearney, M. (1995). The local and the global: The anthropology of globalization and transnationalism. *Annual Review of Anthropology* 24, 547–565.
- Keen, D. (1994). The function of famine in southwestern sudan: implications for relief. In J. Macrae and A. Zwi (Eds.), *War and Hunger. Rethinking International Responses to Complex Emergencies*. London, Zed Books.

- Kelsall, T. (2008). *Going with the grain in African development?* Discussion paper 1, London, Overseas Development Institute. Africa Power and Politics Programme.
- Kilani, M. (1997). *L'invenzione dell'altro. Saggi sul discorso antropologico.* Bari, Edizioni Dedalo.
- Kivisto, P. (2001). Theorising transnational immigration. critical review of current efforts,. *Ethnic and Racial Studies XXIV (4)*, 549–577.
- Kleist, N. (2008). In the name of diaspora: between struggles for recognition and political aspirations. *Journal of Ethnic and Migration Studies 34 (7)*, 1127–1143.
- Kleist, N. (2009). Chiefs without borders? the transnationalisation of Ghanaian chieftaincy. 3rd conferenza internazionale AEGIS, Lipsia 4-7 giugno, panel States Diasporas, citizenship: new forms of political subjectivity in Africa.
- Koopmans, R. (2004). Migrant mobilisation and political opportunities: variation among German cities and a comparison with the United Kingdom and the Netherlands. *Journal of Ethnic and Migration Studies 30 (3)*, 449–470.
- Koopmans, R. and P. Statham (2001). How national citizenship shapes transnationalism. a comparative analysis of migrant claims-making in Germany, Great Britain and the Netherlands. *Revue Européenne des Migrations Internationales 17 (2)*, 63–100.
- Koser, N. (Ed.) (2003). *New African Diasporas.* London, Routledge.
- Krause, K. (2008a). Spiritual spaces in post industrial places: Transnational churches in North East London. In M. Smith and J. Eade (Eds.), *Transnational Ties: Cities, Identities, and Migrations.* New Jersey, Transaction Publishers. Comparative Urban and Community Research Book Series, Vol. 9.
- Krause, K. (2008b). Transnational therapy networks among Ghanaians in London. *Journal of Ethnic and Migration Studies 34 (2)*, 235–251.
- Landolt, P. (2001). Salvadoran economic transnationalism: embedded strategies for household maintenance, immigrant incorporation and entrepreneurial expansion. *Global Networks 1 (3)*, 217–241.

- Latouche, S. (1992). *L'occidentalizzazione del mondo*. Torino, Bollati Boringhieri.
- Lavigne-Delville, P. (1991). *La rizière et la valise. Irrigation, migration et stratégies paysannes dans la vallée du fleuve Sénégal*. Syros, Paris.
- Lentz, C. (1995). Unity for Development. Youth Associations in North-Western Ghana. *Africa (London)* 65(3), 395–429.
- Lentz, C. (1998). The Chief, the Mine Captain and the Politician: Legitimizing Power in Northern Ghana. *Africa (London)* 68 (1), 46–67.
- Lentz, C. (2000). Contested identities: the history of ethnicity in Northwestern Ghana. In C. Lentz and P. Nugent (Eds.), *Ethnicity in Ghana: the Limits of Invention*. New York, Palgrave Mac Millan.
- Lentz, C. and P. Nugent (Eds.) (2000). *Ethnicity in Ghana: the Limits of Invention*. New York, Palgrave MacMillan.
- Levitt, P. (1998). Migration driven local level forms of cultural diffusion. *International Migration Review* 32 (4), 926–948.
- Levitt, P. (2001). *Transnational Villagers*. Berkeley, University of California Press.
- Levitt, P. (2005). Building bridges: what migration scholarship and cultural sociology have to say each other. *Poetics* 33, 49–62.
- Levitt, P. and N. Glick Schiller (2004). Conceptualizing simultaneity: a transnational social field perspective on society. *International Migration Review* 38 (145), 595–629.
- Li Causi, L. (1995). Ridimensionare l'etnia. Note metodologiche sul fenomeno etnico. *Ossimori* 6, 13–19.
- Logan, C. (2009). Selected chiefs, elected councillors and hybrid democrats: popular perspectives on the co-existence of democracy and traditional authority. *Journal of Modern African Studies* 47 (1), 101–128.
- Lulli, F. (2008). *Microfinanza, economia popolare e associazionismo in Africa occidentale. Uno sguardo al femminile*. Roma, Editori Riuniti University Press.
- Lyon, F. (2005). Managing co-operation: trust and power in Ghanaian association. *Organization Studies* 27 (1), 31–52.

- Maher, V. (1989). "razza e gruppo etnico. Il mito sociale e la relatività dei confini". In A. Luciano (Ed.), *Diseguaglianze e conflitti etnici. Stranieri a Torino*. Torino, Il Segnalibro.
- Maher, V. (1994). *Questioni di etnicità*. Torino, Rosenberg & Sellier.
- Malighetti, R. (2005). Fine dello sviluppo: emergenza o decrescita. In R. Malighetti (Ed.), *Oltre lo sviluppo. Le prospettive dell'antropologia*. Roma, Meltemi editore.
- Mama, A. (1995). Feminism or femocracy? State feminism and democratisation in Nigeria. *Africa Development XX (1)*, 37–58.
- Mama, A. (2000). *National Machinery for Women in Africa: Towards and Analysis*. Accra: Thirld World Network.
- Mamdani, M. (1996). *Citizen and Subject. Contemporary Africa and the Legacy of Late Colonialism*. Pricenton. Priceton University Press.
- Mantovan, C. (2007). *Immigrazione e Cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*. Milano, FrancoAngeli.
- Manuh, T. (2003). "Efie" or the meanings of "home" among female and male Ghanaian migrants in Toronto, Canada and returned migrants to Ghana. In K. Koser (Ed.), *New African Diasporas*. London, Routledge.
- Manuh, T. (Ed.) (2005). *At home in the world? International migration and Development in contemporary Ghana and West Africa*. Legon, Sub-Saharan Publishers.
- Marabello, S. (1999). *Il dono della cura. Etnografia dei saperi femminili in area Sefwi (Ghana)*. Tesi di laurea, Università degli Studi di Siena.
- Marabello, S. (2004). *Making of community a con-Text: an Anthropological Analysis of Development Discourses*. Msc in anthropology and development, London School of Economics and Political Science, Londra.
- Marabello, S. (2009). Rappresentazioni "diasporiche" e pratiche localizzate di co-sviluppo: note sul caso Ghanacoop. *afriche e orienti 1-2(1)*, 54–67.
- Marra, C. (2005). *L'immigrazione nella provincia di Modena. Dinamiche storiche, processi d'insediamento e percorsi d'inserimento sociale*. Working Paper, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia Dipartimento di Economia Politica, http://www.dep.unimore.it/materiali_discussione.asp.

- Marra, C. (2008). *Immigrati imprenditori e distretti industriali. Una ricerca in Emilia Romagna*. Working Paper, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia Dipartimento di Economia Politica, http://www.dep.unimore.it/materiali_discussione.asp.
- Massey, D., J. Arango, G. Hugo, A. Kouaouci, A. Pellegrino, and J. E. Taylor (1998). *Worlds in Motion: Understanding International Migration at the End of the Millenium*. Oxford Clarendon Press.
- Mau, S., J. Mewes, and A. Zimmermann (2008). Cosmopolitan attitudes through transnational practices? *Global Networks* 8 (1), 1–24.
- Mazzucato, V. (2000). *Transnational networks and the Creation of Local Economies: Economic Principles and Institutions of Ghanaian Migrants at Home and Abroad*. Technical report, Nederlandse Organisatie voor Wetenschappelijk Onderzoek. www2.fmg.uva.nl/ghanatransnet.
- Mazzucato, V. (2005). Ghanaian migrants' double engagement: a transnational view of development and integration policies. *Global Migration Perspectives* 48, 1–17.
- Mazzucato, V. and M. Kabki (2009). Small is beautiful: the micro-politics of transnational relationships between Ghanaian hometown associations and communities back home. *Global Networks* 9 (2), 227–251.
- McCaskie, T. C. (1983). Accumulation, wealth and belief in Asante history. I. to the close of the nineteenth century. *Africa* 53 (1), 23–43. London.
- McCaskie, T. C. (1995). *State and Society in pre-colonial Asante*. Cambridge, Cambridge University Press.
- McGaffey, J. and R. Bazenguissa-Ganga (2000). *Congo-Paris: Transnational Traders on the Margins of Law*. Oxford, James Currey.
- Mercer, C., B. Page, and M. Evans (2009). *Development and the African Diaspora. Place and Politics of Home*. Londra, Zedbooks.
- Merrill, H. and D. Carter (2003). Inside and outside Italian political culture: Immigrants and diasporic politics in Turin. *GeoJournal* 58 (2-3), 167–175.
- Meyer, B. (1995). 'Delivered from the powers of darkness'. confessions of a satanic riches in christian Ghana. *Africa (London)* 65 (2), 236–255.
- Mezzadra, S. (2006). *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*. Verona, ombre corte.

- Mikell, G. (1995). The State, the courts and the value: caught between matrilineages in Ghana. In J. Guyer (Ed.), *Money Matters*. Oxford, James Currey.
- Mikell, G. (1997). Please for domestic relief: Akan women and family courts. In G. Mikell (Ed.), *African Feminism: the Politics of Survival in Sub Saharan Africa*. Philadelphia, Philadelphia University Press.
- Mohan, G. (2006). Embedded cosmopolitanism and the politics of obligation: the Ghanaian diaspora and development. *Environment and Planning A* 38, 867–883.
- Mohan, G. (2008). Making neoliberal states of development: the Ghanaian diaspora and the politics of homeland. *Environment and Planning D: Society and Space* 26, 464–479.
- Mohan, G. and A. Zack-Williams (2002). Globalisation from below: conceptualising the role of the African diasporas in Africa's development. *Review of African Political Economy* 92, 92–111.
- Moore, H. (1988). *Feminism and Anthropology*. Cambridge, Polity Press.
- Moore, H. (1996). *Space Text and Gender. An anthropological study of the Marakwet of Kenya*. New York, The Guilford Press.
- Morris Mac Lean, L. (2004). Mediating ethnic conflict at the grassroots: the role of local associational life in shaping political values in Côte d'Ivoire and Ghana. *Journal of Modern African Studies* 42 (4), 589–617.
- Moya, J. (2005). Immigrants and associations: a global and historical perspective. *Journal of ethnic and migration studies* 31 (5), 833–864.
- Newell, S. (2005). Devotion and domesticity: the reconfiguration of gender in popular Christian pamphlets from Ghana and Nigeria. *Journal of religion in Africa* 35 (3), 296–323.
- Nieswand, B. (2008). Ghanaian migrants in Germany and the social construction of diaspora. *African Diaspora* 1, 28–52.
- Nugent, P. (1995). *Big men, Small Boys and Politics in Ghana: power, ideology and the burden of history 1982-94*. London, Pinter.
- Nyberg Sørensen, N. (2007). *Living across worlds: diaspora, development and transnational engagement*. Report, Ginevra, OIM.

- Obeng, P. (2003). Gendered Nationalism: forms of Masculinity in Modern Asante of Ghana. In L. Lindsay and S. Miescher (Eds.), *Men and Masculinities in Modern Africa*. Portsmouth, Heinemann.
- Odotei, I. and A. Awedoba (Eds.) (2006). *Chieftaincy in Ghana. Culture, Governance and Development*. Legon, Sub-Saharan Publishers.
- Okpewho, I. (1999). Introduction. In I. Okpewho, C. Davis, and A. Mazrui (Eds.), *The African Diaspora: African origins and new world identities*. Bloomington, Indiana University Press.
- Olivier de Sardan, J. P. (2008). *Antropologia e sviluppo*. Milano, Raffaello Cortina Editore.
- O'Loughlin, B. (2007). A bigger piece of a very small pie: intrahousehold resource allocation and poverty reduction in Africa. *Development and Change* 38 (1), 21–44.
- Ortner, S. (1996). *Making Gender: the politics and erotics of culture*. Boston, Beacon Press.
- Ortner, S. (2006). *Anthropology and Social Theory. Culture Power and the acting Subject*. Usa, Duke University Press.
- Osella, C. and F. Osella (2000). *Social Mobility in Kerala*. London, Pluto.
- Osella, C. and F. Osella (2006). Once upon the time in the West? Stories of migration and modernity from Kerala, South India. *Journal of Royal Anthropological Institute* (12), 569–588.
- Osservatorio regionale sul fenomeno migratorio (Ed.) (2009). *Quaderni di Statistica. L'immigrazione straniera in Emilia Romagna*. Bologna, CLUEB.
- Østergaard-Nielsen, E. (2003). The politics of migrants transnational political practices. *International Migration Review* 37, 760–86.
- Owusu, M. (1996). Tradition and transformation: democracy and the politics of popular power in Ghana. *Journal of Modern African Studies* 34 (2), 307–342.
- Owusu, T. Y. (2000). The role of Ghanaian immigrant associations in Toronto, Canada. *International Migration Review* 34 (4), 1155–1181.

- Palidda, S. (2008). *Mobilità Umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*. Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Palumbo, B. (1995). Come Venere in cielo. Paradigmi di identità Nzema. In P. Solinas (Ed.), *Luoghi d'Africa. Forme e pratiche dell'identità*. Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Pandolfi, M. (2005). Sovranità mobile e derive umanitarie: emergenza, urgenza, ingerenza. In R. Malighetti (Ed.), *Oltre lo sviluppo. Le prospettive dell'antropologia*. Roma, Meltemi editore.
- Pavanello, M. (2007). *Il segreto degli antenati. Un etnografo nel cuore del Ghana*. Torrazza Coste, Altravista.
- Pazzagli, I. (2004). Contesti umanitari e periferie emergenti: la cooperazione internazionale e i nomadismi della contemporaneità. In M. Callari Galli (Ed.), *Nomadismi contemporanei*. Rimini, Guaraldi.
- Peil, M. (1971). The expulsion of West African aliens. *Journal of Modern African Studies* 9 (2), 205–229.
- Peil, M. (1995). Ghanaians abroad. *African Affairs* 94 (376), 345–367.
- Peletz, M. G. (1995). Kinship studies in late twentieth century anthropology. *Annual review of Anthropology* 24, 343–372.
- Pellecchia, U. (2008a). *Il potere dell'abbondanza. Costruzione sociale dell'autorità in un contesto Akan (Ghana)*. Tesi di dottorato, Università degli Studi di Siena.
- Pellecchia, U. (2008b). The Power of Mutuality: Authority and Legitimacy among Traditional and State Élités in Southern Ghana. 10th Biennial EASA Conference, Experiencing Diversity and Mutuality, Ljubljana 26-29 August.
- Pellecchia, U. (2009). Votare l'abbondanza. Il processo elettorale 2008 nel Sefwi (Ghana), tra autorità e dipendenza. *Africa LXIV*, 3-4, 338–356.
- Perrot, C. (1979). Femmes et pouvoir politique dans l'ancienne société anyindenye (Côte d'Ivoire). *Cahiers d'Études Africaine* 19 (1-4), 219–223.
- Pessar, P. and S. Mahler (2003). Transnational migration: bringing gender in. *International Migration Review* 37 (3), 812–846.

- Piasere, L. (2002). *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*. Bari, Laterza.
- Pigg, S. (1992). Inventing social category through place: social representation and development in Nepal. *Comparative Studies in Society and History* 34 (2), 491–513.
- Piselli, F. (1995). *Reti. Le analisi di network nelle scienze sociali*. Roma, Donzelli Editore.
- Pizzolati, M. (2005). Partecipazione elettorale e dimensione organizzativa delle comunità etniche. Analisi di un caso. In AIS (Ed.), *Giovani Sociologi 2004*. Milano, FrancoAngeli.
- Pizzolati, M. (2007). *Associarsi in terra straniera*. Torino, L'Harmattan Italia.
- Pompeo, F. (2009). *Autentici Meticci. Singolarità ed alterità nella globalizzazione*. Roma, Meltemi editore.
- Porter, G. and F. Lyon (2006). Groups as a means or an end? Social capital and the promotion of cooperation in Ghana. *Environment and Planning D: Society and Space* 24, 249–262.
- Portes, A. (2008). “International migration and national development: a review of their inter-relationship”. Public Lecture, 8 Maggio, City University, Londra.
- Portes, A., L. Guarnizo, and P. Landolt (1999). The study of transnationalism: pitfalls and promise of an emergent research field. *Ethnic and Racial Studies* XXII (2), 217–237.
- Portes, A. and L. E. Guarnizo (2002). Transnational entrepreneurs: an alternative form of immigrant economic adaptation. *American Sociological Review* 67 (2), 278–298.
- Prah, M. (2005). Chasing illusion and realising visions: reflections on Ghana's feminist experience. In S. Arnfred and al. (Eds.), *Gender activism and studies in Africa*. Dakar, Council for the development of social science research in Africa.
- Preston, P. (1994). *Discourses of Development: State, Market and Polity in Analysis of Complex Change*. Aldershot, Avebury.
- Rattray, R. (1923). *Ashanti*. Oxford, Clarendon Press.

- Riccio, B. (2001). From “ethnic group” to “transnational community”? Senegalese migrants ambivalent experiences and multiple trajectories. *Journal of Ethnic and Migration Studies* 27 (4), 583–599.
- Riccio, B. (2003). I Ghanesi in Emilia Romagna. In A. Stocchiero (Ed.), *Diaspore africane, potenziamento di attività transnazionali e cooperazione decentrata per lo sviluppo*. Roma, CeSPI-OIM.
- Riccio, B. (2005). Migrazioni transnazionali e cooperazione decentrata: Ghanesi e Senegalesi a confronto. *afriche e orienti* 3, 41–53.
- Riccio, B. (2006). Associazionismo, capitale sociale e potenziali di co-sviluppo tra i migranti senegalesi nella provincia di Bergamo. In S. Ceschi and A. Stocchiero (Eds.), *Relazioni transnazionali e Cosviluppo. Associazioni ed imprenditori tra Italia ed i luoghi d’origine*. Torino, L’Harmattan Italia.
- Riccio, B. (2007). “Toubab” e “Vu Cumprà”. *Transnazionalità e rappresentazioni nelle migrazioni senegalesi in Italia*. Padova, Cleup.
- Riccio, B. (2008a). *Politiche, associazioni ed interazioni urbane. Percorsi di ricerca antropologica sulle migrazioni contemporanee*. Rimini, Guaraldi.
- Riccio, B. (2008b). West African transnationalisms compared: Ghanaians and Senegalese in Italy. *Journal of Ethnic and Migration Studies* 34 (2), 217–233.
- Riccio, B. (2009). Prove di cittadinanza simultanea: co-sviluppo, associazionismo senegalese e partecipazione transnazionale. In A. Bellagamba (Ed.), *Inclusi/Esclusi. Prospettive africane sulla cittadinanza*. Torino, Utet.
- Riccio, B. and S. Ceschi (2010). Associazioni senegalesi e “capitali sociali” nelle province di Bergamo e Brescia. In F. Carchedi and G. Motтура (Eds.), *Produrre cittadinanza. Ragioni e percorsi dell’associarsi tra immigrati*. Milano, FrancoAngeli.
- Riccio, B. and S. Marabello (in corso di pubblicazione). Migrazioni e sviluppo: alcune annotazioni antropologiche.
- Riccio, B. and M. Pizzolati (2006). *Rapporto Territoriale sui migranti ghanesi e senegalesi in Emilia Romagna*. Working paper, Roma, CeSPI OIM, <http://www.cespi.it/Prog%20MIDA/Rapporto-EmiliaRomagna.pdf>.
- Riccio, B. and M. Russo (2009). Le associazioni delle seconde generazioni a Bologna. In B. Riccio and G. Guerzoni (Eds.), *Giovani in cerca di*

- cittadinanza. I figli dell'immigrazione tra scuola e associazionismo: sguardi antropologici*. Rimini, Guaraldi.
- Rivera, A. (2009). *Regole e roghi. Metamorfosi del razzismo*. Bari, Edizioni Dedalo.
- Roberts, P. (1987). The State and the regulation of marriage: Sefwi Wiawso (Ghana) 1900-1940. In H. Afshar (Ed.), *Women State and Ideology*. Hong Kong, Macmillan Press.
- Rondinone, G. and V. Martinelli (2006). *Città e cittadinanza. Il punto di vista degli stranieri*. Rapporto di ricerca, Comune di Modena, <http://www.comune.modena.it/uffici ricerche/pdf/2004CittaCittadinanza.pdf>.
- Rouse, R. (1991). Mexican Migration and the Social Space of Postmodernism. *Diaspora 1 (1)*, 8–23.
- Sacchi, P. and P. Viazzo (Eds.) (2003). *Più di un Sud. Studi antropologici sull'immigrazione a Torino*. Milano, FrancoAngeli.
- Sahlins, M. (1986). *Isole di storia. Società e mito nei mari del sud*. Torino, Einaudi. Ed. originale 1985, *Island of History*, Chicago, Chicago university Press.
- Salih, R. (2002). “Reformulating tradition and modernity: Moroccan migrant women and the transnational division of ritual space”. *Global Networks 2 (3)*, 219–231.
- Salih, R. (2003). *Gender in Transnationalism: Home, Longing and Belonging among Moroccan Migrant Women*. London, Routledge.
- Sassen, S. (2003). *Le città nell'economia globale*. Bologna, Il Mulino.
- Sayad, A. (2002). *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano, Raffaello Cortina.
- Scarduelli, P. (2007). I mondi degli emigranti e gli strumenti concettuali dell'antropologia. *Mondi Migranti 2*, 172–188.
- Schirripa, P. (2005). *Le politiche della cura. Terapia potere e tradizione nel Ghana contemporaneo*. Lecce, Argo.
- Schneider, D. (1984). *A Critique of the Study of Kinship*. Ann Arbor, University of Michigan Press.

- Schuster, L. (2005). The continuing mobility of migrants in Italy: shifting between places and statuses. *Journal of Ethnic and Migration Studies* 31(4), 757–774.
- Signorelli, A. (2006). *Migrazioni e incontri etnografici*. Palermo, Sellerio editore.
- Smith, L. (2007a). *Tied to migrants. Transnational influence on the economy of Accra, Ghana*. Leiden, African Studies Centre.
- Smith, L. and V. Mazzuccato (2008). “Miglioriamo le nostre tradizioni”: gli investimenti dei migranti Ashanti nelle abitazioni e nelle imprese di Accra. In B. Riccio (Ed.), *Migrazioni Transnazionali dall’Africa. Etnografie multilocali a confronto*. Torino, Utet.
- Smith, M. (2003). Transnationalism, the state, and the extraterritorial citizen. *Politics and Society* 31 (4), 467–502.
- Smith, M. and L. Guarnizo (Eds.) (1998). *Transnationalism from below*. New Brunswick, Transaction Publishers.
- Smith, M. P. (2007b). The two faces of transnational citizenship. *Ethnic and Racial Studies* 30 (6), 1096–1116.
- Smith, N. (1992). The satanic geographies of globalisation: uneven development in the 1990s’. *Public Culture* 10, 169–192.
- Solinas, P. G. (Ed.) (2005). *La dipendenza. Antropologia delle relazioni di dominio*. Lecce, Argo.
- Stocchiero, A. (2007). *Proposte per uno strategy paper della cooperazione italiana su migrazioni e sviluppo*. Working Paper 33, Roma, CeSPI.
- Stocchiero, A. (2008). *Learning by doing: Migrant transnationalism for local development in MIDA Italy-Ghana/Senegal programme*. Working Paper n. 48, Roma, CeSPI, <http://www.cespi.it/WP/WP-48-eng%20mida%20stocchiero.pdf>.
- Stocchiero, A. (2009). “Sei personaggi in cerca d’autore” *Il co-sviluppo in Italia: pratiche senza politica*. Working Papers n. 60, Roma, CeSPI, <http://www.cespi.it/WP/WP%2060%20Stocchiero%206personaggi.pdf>.
- Strathern, M. (1992). *After Nature. English kinship in the late twentieth century*. Cambridge, Cambridge University Press.

- Tarabusi, F. (2008). *Tracce di inclusione. Antropologia nello sviluppo e cooperazione decentrata in Bosnia Erzegovina*. Rimini, Guaraldi.
- Tarrow, S. (1996). States and opportunities. In D. McAdam, J. McChar-ty, and M.Zald (Eds.), *Comparative Perspectives on Social Movements*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Tiemoko, R. (2004). Migration Return and Socio-Economic Change in West Africa: the role of the Family. *Population space and Place* 10, 155–174.
- Tsikata, E. (2000). *Lip-Service and Peanuts: the State and the National Machinery for Women in Africa*. Accra, Third World Network.
- Tsing, A. (2000). The global situation. *Cultural Anthropology* 15 (3), 327–360.
- Valsecchi, P. (2006). Linguaggi di potere la “rinascita” delle autorità tradizionali in Africa occidentale. In P. Valsecchi (Ed.), *Cultura politica memoria nell’Africa contemporanea*. Roma, Carocci editore.
- Valsecchi, P. (2008). “He who sets the boundary” chieftancy as a “necessary” institutions in modern Ghana. In A. Bellagamba and G. Klute (Eds.), *Beside the State. Emergent powers in contemporary Africa*. Köln, Rüdiger Köppe Verlag.
- Valsecchi, P. and F. Viti (Eds.) (1999). *Mondes Akan - Identité et pouvoir en Afrique occidentale / Akan Worlds. Identity and Power in West Africa*. Paris-Montréal, L’Harmattan.
- van Dijk, R. (1997). From camp to encompassment: discourses of transsubjectivity in the ghanaiian pentecostal diaspora. *Journal of Religion in Africa* XXVII (2), 135–159.
- van Dijk, R. (2002). Religion, reciprocity and restructuring family responsibility in Ghanaian pentecostal diaspora. In D. Bryceson and U. Vuorela (Eds.), *The Transnational Family. New Frontiers and Global Networks*. Oxford, Berg.
- van Dijk, R. (2008). Exploring the Inchoate Domain between the Public and the Private: Christian Counselling Practices in Botswana Producing the Indeterminate. Conference on Christianity and Public Culture in Africa, Cambridge, 29 February - 01 March.

- van Dijk, R. (In corso di pubblicazione). Cities and linking hot spots: Subjective rescaling, Ghanaian migration and the fragmentation of urban spaces. In N. Glick Schiller and A. Caglar (Eds.), *Locating Migration. Rescaling Cities and Migrants*. Ithaca, Cornell University Press.
- van Dijk, R., E. Adriaan, and B. van Rouveroy van Nieuwaal (1999). Introduction: the domestication of chieftaincy, the imposed and the imagined. In E. Adriaan, B. van Rouveroy van Nieuwaal, and R. van Dijk (Eds.), *African Chieftaincy in a new Socio-Political Landscape*. Munster, Lit Verlag.
- van Hear, N. (1998). *New Diasporas: the mass exodus, dispersal and regrouping of migrant communities*. London, Routledge.
- Vasta, E. and L. Kandilige (2007). *London the leveller: Ghanaian work strategies and community solidarity*. Working Paper n. 52, Centre on Migration Policy and Society Oxford, University of Oxford, <http://www.compas.ox.ac.uk/fileadmin/files/pdfs/WP0752%20Vasta%20and%20Kandilidge.pdf>.
- Vertovec, S. (1999). Conceiving and researching transnationalism. *Ethnic and Racial Studies* 2 (2), 447–462.
- Vertovec, S. (2004). Migrant transnationalism and modes of transformation. *International Migration Review* XXXVIII (3), 970–1001.
- Vertovec, S. (2006). *Diasporas good? Diasporas bad?* Working Paper n. 41, Centre on Migration, Policy and Society Oxford, University of Oxford, <http://www.compas.ox.ac.uk/fileadmin/files/pdfs/WP0641-Vertovec.pdf>.
- Vertovec, S. (2007). *Circular Migration: the way forward in global policy?* Working Paper n. 4, International Migration Institute Oxford, University of Oxford, <http://www.imi.ox.ac.uk/pdfs/wp4-circular-migration-policy.pdf>.
- Vertovec, S. and R. Cohen (Eds.) (2002). *Conceiving Cosmopolitanism. Theory, Context and Practice*. Oxford, Oxford University Press.
- Viti, F. (2005). Cosa resta della schiavitù? Continuità e rotture nei rapporti di dipendenza personale in Africa occidentale. In P. G. Solinas (Ed.), *La dipendenza. Antropologia delle relazioni di dominio*. Lecce, Argo.
- Viti, F. (Ed.) (2006). *Antropologia dei rapporti di dipendenza personale*. Modena, Edizioni il Fiorino.

- Wallerstein, E. (1984). *Historical Capitalism*. London, Verso editions.
- Werbner, P. (1999). Global pathways: working class cosmopolitans and the creation of transnational ethnic worlds. *Social Anthropology* 7 (1), 17–35.
- Werbner, P. (2002a). *Imagined Diasporas among Manchester Muslims*. Santa Fe, Sara Press.
- Werbner, P. (Ed.) (2009). *Anthropology and the New Cosmopolitanism. Rooted, Feminist and Vernacular Perspectives*. Oxford, Berg.
- Werbner, R. (2002b). Cosmopolitan ethnicity, entrepreneurship and the nation: minority élite in Botswana. *Journal of Southern African Studies* 28 (4), 731–753.
- Whitfield, L. (2005). Trustees of development from conditionality to governance: poverty reduction strategy papers in Ghana. *Journal of Modern African Studies* 43 (4), 641–664.
- Wilding, R. (2007). Transnational Ethnographies and anthropological imaginings of migrancy. *Journal of Ethnic and Migration Studies* 33 (2), 331–348.
- Wimmer, A. (2008). The making and unmaking of ethnic boundaries: a multilevel process theory. *American Journal of Sociology* 113 (4), 970–1022.
- Wimmer, A. and N. Glick Schiller (2002). Methodological Nationalism and beyond: nation-state building, migration and the social science. *Global Networks* 2(4), 301–334.
- Woodford-Berger, P. (1981). “Women in houses: the organisation of residence and work in rural Ghana”. *Antropologiska Studier Stockolm* 30/31, 3–35.
- Woodford-Berger, P. (1997). Associating women: female linkages, collective identities and political ideology in Ghana. In E. Evers Rosander (Ed.), *Transforming female identities: Women’s organizational forms in West Africa*. Stockolm, Nordiska Afrikainstitutet.
- Yarrow, T. (2008). Life/history: personal narratives of development amongsts NGO workers and activist in Ghana. *Africa (London)* 78 (3), 334–358.
- Zanfrini, L. (2007). *Sociologia delle Migrazioni*. Roma-Bari, Laterza.

- Zavani, M. (2007). Il ruolo dell'immigrazione nei processi di sviluppo economico internazionale. Working paper, Facoltà di Economia di Modena.
- Zhou, M. (2004). Revisiting ethnic entrepreneurship: convergencies, controversies, and conceptual advancements. *International Migration Review* 38 (3), 1040–1074.
- Zincone, G. (2006). The making of policies: immigration and immigrants in Italy. *Journal of Ethnic and Migration Studies* 32 (3), 347–375.